

GIORGIO MACCAGNO

DIARIO

Edizioni Bur Scibis

GIORGIO MACCAGNO

DIARIO

Edizioni Bur Scibis

INTRODUZIONE

*Conobbi Giorgio Maccagno a Roma, parecchi anni
anni or sono, nella vecchia sede del Gruppo Universitario
in occasione di non so più quale manifestazione. Era una
matricola, vestiva la camicia nera, portava il fazzoletto
azzurro dei Guf ed il berretto azzurro della sua facoltà.
A quel primo incontro altri ne seguirono e divenimmo
amici. Giorgio era un ragazzo non ancora ventenne, ama-
va scherzare e godere quel che poteva della vita, ma erano
già in lui, e forse da sempre, chiari, solidi, definitivi, quei
principi e quei propositi che ne dovevano fare un eroe.
Qualche volta, non molto spesso, me ne parlava convinto,
se n'entusiasmava con un'inconsueta lucidità per quell'età
in cui molto di noi stessi e del mondo ci appare confuso,
esponeva le sue idee. Giorgio voleva scrivere, scrivere di
quanto, con il suo acuto spirito d'osservazione, con il suo,
sin d'allora, attento studio degli animi, aveva osservato e
capito della vita.*

*Non era un'ambizione la sua, era una vocazione. Egli
voleva ad ogni costo rendersi utile al prossimo ed la mi-
gliore veste per esplicare questa volontaria missione gli
appariva, dotato com'era delle qualità essenziali per riu-
scire, quella dello scrittore. Sopra tutto Giorgio, credente
nei massimi valori dello spirito, voleva, attraverso le sue
novelle e le sue commedie, a quei tempi ancora allo stato*

embrionale, ricordare agli uomini come la vita sia sacrificio e sofferenza, come in tali qualità essenziali stia il vero valore della nostra esistenza, come tutte le esplicazioni d'ogni attività umana debbono essere considerate sotto questa più intensa luce.

Giorgio, ragazzo e studente, coscienziosamente si preparava in quegli anni di vita normale ai compiti prefissi, ma sin dai primi incontri mi convinsi che egli dalla normale, grigia vita di tutti era già uscito solo per il fatto che sapeva criticarla e vagliarla a dovere. Ci perdemmo di vista per qualche tempo.

Ci ritrovammo un giorno a Tivoli, tra i goliardi che, lasciato il libro per il moschetto, affluivano al Battaglione Curtatone e Montanara, da tutti gli Atenei d'Italia. Dormimmo accanto, semplici, scalcinati fanti, nella paglia umida, marciammo insieme sotto il peso sfiancante della mitragliatrice e del treppiede, affrontammo insieme la vita nuova che ci s'apriva dinnanzi, la guerra. Giorgio era felice, malgrado per combattere avesse abbandonato la sua strada e le sue mete. Era felice, perché sapeva che nella lotta avrebbe, nel suo poco, operato per gli interessi d'Italia, per il bene di tutti gli italiani. Compreso dell'importanza dell'impresa, valutava esattamente il suo sacrificio, la casa, la mamma, gli studi lasciati, ed il rischio che l'attendeva all'Equatore. E fu in quei giorni d'attesa, mentre fianco a fianco consumavano il rancio sul belvedere di Villa dei Greci e l'Urbe ci appariva lontana, avvolta di foschia, o mentre arrancavamo per l'erta del San Michele ed il nostro sguardo dominava la Terra di lavoro e si spingeva sino a Caserta ed a Napoli ed a quel mare, che presto avremmo solcato per raggiungere gli obiettivi indicati, fu in quei giorni che per la prima volta notai

nella voce e nello sguardo di Giorgio il presentimento, meglio la predestinazione. Mi accennò a suo padre morto in guerra e, parlando quasi a se stesso, mi illustrò la bellezza di una simile fine. Eravamo tutti degli studenti scapigliati e chiassosi ed anche Giorgio lo era. Solo che la maggior parte di noi non pensava alla morte, né a prepararsi, né a quello che sarebbe seguito. La maggior parte di noi si limitava a vedere nella guerra il collaudo di una fede, l'affermazione dei propri vent'anni. Si poteva morire in guerra, sì, qualche volta a tutti balenò certo la idea, ma valeva meglio non fissare l'attenzione su simile eventualità, valeva meglio pensare al ritorno dopo la guerra. Giorgio non mi parlò mai di ritorno, Giorgio sentiva, è certo, sin d'allora sentiva, che nella guerra la sua vita si sarebbe esaurita.

Ed in riva all'Indiano, nella boscaglia somala, tra le dune di Mogadiscio e più in là, nell'interno, a Gunugadu, tra i cadaveri combusti degli uomini di Nasibù, nelle vespuglie armate di Bullaleh e di Dagabur e della strada di Giggiga, Giorgio ebbe sempre presente l'idea di quella morte e continuò a prepararsi.

Ma in Africa non ci fu tempo, né modo per i goliardi del Battaglione di dar prova del loro valore. Giorgio tornò, come quasi tutti, poté riabbracciare sua madre, riprese gli studi e la vita d'ogni giorno e riprese a scrivere, fatto uomo dalla prova, con più seri intenti. E' in quei mesi di tregua che riuscì a concretare in varie commedie e novelle qualcosa che gli sembrò un primo passo sulla buona strada. Sono di quei mesi quasi tutti gli scritti che sono stati riuniti in questo volume. Molti ancora ne ha lasciati allo stato di abbozzo od incompiuti, come non completi né perfetti sono parecchi dei seguenti. Pubblicò su vari

giornali articoli e critiche, si accanì sempre più nella sua missione, sempre insoddisfatto di se stesso, sempre mirante al meglio, tanto che chiuse in un cassetto tutti i suoi lavori, non ritenendosi ancora maturo per affrontare la critica ed il pubblico.

Passarono i mesi e nell'aprile del 1938 Giorgio mi venne incontro sulla piazza di un paesello catalano sconosciuto dai rossi in fuga, elegante nella sua sahariana legionaria, allegro, felice di essere ancora una volta evaso dalla vita tranquilla, di aver di nuovo abbandonato tutto per la guerra, perché in Spagna v'era bisogno di ragazzi di fede e di fegato, di ufficiali capaci di trascinarne i propri uomini oltre ogni ostacolo. Solo un rammarico mi espresse. Quello di non essere arrivato prima, di non essere in linea con i legionari sin dal primo giorno. Non l'avevano lasciato venire, ecco tutto. Se ne vergognava quasi, se ne faceva una croce.

Riprendemmo la vecchia amicizia, dormimmo di nuovo nella stessa tenda, mangiammo accanto nella stessa mensa. Di giorno in giorno Giorgio attendeva il combattimento. Voleva provare, voleva finalmente conoscere il fuoco e collaudare se stesso. E di giorno in giorno la battaglia veniva rinviata.

Nell'attesa Giorgio si ammalò. Tentò di resistere al reparto finché non gli fu ordinato di sgombrare per un ospedale. Peregrinò tra Saragozza e Valladolid, febbricitante. Stava male, molto male. Tutti i medici espressero ugual parere: la guerra non era per lui, la fatica lo avrebbe stremato senza rimedio, doveva tornare in Italia. Giorgio pregò, implorò, tentò di fuggire, ottenne in fine di ritornare al reparto che si stava preparando a partire per

un nuovo fronte e lo riavemmo tra noi, al III Battaglione del 2° Reggimento Litteria. Ebbe il suo plotone di fanti. Era il più giovane, d'anni e di grado, ufficiale della sua compagnia.

La battaglia ebbe inizio, feroce, sanguinosa, più dura d'ogni altra, sotto Teruel, a cavallo della strada di Sagunto. Dal 13 al 23 luglio Giorgio trascinò i suoi ragazzi di quota in quota, di trincea in trincea, passò oltre i reticolati, le ridotte in cemento, gli sbarramenti di fuoco, irresistibile. Gli occhi gli lucevano dalla febbre e dalla gioia. Uno dopo l'altro vide sparire nella fornace il comandante la compagnia, i subalterni tutti. Il penultimo sottotenente cadde la mattina del 23, una palla in fronte, mentre alla testa del reparto si gettava all'assalto per attaccare le posizioni miliziane oltre il Rio Palancia. Giorgio gli era accanto, continuò nella pazza corsa, trascinandosi al seguito i pochi soldati che gli erano rimasti. Ancora una volta passò, piombò nella trincea nemica, sconvolse gli ultimi difensori a bombe a mano, occupò la sua posizione. Su quella quota riarsa e petrosa a picco sui fiume ci ritrovammo con i nostri soldati, provenienti da due direttrici diverse. Dopo l'inferno di quelle prime ore era subentrata automatica, come sempre accadeva, la calma. Si tirava il fiato da una parte e dall'altra, si faceva un rapido bilancio, si curavano sommariamente i feriti, ci si preparava per il nuovo balzo o per la difesa ad oltranza. Eravamo pochi ed esausti sulla collina, senza mitragliatrici, senza munizioni. Giorgio percorreva istancabile i settecento metri di trincerone in nostro possesso, dava degli ordini, disponeva i suoi uomini come meglio noteva. Solo dopo qualche minuto mi accorsi che zonnocava, che il sangue arrossava la sua divisa chiara, che ogni

tanto sostava, più pallido del consueto, a riprendere forza. Mi venne vicino, accennò alla gamba destra: « Me l'hanno bucata, ma non è nulla. Posso restare ancora ». E proprio allora si scatenò sul fronte e sui fianchi la reazione nemica, violenta, feroce, irresistibile sembrava. Correva i miliziani seminando la terra delle grosse Thevenot a scaglie, la sterpaglia s'accendeva in un unico rogo e tra il fumo si dibattevano, balzavano, tiravano le loro ultime bombe i nostri fanti ed i nostri arditì, di minuto in minuto erano di meno, passo passo dovevano cedere. Asserragliati nell'estremo angolo di trincea, disarmati quasi, feriti tutti, gli ultimi venti ragazzi speravano nel miracolo che solo poteva salvarli e permetterci di conservare la quota. Giorgio fremeva in quella agonica attesa. Era la fine. Un ardito riuscì a raggiungerci con un mitragliatore e pochi caricatori, tutti si ributtarono avanti nell'estremo, assurdo tentativo. Tra le fiamme ed il fumo, tra lo scoppiar delle bombe, Giorgio trascinò i venti disperati urlanti un Savoia disumano, si gettò primo contro il nemico, arrivò al corpo a corpo, riuscì a ricacciarlo passo per passo, lo incalzò in un assalto inaudito, sgombrò di nuovo la quota, la trincea ritornò nostra, definitivamente nostra. Ed alla seconda pausa di quel mattino arroventato guardai ancora Giorgio che sorrideva, felice di aver vinto. Era seduto sul bordo di un camminamento, l'inseparabile frustino tra le mani quantate, seguiva con lo sguardo i feriti allontanarsi claudicanti. Mi chiamò: « Mi hanno colpito ancora. Non c'è più nulla da fare. Me ne vado. Gli aprii la camicia. Aveva un buco piccolo sotto lo sterno. No, non c'era nulla da fare. Il sangue fluiva a flotti dalla aorta spezzata a scaldargli il petto. Giorgio aveva pochi minuti di vita. Lo sapeva. Volle il suo sergente, gli diede la

consegna della sua compagnia, tranquillamente, dettagliatamente, come se dovesse andare in permesso, assentarsi per qualche giorno soltanto. La sua voce suonava chiara nel silenzio della vittoria, un po' lenta, un po' stanca. « Mi raccomando, sergente ». Se ne andò. Lo portarono su su un telo da tenda quattro suoi fanti. Lo lasciarono sotto una noce fronzuto in riva al Palancia bello e morto, tra i suoi ragazzi morti composto, sereno. Aveva concluso la sua breve vita nel più degno dei modi, aveva raggiunto l'ultima mèta.

Abbiamo lasciato Giorgio riposare nel piccolo cimitero levantino, siamo tornati noi superstiti. Ma ogni tanto, malgrado sia stato testimone della sua fine, spontaneamente lo cerco e mi meraviglio che non sia più tra noi, legionari studenti, egli che di noi tutti era l'esponente migliore. Oggi rileggendo e riordinando i suoi scritti ho ritrovato l'amico ed il compagno, allegro, entusiasta, convinto, preparato, eroico. Tutti i suoi amici, quanti lo conoscono lo ritroveranno così com'era nelle sue lettere, nel suo diario d'Africa, nelle sue commedie, nelle sue novelle, nel discorrere e nel ragionare dei suoi personaggi, volta a volta piano o complesso, nelle sue descrizioni, nelle battute umoristiche, ritroveranno ad ogni frase quel suo particolare, esemplare, ammirevole modo di considerare la vita. Chi non ha avuto la ventura di avvicinarlo vivo, individuerà in Giorgio Maccaeno la figura più tipica dell'italiano cresciuto nel nuovo clima, del goliardo che pensa, studia, scrive e combatte, che è felice di morire per la buona causa, per la sua Idea, per la sua Fede. Dal 25 luglio Giorgio Maccaeno marcia alla testa dei nostri battaglioni universitari, la sua memoria, che è una bandiera tessuta del rosso del suo giovane sangue, del-

l'azzurro della sua medaglia d'oro, guiderà in tutte le imprese, oltre tutti gli ostacoli, al raggiungimento di ogni obiettivo la gioventù studiosa italiana oggi, domani e per le generazioni che verranno.

Renzo Lodoli

POCHE PAROLE

È ancora notte - la vigilia dell'attacco. L'artiglieria e l'aviazione stanno lavorando da ieri a preparare il nostro cammino - manca ancora qualche ora. Bisogna stare qui inchiodati e io ne approfitto per scrivere qualche parola. Forse saranno le mie ultime.

Il mio sogno era sempre stato quello di fare lo scrittore. Pensavo che quella era la figura più bella dell'artista, perché era quella del creatore di un'arte, che è la più utile di tutte.

Eppure, se ora mentre scrivo penso che desidererei moltissimo che queste mie righe vedessero la luce sulla carta stampata, non è per nessun senso di ambizione. Ambizione è quella dell'uomo che lascia un'opera, grande, complessa, un capolavoro.

Io non pretendo nemmeno di scrivere belle frasi. Anzi saranno slegate, forse il mio modo di esporre sarà insufficiente rispetto a ciò che vorrei dire.

Non è facile scrivere nell'oscurità della notte. E i colpi non illuminano che per un attimo, sebbene siano frequenti.

Del resto se queste mie parole verranno lette sarà segno che io sarò caduto e i morti non hanno ambizioni.

Scrivo poche parole e le scrivo perché penso di essere utile.

Eppure sono le parole di un giovane, di un giovane che potrebbe definirsi lo studente-soldato cronico. Non riesco a privarmi di queste due attribuzioni, la prima è legata ad una vaga antipatia ai volumi di Diritto che potrebbero portarmi alla Laurea, e la seconda perché il genere di vita che presuppone mi piace troppo.

Con tutto ciò, ripeto, penso che queste parole potrebbero essere utili.

Perché, senza instaurare una nuova teoria, o sostenere una tesi filosofica, potrebbero servire a rispecchiare quello che è lo spirito dominante delle generazioni nostre, spirito che può definire il carattere di un'epoca, con la idealità, con la sua spiritualità dominante qualsiasi concezione materialistica.

Nessuno sforzo di ragionamento, non cercherò di essere logico o persuasivo, dirò quello che sento e nelle mie parole, dal punto di vista del valore letterario avrò forse il solo pregio della sincerità. Perché è innegabile che in questi momenti l'uomo sia sincero.

Ecco dunque quello che dice la mia anima e che la penna tenta di fermare sulla carta: vivere venti anni o sessanta è lo stesso.

Il tempo è una cosa troppo relativa - per rendere importanti gli anni della vita. Ciò che contano sono le azioni.

Vivere bene la nostra vita, ossia impiegarla.

Forse questa parola farà storcere la bocca ai puristi, ma la verità è che la vita, ossia il nostro corpo, ci è stata data non in proprietà, ma per un impiego temporaneo.

Molti scrivono volumi di etica e di filosofia per scoprire quale è questo impiego, il suo perché, il suo significato.

E molti vengono a concludere che è un problema insolubile.
che va considerata.

Ora, sarà forse per la mia gioventù, ma a me questa insolubilità non appare vera. Impiego è una cosa di cui si deve render conto, una cosa

Vivere, secondo me, significa impiegare bene la vita e non avvilirla perciò in un calcolo materialistico del nostro interesse.

Esistono delle cose superiori a questo nostro interesse umano.

Le parole Religione, Patria, che vengono spesso ripetute ai giovani non sono vuote espressioni - o per lo meno non lo sono oggi per noi, giovani di questo tempo. Ripeto, questa è ideologia, scervra da dimostrazioni o da ragionamenti complicati; se volete la parola giusta è ideologia sentimentalista.

Il sentimento è ciò che di più buono esiste in noi perché è dettato dalla nostra anima, è qualche cosa di spirituale, e quindi mondo da qualsiasi materialità. Questo rende la vita degna di essere vissuta perché ci fa partecipi della era spiritualistica.

Mi spiego: se abbiamo a principio informatore della nostra esistenza un ideale ci sentiamo veramente uomini e non animali, ossia essere forniti di anima e di corpo.

Per me, dall'uomo anche fornito di ingegno, ma che ha cercato nella sua vita il proprio benessere immediato, all'animale che ha per solo scopo il proprio sostentamento non esistono differenze. La vita vissuta così può definirsi: semplice vegetare.

Se invece noi indirizziamo questo dono celeste ad uno scopo superiore tutto si cambia. An-

che la morte non è la negazione di questa vita, ma il suo completamento.

Morire per l'ideale informatore dell'esistenza significa essere coerenti.

Il numero degli anni vissuti allora non conta più, tutto rientra nello splendido coronamento. La morte spaventa l'essere materialista, come spaventa per istinto l'animale. Lo spirito, che invece predomina nella vita degli idealisti, sorgerà più perfetto ancora quando questa sarà finita.

Non sono ideologie esagerate di un giovane di venticinque anni o pensieri dettati dalla tragicità del momento. Sono realtà affermate e dimostrate con le azioni di tutti i martiri della fede e della patria. E' una realtà che batte qualsiasi filosofia, sono pensieri che predominano su qualunque altro, perché da questa terra si elevano verso il Cielo.

Mentre scrivo io vedo su di me questo immenso cielo stellato.

Domani il mio corpo non esisterà più, ma non importa.

Ho venticinque anni e quella che molti chiamano « vita » poteva offrirmi tutto.

Eppure questa è la vita, la sola esistenza di cui fa parte anche la mia morte.

E' dolce e bello morire per la Patria.

Cadere per la Patria non è morire.

Sono parole antichissime, ma vere come lo Eterno che ha creato queste stelle che brillano in questa notte di vigilia.

Chi cade non sarà compianto ma invidiato.

Ha impiegato ottimamente il dono divino dell'esistenza.

Un legionario

DAL DIARIO D'AFRICA

Roma, 20 Settembre 1935.

Oggi sono andato ad arruolarmi.

Fino al momento in cui ho cominciato a fare la domanda ero in continue ansie ed indecisioni. Ora sono contento. Agire, non discutere o essere indecisi.

Questo deve essere il segreto per essere contenti. Quando sono uscito stamani era un cielo grigio e scuro, ora mi pare che tutto sia sole.

L'unica cosa che mi addolora è il pensiero della mia mamma. Che dirà quando lo saprà? Tento di scacciare questo pensiero assillante, ma quello della mamma non è un pensiero che si possa soffocare.

C'era al comando un giovane di liceo che si arruolava. Non tanto negli anni, ne ha uno meno di me nel viso e nella figura egli appare giovane... proprio ragazzino.

Questi licealisti, invece di pensare alla licenza!

* * *

Giovedì 23 Aprile 1936.

Mogadiscio — Ghersale.

Finalmente ci muoviamo! La colonna degli autocarri disposti l'uno dietro l'altro sembra eterna.

Ogni auto porta dodici uomini e una mitragliatrice. Su ognuno sventola un gagliardetto, noi abbiamo il leone di S. Marco, che il veneziano Biasutti ha inalberato.

Sul camion sono oltre il sottoscritto, il grosso Carpinelli e il grasso Giacalone, meridionali, studenti di scienze economiche, Lami e Zarreri, detto « vecchia serva », toscani, studenti in chimica.

L'avvocato Sansonetti, Morriconi il « disordinato », studente di medicina, Biasutti, detto il « ragazzino », Emma, un curioso esemplare di vecchio a 20 anni e l'enciclopedico trentatreenne De Geronimo, sedicente professore senza esserlo (è studente di lettere). Mi dimenticavo di Brazioli, il bimbo, che, nella sua qualità di caposquadra, è avanti col guidatore. Quest'ultimo è veneziano come tutti gli altri autisti della nostra colonna, compreso l'ufficiale.

Nel camion ci sono anche i due rifornitori aggiunti alla squadra, Venezia e Sestito che non parlano.

La prima tappa è a Balad sull'Uebi Scebeli. E' un bellissimo posto con alberi altissimi e lì rivedo, dopo quasi cinque mesi, l'erba sul terreno. Ci fermiamo due ore per mangiare mezza scatola di carne a persona.

Dopo Balad la strada diventa pessima. L'autocarro ha dei balzi improvvisi che ci sbattono l'uno contro l'altro e fanno smuovere gli oggetti che sono sul camion (mitragliatrice, cassette, barilotto dell'acqua, damigiana, munizioni ecc.)... Guk! Ho sbattuto la testa contro uno spigolo. Nel camion che ci segue si è già rotta la damigiana dell'acqua. Guk!... un altro urto. Passiamo in mezzo alla boscaglia. E' la stessa di Mogadiscio solo le piante sono più alte. Guk! Guk!... Di lontano, dicevo, si vede una striscia di alberi altissimi che segnano le rive dello Scebeli. Sembrano una catena di colline. Guk! Guk!... Questa strada è proprio pessima. Guk! Guk!... Speriamo che più in là si cambi!... Guk! Guk! Guk! Squac! Bè!...

Mahaddei Uen — Bulu Burti.

Si pernotta a Gersale. Poche baracche, è un rifornimento di benzina.

C'è una stazione ai minimi termini per la ferroviotta di Mogadiscio-Villaggio Duca degli Abruzzi.

Venerdì 24.

Ho dormito sul camion, ma dormito è forse un termine troppo ottimista. Stavo su un sacco fatto a schiena d'asino e cascavo sempre da un lato o dall'altro. In compenso mi trovo completamente bagnato per l'umidità della notte. Si parte prestissimo. La strada è ancora pessima e un sole implacabile ci rinfresca. Raggiungiamo il fiume a Mahaddei Uen. Dicono che è una zona malarica.

Abbiamo cominciato a prendere il chinino appena partiti da Mogadiscio.

Da Mahaddei Uen la strada migliora, in alcuni punti è perfino bella. Si vede qualche piantagione. Vicino ai fiumi il terreno somalo, è coltivabile a dispetto della temperatura.

Non si scorgono animali, solo uccelli. Gli altri hanno abbandonato la zona da quando gli autocarri hanno cominciato a rombare per la boscaglia e a mandare i raggi dei loro fanali negli occhi delle povere bestie terrorizzate. L'autista Sartori ci dice che fino a pochi mesi fa si incontravano facilmente gazzelle e leopardi. Le belve cosiddette feroci sono alquanto timide nei loro rapporti con le macchine. Sono rimasti solo gli uccelli che non corrono gli stessi pericoli dei poveri pedoni. Molti, bellissimi, a colori vivaci.

In serata raggiungiamo Bulu Burti. Andiamo a lavarci nel fiume ma non posso tuffarmi perché la sentinella me lo vieta. Pare che ci siano i coccodrilli, ma per quanto scruti quelle acque color terra non riesco a vederli. Pure mi sarebbe piaciuto... magari uno piccolo...

Ho molta fame e passando nelle piantagioni degli indigeni mangio delle erbe che De Geronimo definisce cicoria. Speriamo!

Tuttavia la mia fame non si placa. Riesco a comprare due minuscole uova alla capanna degli indigeni dopo lunghissime trattative col « paterfamilias » che dapprima crede che voglia prendermi gli « okue » (uova) senza pagare e poi, quando gli faccio vedere i soldi, vorrebbe darmi anche una gallina.

Stasera potrò dormire in tenda perché ho fatto ieri il piantone ai camion. Ma è destino che nemmeno questa volta possa rimanere tranquillo. Prima di dormire devo andare con l'autobotte a prendere l'acqua ai pozzi. Devo lavorare tre ore alla pompa mentre un capitano della riserva della « Peloritana » mi annoia con le sue spaccate.

In compenso posso bere a sazietà.

L'acqua è fresca e abbastanza bevibile. Torniamo mentre il vento solleva un turbine di sabbia che ci acceca e fa apparire i fanali degli autocarri come luci fantastiche.

Sabato 25.

Bulu Burti — Belèt Uèn — Fer Fer.

Partenza al buio. I miei compagni disfano la tenda che mi cade addosso prima che io, istupidito dal sonno,

possa alzarmi. Carpinelli e Giacalone fanno a cazzotti. In un quarto d'ora si deve disfare la tenda, caricarla sul camion, prendere il caffè e mettere al posto nell'interno dell'auto.

Di lavarsi non se ne parla. Passiamo per il villaggio. Mi pare bello e mi rammenta i villaggi egiziani che si vedevano nel Canale di Suez. Passiamo il vecchio fortino.

Cantiamo a squarciagola e operai e soldati ci salutano festanti. Da Bulu Burti sulla nuova autostrada in costruzione corriamo abbastanza. La strada è fiancheggiata dalla solita boscaglia, ma la terra è di uno strano color rosso.

Corriamo tutta la mattinata e a mezzogiorno arriviamo nell'incrocio vicino a Belèt Uèn. Ci sono molti operai indigeni che lavorano nel loro strano modo. Un colpo di zappa e poi riposo, il tutto confortato da canzoni e fantasie.

Vorrei andare a Belèt Uèn per vedere mio cognato, ma non me lo permettono; dicono che si parte fra mezz'ora. Viceversa restiamo fermi quattro ore.

Dobbiamo raggiungere subito le altre due compagnie che sono partite una settimana prima di noi e che sono a Gorraheï col generale Graziani.

Partiamo verso Fer Fer dopo aver stupito i pigri operai negri con le nostre clamorose canzoni; questa parte della Somalia è particolarmente desolata. Bassa boscaglia su la infinita pianura intramezzata da colline di una curiosa forma trapezoidale.

Passiamo in questo deserto e la nostra marcia non si ferma nemmeno al calar del sole.

Nell'oscurità la fila dei carri con i fari che incrociano i loro fuochi ha qualche cosa di fantastico.

La strada deve seguire il contorno delle colline il che allunga infinitamente la via.

L'unico mezzo celere in Somalia è e rimarrà per molto tempo l'aeroplano.

Ovunque si guarda è la boscaglia monotona e impenetrabile. Chi sognava di trovar qui le foreste equatoriali, dagli alberi altissimi, che si era soliti di vedere nei film di carattere africano, subirà una delusione. Qui c'è tutta la desolazione dell'Africa senza il suggestivo. Basse acacie, ombrellifere, eucalipti nani e un'infinità di sterpi in un groviglio impenetrabile arso dal sole.

Questa è la terra delle spine e dell'arsura.

Nonostante gli occhiali, la polvere ci dà molto fastidio. Vedo dietro di noi nell'altro camion, Lugo, un pisano, con la faccia che sembra una maschera di terra.

Si deve raggiungere Fer Fer ad ogni costo, e pare che da là si ripartirà stanotte stessa.

Soltanto alle 10 dopo sei ore di marcia ininterrotta giungiamo a Fer Fer. Scendiamo a terra. Mi sdraio sul terreno e casco addormentato.

Domenica 26.

Fer Fer — Scillave.

Passiamo in una regione desolata: fiumi secchi, boscaglia bassa e rada. Zarreri e Giacalone liticano per il posto. Con tutto questo materiale, sul camion si sta stretti. Sulla strada vi sono dislocati a distanza soldati e operai.

Sono i fanti della « Peloritana » e mi fanno pena in questo deserto.

Devono essere qui da alcuni mesi.

Dopo una brevissima sosta si riparte.

Il sole che si è levato da poco già scotta. Oramai siamo ai confini della Somalia. Abbiamo superato la regione collinosa. Entriamo nell'Ogaden! Passiamo su una strada che è un lunghissimo rettilineo, con un terreno che è rosso mattone, in mezzo al deserto. Quest'Africa è uno strazio!

Vediamo termitai di tutte le forme alti fino a 4 metri.

Incontriamo autocarri che tornano con dei feriti delle truppe indigene. Zarreri e Giacalone liticano per il posto. Questo rettilineo non finisce mai! La polvere rossa ci riempie gli occhi e ci penetra nei vestiti.

Tutto il giorno corriamo su questa pista. A sera raggiungiamo Scillave. Siamo in territorio occupato. Questa località, la cui occupazione richiese una battaglia non è formata che da quattro capanne e da un pozzo.

Due indigeni si avvicinano per cambiare la moneta. La carta non attrae molto questi africani.

Uno è armato di « bilao » e ci spiega che gli è concesso di portarlo per difesa contro le belve.

Facciamo le tende, spero di poter dormire stanotte.

La mia scatoletta di minestrone è cattiva e non posso mangiarla, per fortuna Lami mi dà un po' di carne in conserva che gli era avanzata la mattina.

Devo montare di guardia. Accidenti!

Carichiamo le armi. Si monta a coppie e io faccio

tre ore di fila.

Nella notte avvengono incidenti. Due sciacalli girano per le tende e mettono una paura terribile al collega Bitarossi. Si rompe la tenda al tenente Laurini ed egli si mette a correre per il campo in pigiama violetto cercando aiuto.

Lunedì 27.

Scillave — Mererale — Uarder.

La partenza è fastidiosa. Devo rimettere in sesto il mio posto costituito da alcune casse una delle quali, rotta. Naturalmente è quella sotto le altre e devo spostarle tutte mentre i sbalzi mi sbattono qua e là.

La strada oggi è molto migliore di ieri. La terra è sempre rossa ma la vegetazione ai lati della strada è folta e le piante sono alte. Il cielo è coperto e questa è una provvidenza. Ogni tanto, come monumenti di terra, sorgono i termitai.

Ne ho visto uno alto sette metri. E' una cosa meravigliosa, anche per la forma che lo fa apparire come una colonna rossa ornata di pinnacoli. Vorrei vedere qualche animale.

Siamo tutti più allegri e chiacchieriamo, specie Morrico il quale se ne esce con una delle sue e mi dice che la carne in scatola si fa con il latte.

Incontriamo un camion con sopra un aeroplano sfasciato. De Geronimo riconosce che è un aereo della squadriglia del fratello e rimane preoccupato.

Poco dopo incontriamo truppe accampate: sono i soldati del terzo Fanteria i quali hanno costruito questa strada.

Ecco un ruscello con un po' d'acqua.

E' la prima che rivedo dopo l'Uebi Scebeli.

A Mererale c'è il bivio tra Gorrahei e Uarder. Un capitano dei carabinieri consegna al nostro capitano un ordine. Dobbiamo raggiungere ad ogni costo e più presto possibile le altre due compagnie del nostro Battaglione partite improvvisamente da Gorrahei, e dirigersi oltre Uarder in rinforzo alla colonna Agostini (colonna di destra) seriamente impegnata.

Ci annunziano che si deve andare subito in linea; siamo felici.

Si scende per sistemare la mitragliatrice e le altre armi. Le casse di bombe sono schiodate.

Le mitragliatrici debbono essere portate in modo da far fuoco da ogni lato.

Si commenta assai il fatto che si ha bisogno di noi per l'azione. Alalà.

Restiamo qualche ora fermi in attesa degli altri autocarri che debbono raggiungerci. Sono quindici autocarri da trasporto.

Penso che dopo dovremmo andare molto svelti. Sarà una bella corsa. Intanto inganniamo il tempo giocando tranquillamente a poker.

Brasioli ci avverte che fino a domani sera non avremo acqua. L'abbiamo avuta l'ultima volta ieri nel pomeriggio.

Si sa che andremo prima a Uarder poi a Uadleh oltre Gherlogubi e Ual Ual a destra di Sassabanek.

Si riparte. Vorremmo prendere acqua ad un pozzo ma è troppo lurida e ci rinunziamo.

Passiamo in mezzo a piante grasse, eucalipti, alle soliti euforbie; tra gli alberi c'è un intrico di liane e di piante spinose. Questa è la vera Africa!

Foresta e non boscaglia. Dobbiamo chinarci continuamente per non essere colpiti dai rami. Il terreno è molto accidentato e Sartor fa prodigi per scegliere dove mettere le ruote. Le piogge recenti hanno trasformato alcuni punti della strada in veri pantani. Gli indigeni ci salutano romanamente. Sono Somali Ogaden da poco sottomessi. Al nostro camion si rompe una balestra: continuiamo a correre. Si deve arrivare ad ogni costo. Speriamo che resista fino a Uarder dove troveremo il carro officina. A notte inoltrata passiamo per Afgub. Vi è un fortino circondato di reticolati. Li incontriamo per la prima volta i dubat: i quali ci salutano festosamente al passaggio.

Gridano: Morte Abissinia!

Gettiamo loro sigarette. Stamani con l'entusiasmo dell'annuncio di andare in linea ci eravamo scordati anche di essere stanchissimi. Ora con le scosse dell'autocarro su questa pista appena tracciata soffriamo parecchio.

Si sente odore di cadaveri. Il carrista dice che sono i cadaveri degli abissini dispersi per la boscaglia e uccisi dai dubat. Ce ne devono essere a centinaia. E' una cosa orribile.

Camminiamo in mezzo nella nebbia. Scrivo questi appunti con luce della lampada tascabile. La strada è

contornata da termitai che nella notte sembrano colonne ornamentali. Siamo storditi dal sonno.

La strada è pessima e abbiamo scosse fortissime che ci danno un tormento continuo.

Quanto durerà questa corsa notturna?

La mancanza di acqua mi preoccupa più di ogni cosa. Zarreri e Giacalone liticano per il posto e si picchiano di santa ragione. Cedo il mio posto a Zarreri e vado vicino a Giacalone che dopo una discussione con l'altro suo vicino Emma finisce per addormentarsi sulla mia spalla. Carpinelli fuma filosoficamente la pipa.

Sono felice di constatare che fino ad ora non ho perso il senso umoristico e rido quando Giacalone pretende di mettere i piedi sul posto del vicino Emma.

Giungiamo finalmente a Uarder, andiamo a rifornirci d'acqua. Devo pompare al pozzo benchè mi senta esausto.

Per svegliarmi mi getto acqua addosso e questo mi serve anche per lavarmi cosa che non ho fatto da tre giorni.

Dopo di ciò ci viene annunciato che quell'acqua non è potabile e dobbiamo attraversare da capo il fortino e andare all'altro pozzo per rifare il lavoro.

Avevo già bevuto, credo che non mi accadrà nulla.

Torno solo con i recipienti e non trovo più nè camion nè compagni. Il nostro camion è andato al carro officina a qualche chilometro da qui per aggiustare la balestra. I miei compagni sono ad attendere sulla strada.

Il tenente mi chiama per consegnarmi il pane per tutta la squadra. Così oltre i recipienti dell'acqua devo

portare il pane ma è una fatica che faccio volentieri perchè ho molta fame.

Dopo un po' di strada trovo i miei compagni che dormono a terra in attesa dell'autocarro. Restiamo ad aspettarlo fino alle due di notte. Finalmente arriva e possiamo raggiungere la colonna.

Tento di dormire; non ci riesco per mancanza di spazio.

I miei compagni sono addormentati in pose curiosissime.

Alcuni sono letteralmente accartocciati. Rinunzio a dormire nei centimetri di spazio che trovo a discendere. Vi è un'umidità fenomenale. Il terreno è bagnato come se avesse piovuto. Montano di guardia alcuni del terzo plotone. Vi è il tenente Marini col moschetto a tracolla.

Mi danno il chi va là.

Rispondo loro che non sono un abissino. Ridono della risposta e della mia faccia assonnata che deve essere un poema.

Dico loro di guardarsi allo specchio.

Mi arrampico di nuovo sul camion e mi... accartoccio. Passo le ore in dormiveglia tormentoso.

Martedì 28.

Uader — Curate — Gunugado.

Abbiamo faccie che spaventano. Ci canzoniamo l'un l'altro. Anche il capitano è abbastanza disfatto.

Questa notte, nelle brevi ore di sosta, temendo di aver sbagliato strada è tornato indietro con l'auto per trovare un piccolo lago che doveva servire da punto di riferimento.

Il nostro autista per la stanchezza e per il sonno nella corsa di stanotte si è addormentato spesso sul volante. Ciò spiega i zig zag che facevano sulla via. Una volta si è svegliato quando era oltre il ciglio della strada all'inizio della scarpata. L'hanno svegliato i rami della boscaglia contro cui aveva urtato.

Ricomincia la solita corsa nella boscaglia. Dopo qualche ora finalmente si sosta. Possiamo mangiare, abbiamo il pane fresco che ci hanno dato ieri, è molto migliore della galletta.

Dormo sotto un arbusto ma dopo mezz'ora viene data l'adunata e mi rialzo più intontito che mai.

Due nostri compagni si sono spersi per la boscaglia e stentano a ritrovare la colonna. Dobbiamo attenderli. E' tutto tempo prezioso che si perde. Si riparte. Sulla via incontriamo dei dubat.

Nel pomeriggio raggiungiamo una località chiamata Curale o Curate. Molte truppe. C'è stata una battaglia qua vicino e a quel che sembra è stata dura. Un soldato ce ne parla e ne sembra impressionato. Mi pare che esageri.

Un capitano dei carabinieri ferito ci parla della battaglia. Dice che i carabinieri si sono portati benissimo, ma che occorrono truppe di rinforzo alla colonna. Dice che saranno molto contenti del nostro arrivo. Anche altri mi parlano del comportamento valoroso dei carabinieri.

Noi faremo ancora meglio. Ci sono molti dubat, sembrano bambini. Molti lo sono in effetto. La maggior parte hanno 17 o 18 anni.

Un dubat si siede vicino a me sul predellino del camion e mi fa un lunghissimo discorso che comprendo molto poco. Pare che mi descriva le fasi della battaglia e che il suo capitano sia stato ferito. Scrivo una cartolina per spedirla a casa. La consegnerò ad un soldato per farla arrivare a Mogadiscio. Mi sento più tranquillo. Il dubat mi sta parlando mentre scrivo e mi dice che un suo compagno Omar che ha « 16 ana » è stato ferito e che « Abiscini stare bilasc » e che « Abiscini stare anche poveri, perchè avere solo 6 cartucce a testa e poca mangieria ».

Faccio una fotografia a lui e a un mio amico. Il dubat è un buon mussulmano e si chiama Mohamed, ma non si rifiuta affatto di posare, al contrario di quanto facevano gli indigeni a Mogadiscio. Facciamo amicizia con altri dubat. Pare impossibile che questi ragazzini siano soldati e valorosi. A quel che si dice di loro sono addirittura feroci. Eppure hanno le faccie quasi femminee. Si parla molto dell'ultima azione. Sono morti parecchi dubat e anche parecchi bianchi. I carabinieri si sono comportati benissimo.

Gli Abissini si erano rifugiati in grotte e sono stati snidati con le bombe a mano. Partendo vediamo trasportare un morto. Ci fanno caricare le armi. Oltre la mitragliatrice abbiamo anche un armamento individuale di quattro bombe e i fucili. Io ho la pistola di ordinanza perchè tro bombe e i fucili. Io ho la pistola di ordinanza perchè 18 pallottole.

Siamo molto eccitati, ma allegri. Si riparte. Passiamo vicino ad una trincea munita di reticolati; ma il viaggio è più lungo di quello che credevamo. Si fa notte. I rami ci battono sulla testa e bisogna stare sempre in guardia per salvare il naso. Viaggiamo alcune ore. Il nostro camion ha un guasto al motore deve fermarsi. Siamo vicini alla foresta e al fiume in una zona pericolosa. Teniamo le armi cariche in mano e non ci allontaniamo dal camion. De Geronimo come al solito, esagera perchè insiste per metter a terra la mitragliatrice.

Possiamo ripartire. Quasi subito arriviamo in un accampamento. Superiamo delle trincee. Qua e là, tende. Ecco le autoblindate.

Due sottotenenti montano sul camion e ci indicano la strada dicendo cose che ci tranquillizzano come, per esempio, che ci sono per terra parecchie bombe inesplose e bisogna che il camion vada cauto. Sbagliamo strada e andiamo a finire in una trincea. Caschiamo uno sopra all'altro ma per fortuna ci fermiamo proprio all'inizio della scesa che porta al fiume. Finalmente eccoci giunti.

Sartor deve essere proprio stanco perchè non riesce a mettere il camion in linea con gli altri. Qui c'è tutto il corpo di spedizione e il nostro battaglione. Abbiamo coperta la distanza da Mogadiscio al fronte in cinque giorni. Un vero record. Stendiamo una tenda alla meglio al lato del camion. Finalmente possiamo dormire.

Mercoledì 29.

Gunugado — Bulaleh.

Mi sveglio e mi pare di essere in chiesa. Si sentono dei canti quasi liturgici. Mi ricordo che vicino a noi ci

sono accampati i dubat. Sarà la loro sveglia. Guardo l'ora, sono le sette e trenta! Mi dicono che stanotte ha piovuto. Davvero, non me ne sono accorto! Era la prima notte che potevo dormire tranquillamente da che siamo partiti.

Il Corpo di spedizione è formato da noi, dai carabinieri, dai forestali e dai dubat. Tutti corpi scelti. Non siamo molti. Neppure duemila. I dubat sono entusiasti del nostro arrivo e delle nostre mitragliatrici. Fanno una fantasia in nostro onore.

Da un carabiniere so il resoconto esatto della battaglia. Il nemico era dove siamo noi ora. Lungo le rive del fiume in secca, si era asserragliato in grotte mascherate meravigliosamente, con parecchie mitragliatrici.

Vi erano ufficiali belgi a comandarlo.

I nostri venivano avanti sicuri per le indicazioni sbagliate della guida, un traditore. Sarebbe accaduto un disastro se un mitragliere abissino non avesse aperto il fuoco prima del tempo.

Il camion in testa ha avuto colpito il fusto della benzina e si è incendiato.

Prima che gli altri potessero capire quello che avveniva la guida, scappava e gli Abissini aprivano un violentissimo fuoco. Lo strano è che quella località era stata bombardata dagli aeroplani poche ore prima. Ma le caverne erano invulnerabili e invisibili.

Un carabiniere ha avuto colpito il tascapane che conteneva le bombe che sono scoppiate. Un altro carabiniere ferito è tornato al combattimento, ferito di nuovo è rimasto sul posto lanciando bombe a mano, finché colpito, non è morto.

Intorno a lui c'erano molti cadaveri nemici.

E' morto anche un capitano mentre prendeva il posto di un mitragliere caduto. Il combattimento è durato una intera giornata, la notte e il mattino dopo. Il grosso degli Abissini si è ritirato, gli altri sono stati snidati dalle grotte gettando nelle buche latte di benzina e bombe a mano.

Noi abbiamo avuto 28 carabinieri uccisi e sessanta feriti. La forestale è rimasta di riserva. I dubat hanno ucciso molti abissini ma hanno anche avuto molti caduti. Uno, morente, ha chiesto l'onore di essere seppellito in mezzo ai carabinieri che egli definiva « eroi ». Per ottenere questo ha accettato di divenire cristiano ed è stato battezzato pochi minuti prima di morire dal capellano dei carabinieri: uno strano tipo di missionario con un folto barbone. Aveva vissuto molti anni in Etiopia, come, del resto, la maggior parte dei cappellani militari. Durante il combattimento non stava un minuto fermo e il colonnello ha dovuto levargli la pistola perché egli voleva starsene a sparare come gli altri.

Allora si è messo a correre qua e là per portare acqua minerale ai carabinieri che accaldati nel combattimento avevano sete.

Sono andato a vedere gli Abissini. Vi sono alcuni prigionieri. Molto pochi però, i dubat hanno poca simpatia per i prigionieri. Vi sono cadaveri nelle buche, mezzi bruciati per la benzina e già in decomposizione... E' uno spettacolo orribile. Mentre giro per le rive del Tug un dubat con un colpo di fucile uccide un abissino che usciva da una grotta dove era rimasto nascosto fino ad ora.

Suonano l'adunata, ma io devo rimanere al camion officina per far riparare il bidone della benzina che perde.

Non riesco a farlo aggiustare completamente e mi ingegno da me con cerotto e sapone. Ma ne porterò un pezzo in tasca sempre, per eventuali riparazioni.

Il generale Agostini ci ha annunciato che domani avremo il battesimo del fuoco. Vi è a pochi chilometri un fortino etiopico con tre ordini di trincee.

Oggi avremo il rancio caldo invece delle solite scatole.

Io sono sergente di giornata e devo occuparmi di farlo distribuire. Che seccatura! Sono le quindici e cinque quando suona improvvisamente l'allarmi.

Piove a dirotto. Saliamo in autocarro a precipizio. Sono distribuite le bombe. Io ho appena finito di scrivere una lettera a mia madre. Del resto sono traquillissimo, ma sono inzuppato fino all'osso.

Noto con piacere che i miei compagni son felici. In tutti i camion si canta a squarciagola. Il nostro tenente che sfoggia un bellissimo copricapo bianco per la pioggia, deve allontanarsi per andare sotto un albero. Credo che si tratti di una vera... necessità organica, ma in ogni modo dati i commenti, sarebbe stato meglio per lui, se avesse aggiornato la questione.

Il capitano sbraita senza alcuna ragione al mondo e mi fa pensare al colonnello Bulder di Pickwich.

I dubat sono spariti come per incanto e vedo il loro comandante il tenente De Vecchi, che parla col nostro colonnello per sapere chi deve andare avanti.

Partiamo prima noi e passiamo accanto ai carabinieri. Li salutiamo entusiasticamente e finiamo per far entusiasmare anche loro...

Il nostro camion si trova un po' arretrato e passiamo vicino al camion del magazzino. Zarreri grida al magazzino che vuole quel paio di lacci da scarpe che gli aveva promesso. Anche gli altri li vogliono.

Si mettono a discutere per i lacci da scarpe mentre andiamo incontro al nemico. Ora ci penso anche io ho bisogno di lacci...

Raggiungiamo la colonna dopo una corsa veloce. Mentre corriamo si rompe la corda che legava il fusto della benzina allo sportello laterale del camion.

Devo arrampicarmi all'esterno del camion per aggiustare la corda. Deve essere stato uno spettacolo piuttosto umoristico. Malgrado la legatura Carpinelli ed io dobbiamo reggere con tutte le nostre forze la corda del fusto durante la marcia. Superiamo trincee abbandonate. Il nostro battaglione è passato all'avanguardia dopo aver superato tutte le altre truppe compresi i dubat. Sempre all'avanguardia raggiungiamo la posizione fortificata di Bulaleh, che occupiamo.

La sera ci disponiamo con i camion a quadrato.

Lì mi dicono che è stata presa anche Sassabaneh nella stessa giornata. La notizia mi viene data all'infermeria dove ho accompagnato Cantù che ha una febbre fortissima. Vorrei fare fuoco per asciugarmi la coperta o almeno i vestiti, ma c'è proibizione assoluta di accenderne. Attacciamo un telo fradicio di pioggia a un lato del camion e ci addormentiamo.

Ho abiti, coperta e mantellina ancora bagnati, ma me ne frego.

Giovedì 30.

Bulaleh — Dagabur.

Sveglia alle quattro in silenzio.

Abbiamo passata una notte orribile bagnati fradici, sotto un pezzo di tela. Mettiamo le bombe nel tascapane e si prepara la mitragliatrice.

Facciamo una prima fermata alle 8,12. Un apparecchio da ricognizione volteggia su di noi.

Ecco gli apparecchi da bombardamento. Sono tre Caproni che passano rombando maestosamente.

Abbiamo sul fianco destro i dubat. Hanno una bandiera italiana su una lancia. Noi cantiamo e facciamo entusiasmare perfino i dubat che fanno fantasie sui camion. Quasi tutti abbiamo un fazzoletto del G. U. F. al collo e qualcuno porta il cappello goliardico. La bosaglia si fa più fitta.

Passiamo all'avanguardia: direzione nord-ovest. Il nostro obiettivo è Dagabur. Udiamo da lontano il primo colpo che pare di rivoltella.

Ecco gli apparecchi che tornano. Non hanno effettuato nessun bombardamento.

Un filo telefonico fiancheggia la strada. Ad un certo punto è spezzato. Probabilmente era etiopico.

Morrice che è nervosissimo, oggi appare un po' eccitato. Parla troppo. Siccome ha perduto anche il tascapane, tiene le bombe in un fazzoletto legato con una cordicella e le sbatacchia qua e là.

Ci danno ordine di metterci le giacche. Auf! Forse perchè gli abissini vedano che siamo allievi ufficiali!

Gli aeroplani girano a carosello sulla città.

Alle 11 un apparecchio passa bassissimo e lancia un messaggio: « La città è stata evacuata! Ormai Dagabur è italiana ».

I dubat sulla destra scambiano poche fucilate. Entriamo a Dagabur a piedi perchè gli abissini hanno tagliato i ponti. Dobbiamo trasportare mitragliatrici, tende e viveri a spalla.

Guardiamo il fiume senza toglierci nemmeno le scarpe.

Dagabur reca visibilissime le tracce dei bombardamenti aerei.

Sono molto stanco.

Attraversiamo trincee abissine e troviamo armi e divise abbandonate. Il cappellano dei carabinieri fa razzia e ci dà degli attrezzi leggeri che sono più forti e resistenti dei nostri.

Stanotte la prima compagnia è di guardia e anche il nostro plotone è aggregato a questa con le mitragliatrici pesanti. Sono terribilmente stanco e affamato quando andiamo a montare la guardia.

Ho ancora le scarpe bagnate e ho nello stomaco una galletta e mezza scatoletta di carne.

Nella città abbiamo trovato 80 morti abissini che nessuno di noi ha ucciso. In una capanna c'è un impiccato.

Deve esserci stata scissione tra gli abissini. Anche la mancanza di resistenza prova che qualche cosa deve essere accaduto. Nel campo circola la voce di una rivolta scoppiata a Giggica.

Ragioniamo di queste cose con un dubat mentre montiamo la guardia. Siamo in una trincea scavata dagli abissini intorno alla città.

Il dubat con il quale parliamo è una persona intelligentissima ed è informatissimo sulle cose europee. Ci parla dei dubat e di come sono organizzati.

Montiamo la guardia, avendo sulla sinistra i dubat e sulla destra i fucilieri. Ma siamo 80 passi più avanti della loro trincea e a 30 passi avanti una mitragliatrice leggera.

Ci accoccoliamo dietro la nostra Fiat.

Mangio, anzi divoro, la mia scatola di minestra, ma non riesco a inghiottire la galletta. Poi c'è quell'orribile odore di cadaveri...

Mi sento molto male e dovrei avere la febbre. Ci danno la parola d'ordine nostra e per i dubat acciocché non accadano sbagli. La nostra è « Roma », quella dei dubat è « Ghelle Kaie » (siamo amici).

La notte fa di ogni cespuglio un uomo. I fucilieri sparano alcuni colpi e il giorno dopo si sa che hanno fatto un prigioniero.

Dicono che gli abissini hanno acceso grandi fuochi sui monti ma io non vedo che una stella...

Venerdì 11 maggio.

Dagabur.

Dagabur è proprio una bella cittadina. Ha delle case in muratura di due piani e anche le capanne sono molto ben messe.

Il terreno è fertilissimo. Le case sono fatte con la stessa terra del terreno. Tutte sono coperte di piante e circondate da un giardino di cotone. Trovo anche zucche e cocomeri.

Questa sarà una bella zona delle future colonie italiane. C'è un abisso tra la terra come è qui e come è in Somalia e nella parte meridionale dell'Ogaden. Si sente la vicinanza dell'Harar.

Il bombardamento ha distrutto alcune case e ha scavato grandi buche nel terreno. Gli abissini avevano costruito ricoveri molto ben fatti.

Vi sono ovunque bombe inesplose come a Bulaleh.

Nelle capanne non c'è più nulla.

I dubat fanno repulisti degli abissini... e delle loro robe.

Qualche abissino è rimasto nei dintorni e ogni tanto si odono fucilate. I dubat fanno qualche prigioniero.

La giornata è stata riposante. Del resto ne avevamo bisogno. Abbiamo avuto rancio caldo e pane immangiabile perchè sapeva di petrolio.

Do tutte le mie sigarette in cambio di una scatola di marmellata. Meglio non fumare che non mangiare.

Nella giornata ritirano la posta. Mando una lettera cercando di tranquillizzare mia madre. Il mio unico costante è la pena che le do.

Siamo andati in giro per le capanne a fare razzia. Troviamo piante di basilico e dappertutto fiori bellissimi come.

Sabato 2.

Mi sveglio tardi. Alle 10 e 30. Sul campo improvvisato di Dagabur è giunto un Caproni. Pare che più tardi arriverà Graziani.

Qui a Dagabur infatti si sono riunite le tre colonne operanti. La nostra, quella di Nasi e la Frusci.

Si è trovata una grandissima quantità di munizioni, due cannoncini Herlikon e alcune mitragliatrici tra cui una Oktiss modernissima.

Alle 11 arriva sul campo con un Caproni S. E. Graziani.

Nel pomeriggio il nuovo campo di Dagabur ospita già tre Caproni, quattro apparecchi di ricognizione e due Breda 35, uno dei quali è del giornalista Massai. Arrivano a Dagabur alcuni Somali che fanno atto di sottomissione.

Non riesco a capire dove fossero nascosti fino ad ora. Vi sono anche le donne. I loro vestiti hanno il colore del Gerer e della terra. Qui tutto è terracotta meno il verde delle piante.

Vi sono anche dei prigionieri e due dubat disertori che saranno fucilati.

Su due camion riportano i resti dell'apparecchio dell'eroico capitano, ritrovato nella boscaglia. Dicono che tra i prigionieri ci siano anche i suoi uccisori.

Verso sera vado in cerca di acqua. Giungo fino al fiume ma non posso avere che mezzo gavettino di acqua filtrata. Al ritorno nella oscurità mi sperdo per il campo e solo con le indicazioni di alcuni dubat riesco a trovare i miei camion. Non credevo che il campo fosse tanto grande e che ci fosse un così gran numero di truppe.

Oltre i dubat della nostra colonna ci sono battaglioni di arabosomali tra i quali 60 mitraglieri e l'artiglieria camellata con pezzi da 65/17.

Questa guerra ha il vantaggio di non far spendere il soldato nelle grandi organizzazioni delle Armate come nella guerra mondiale.

Qui il corpo di spedizione facente unità a sé, ricorda un po' le armate napoleoniche.

La notte rimango fuori la tenda a giocare a poker. E' una splendida serata. La croce del Sud splende e la luna imbianca le case diroccate di Dagabur. Sulla piazza un termitaio gigantesco di 48 metri sembra un monumento strano. Mentre cerco il sonno sdraiato a terra in tenda penso che tutto ciò mi pare un sogno. Mi pare di essere una persona diversa da quella che viveva a Roma. Pochi mesi fa non mi sarei sognato di cambiare così vita. Eppure sono qua, a Dagabur conquistata, a 9000 chilometri da Roma, steso a terra sotto una tenda con il tascapane delle bombe per guanciaie, mentre dietro la mia testa il consueto grillo canta la solita geremiade.

Domenica 3.

Andiamo alla Messa. Abbiamo metterci le mantel-line. Durante la Messa il telefonino mobile con un aiutante che trasmette un cruscometro a biglietto al colonnello. Il colonnello guarda l'orologio con i capitani a bassa voce.

Comprendiamo che il colonnello, come infatti ci viene annunziato dopo la Messa, il colonnello ci comunica che abbiamo avuto un elogio per la rapidità con la quale abbiamo raggiunto la colonna operante.

Alle 12 i camion si mettono in moto ma ci fermiamo quasi subito incolonnati per una via di Dagabur. Entriamo in una casa e seduti sul pavimento giochiamo a poker. Partiamo verso sera. Passiamo dal campo di aviazione dove il giornalista Massai si intrattiene a parlare con noi.

Viaggiando io do spettacolo umoristico ai miei compagni, tentando di aprire una scatola di carne con il pugnale mentre il camion cammina. Sono rimasto senza acqua perchè stamani mi ci sono lavato. Erano tre giorni che non mi lavavo il viso. Non era la prima volta che mi accadeva; qualche volta ci lavavamo le mani con un po' di benzina che qui è meno preziosa dell'acqua. Viaggiamo nell'oscurità su una strada molto avariata. Piovicchia.

Lunedì 4.

E' stata una delle peggiori notti che io abbia passato. La descrivo per dare un'idea di come talvolta si debba vivere. Ci eravamo fermati molto tardi. Avevamo steso pochi teli al lato del camion; io ero giunto più tardi e stavo sotto un telo che aveva più fori degli altri. Mi ero

stabilito un posto di fortuna di traverso con la testa sui piedi di un compagno nel caso che avesse piovuto. Viceversa, quando stanotte ha cominciato a piovere tutto è andato a rotiscio perchè il mio compagno tentando di abbottonare la tela che si era aperta ha fatto abbassare i teli. Questo ha significato che la tela ci toccava e quindi, come avviene, faceva passare l'acqua. In pochi minuti mi sono fradiciato. Ho pensato di cambiare posto. Mi sono infilato sotto al camion. Tutto era già occupato. Sono riuscito ad infilarmi per sbieco, ma non era un posto comodissimo. Avevo i piedi fuori all'acqua e sulla testa e dovunque sopra di me i tubi e i meccanismi del camion. Avevo proprio sul viso un tubo. Se tenevo la faccia piegata di lato non lo toccavo, ma se la voltavo di fronte urtavo il tubo, pieno di fango incrostato; bastava quel movimento per empirmi la faccia di terra. I vestiti bagnati mi si erano appiccicati addosso.

Eppure ho dormito e il mio sonno non è stato un sonno tormentoso. Forse ero troppo stanco. Non capisco che strano animale sia l'uomo. Sei mesi fa dormivo con un cuscino sui piedi e mi dava fastidio il mio letto se scricchiolava. Non può essere questione di abitudine, perchè un uomo per quanto forte non potrebbe abituarsi a dormire come ho fatto io stanotte.

Nemmeno un dubat lo potrebbe. Le bestie quando piove hanno la loro tana per dormire e tengono le zampe al coperto. Io stanotte avevo i piedi fuori eppure ho dormito.

Non riesco a comprendermi.

Stamattina il risveglio è stato un po' caotico. Sembrava un incubo. Come al solito era ancora buio. Vi erano

teloni e i teli si bagnano. Pioveva a dirotto, sul camion non si poteva dormire perchè vi erano i teli stesi. Con tutto ciò gli altri sono bagnatissimi e così tutto. Ho ancora la testa un po' confusa, forse per il sonno. Hanno detto che stringevo nelle mani un pezzo di pane e che era fresco da ieri. In quel momento era per me la cosa più preziosa.

Sì, in quell'istante un pezzo di pane era tutto per me e non sono nè un naufrago su un'isola deserta, nè un forzato, ma sono Maccagno Giorgio, cittadino e studente in legge a Roma, promosso ufficiale un mese fa e attualmente ancora milite universitario in campagna verso l'Harar.

Siamo rimasti molte ore fermi sotto la pioggia; quasi tutta la mattina. Comincio a pensare che il fatalismo non sia soltanto una dote dell'arabo. Rimanevamo tranquillamente sotto la pioggia e poi ci siamo messi a cantare. Ieri sera cantavamo al lume di luna, oggi ripetiamo le stesse canzoni sotto la pioggia. Quando ha smesso di piovere ci siamo messi in moto, ma per breve tempo.

Abbiamo acceso un gran fuoco per scaldarci e asciugare vestiti e coperte. Devo andare in fondo alla colonna per prendere la carne fresca. Il fango è alto e mi schizza fin sul taccuino.

La colonna è lunghissima. Ora siamo aggregati alla colonna Navarra. Vi sono carri armati e alcune batterie di obici.

Partiamo ma percorriamo poca strada. Pare che si sia rovesciato un autobruco. Ricomincia a piovere. Giochiamo a poker nel camion sul quale abbiamo drizzato

di nuovi teli. L'avvicinarsi della notte mi desta preoccupazioni. Dove dormirò? Il fango, l'oscurità e anche la fame mi rendono molto triste. Gli altri hanno deciso di dormire nel camion. Ma siamo in tredici con tutto il materiale e preferisco cercare altrove. Per terra vi è fango altissimo dappertutto.

Sarebbe pazzesco dormirci. Per fortuna il mio prezioso amico Saverio viene a chiamarmi perchè ha trovato un camion sotto il quale c'è meno fango degli altri. Stende un telo da tenda per terra e ci si addormenta sopra. Io attendo che diano il rancio. Ci viene distribuito alle 11 di notte. Vado sotto il camion; striscio sotto i congegni e raggiungo il mio posto sul telo, ma non riesco più a rivoltarmi per i soliti maledetti tubi. Dormire carponi è una cosa che non mi sorride. In quell'istante vedo avanti a me all'altro lato del camion un cuscino del sedile dell'auto stesso. Allora striscio nuovamente fuori, sempre carponi, e passo una notte deliziosa su quel materasso improvvisato.

Martedì 5.

Il generale Navarra dice a un gruppo di noi allievi che oggi o domani il Duce annunzierà al popolo l'annessione dell'Etiopia.

Avanti a noi c'è un ponte capace di 22 tonnellate per il passaggio dei camion. I camion avanzano su un terreno accidentato dove soldati del genio stanno gettando terra e rami. Qualche camion sprofonda con le ruote e allora viene la trattrice di un Carter Piller a liberarlo. Ce ne sono molti qui di Carter Piller e quando passano fanno un rumore assordante e il suolo sussulta.

Il 10 maggio ho scritto la notizia che Giggia si è arresa
al nostro esercito.

Il 11 maggio è stato un risarcimento. Questa della
Giggia è la più grande e la più pericolosa, sia per la
sua fama che per l'armamento, il quale aveva un
potere molto notevole.

Il 12 maggio compiamo sei mesi per Dagabur da dove
ho fatto molte impressioni. Questa strada
è molto importante.

Il 13 maggio ci troviamo quasi subito. Siamo molto
felici.

Il 14 maggio gradiamo un abissi, ma non facciamo
che fare da noi da mangiare e da bere.

Il 15 maggio. Ma anche stavolta non si fa che
cambiare qualcosa. Questo andare su e giù per questa
strada è sempre. Dappertutto ci sono colonne di camion.

Mercoledì 6.

Stanno il tempo è ottimo. Abbiamo metà razione
di latte perché ne abbiamo il resto alla terza compagnia
che è ancora senza. Se si pensa che questo rappresenta
per noi una gran parte del nutrimento giornaliero già
non si può comprendere il nostro atto.

Nella mia vita bagnato ad asciugare al sole ma di-
mentemente lo uso su un formicaio e dopo devo portarlo
al fiume per liberarlo dagli insetti. Per arrivare al fiume
bisogna attraversare un lungo tratto di boscaglia ed io mi
pono la fionda... per andare a caccia. Ho inoltre la
pistola con le grosse cariche... per la caccia grossa.
Naturalmente non piglio nessun animale.

Vi sono piante altissime e molti uccelli. Di altre
bestie non vedo che dik dik e un serpentello.

Tornando al campo scambio una fossa di abissini
per una fossa... adibita ad altri usi. A mia discolpa debbo
dire che forse era stata effettivamente una trincea prima
dell'altro... uso, ma in ogni modo ripongo la pistola
molto contrito. Che magra!

Arrivo appena in tempo alla colonna perchè si parte.
In una sosta faccio amicizia con un capo dubat al qua-
le regalo una lametta per la barba. Mi sentivo in debito
perchè una volta un arabo-somalo mi aveva dato una
lametta per temperare la matita. Il capo mi descrive la
battaglia di Bircut. In serata arriviamo a Dagabur.

Lì si leggono il bollettino della vittoria. Sono con-
tento, ma mi sorpreso. Ero sicuro di questo epilogo
come se Dio esistesse.

6-17 maggio.

Dagabur.

Vita molto calma. C'è acqua abbondante e clima
ottimo. Siamo diventati abilissimi cuochi. Facciamo un
meraviglioso arrosto con un capretto comprato dagli
indigeni.

A Dagabur sono tornati molti abitanti. La maggior
parte sono Somali Ogaden ma vi è qualche Galla. La
città ha ripreso un po' di vita e la mattina sulla piazza
c'è perfino il mercato. Abbiamo imparato a farci il tè al-
l'araba e ne abbiamo acquistata gran quantità dai dubat.

I dubat son gran ragazzini. Hanno sempre voglia di scherzare e quando si domanda loro il prezzo di qualche cosa non sono mai sicuri e dicono cifre dalle 5 alle 80 lire. Raccontano molto volentieri le loro gesta, sempre esagerandole e sono felici se si assiste alle loro fantasie. Chiamano le camicie nere ascari di Mussolini, e, in stima del valore dei militi, « dubat bianchi ».

Sanno che noi siamo stati già promossi ufficiali e ci chiamano « soldati ufficiali ». La sera si raccolgono intorno al fuoco perchè soffrono molto il freddo al quale non sono affatto abituati. Fanno pena e chiedono maglie che per loro hanno più valore dei soldi.

Un dubat mio amico, un certo Tahinuma, mi dà il suo pugnale e dell'olio, in cambio di una camicia.

Hanno un'infinità di armi razziate.

Una mattina vidi allineati un gran numero di fucili. Il Governo paga ogni fucile Mauser 200 lire.

Tutti i dubat hanno gran desiderio di orologio e mi offrono molti soldi per il mio. Mi prendevano il braccio per accostare l'orologio all'orecchio ed erano felici di sentirlo battere. Dicevano « stare vivo » e ridevano come bambini.

I giorni a Dagabur passano un po' lenti. Ci bagnamo al fiume e la sera cantiamo intorno ai fuochi. Ieri abbiamo fatto « fantasia » in onore di un nostro amico carabiniere che partiva, e confesso che mi sono divertito.

Ho fatte molte escursioni per la boscaglia, fino alle colline ed oltre, ma poi ho dovuto interrompere queste passeggiate. Per poco non ho perso la vita per un incidente di caccia e non per causa delle ... belve, per causa dei cacciatori.

Hanno sparato a poca distanza e la traiettoria dei proiettili e la mia testa erano molto vicine.

Ci sono degli imbecilli che con la scusa della caccia sparano qua e là senza nessuna prudenza.

Sulla strada di Giggica, mentre eravamo fermi, una palla di questi cacciatori tipo Winkle è entrata in una tenda di un capitano dei carabinieri a un centimetro dalla sua testa.

Per combinazione lo stesso generale Navarra li vide sparare, li fece ammazzare e li consegnò ai carabinieri.

Avrò la soddisfazione di poter dire di avere udito delle palle fischianti alle orecchie, ma comunque non sono andato più a caccia nella foresta.

La sera dell'8 di giugno comunicata la fondazione dell'Impero. Gridiamo il nostro alalà al Re Vittorio Imperatore d'Etiopia. In quell'istante ci scordiamo le fatiche sostenute e il dispiacere di non essere potuti andare fino ad Addis Abeba.

Lunedì 18.

Partenza per Gabredar. Dobbiamo riparare la strada per poter andare avanti. La notte vi è un gran temporale con un vento terribile. Devo reggere con tutte le mie forze il telo che ho attaccato al lato del camion; ben presto l'acqua forma una pozza al mio posto ma io rotolo ancor più sotto il camion e dormo a dispetto dei tuoni, dei fulmini e di tutte le tempeste equatoriali.

Martedì 19.

Sassabaneh — Hamallei.

Passiamo da Sassabaneh e traversiamo la piana di Hamallei dove ancora si vedono le fortificazioni e le trincee costruite dagli abissini. A Scec Osch incontro mio cognato. Per una vera fortuna in quel punto il mio camion aveva dovuto fermarsi per una balestra rotta. Possiamo stare insieme una mezz'ora. E' uno strano incontro in pieno Ogaden a quasi mille chilometri da Mogadiscio e a 9000 da Roma.

Pernottiamo a Uarandàb.

Mercoledì 20.

Gabredar.

Arrivo alle 10 a Gabredar. E' un posto bellissimo con alberi grandiosi sulle rive del fiume. E' il Tug Fafan e lavo la mia roba e... me stesso nelle sue acque giallastre. Con Saverio mi fabbrico una tenda-capanna meravigliosa.

Ma quando pensavo di passare finalmente una notte tranquilla, gli animali pensano di tenermi sveglio. Ci sono le solite iene e un leopardo che pare abbia delle liti con gli altri animali.

Giovedì 21.

Gabredar — Gorrahei — Mererale.

Avevo deciso di andare a caccia stanotte ma il bel progetto è andato in fumo perchè dopo il rancio è giunto improvvisamente l'ordine di partire.

Traversiamo il ponte in cemento di Gabredar e le fortificazioni.

Passiamo per il campo d'aviazione a Gorrahei, una pianura sterminata.

In serata passiamo per Mererale, il bivio Gorrahei-Uarder.

Abbiamo compiuto un giro per l'Ogaden, partendo da questo bivio fino a Dagabur e tornando dal lato opposto.

Nel viaggio perdiamo Morrico. Ma dopo lo ritroviamo. E' salito per distrazione su un altro camion (!!). Ci ha fatto stare delle ore col pensiero di averlo lasciato nella boscaglia. Poi ci perdiamo il Battaglione e la sola nostra compagnia raggiunge Scillave.

Venerdì 22.

Attendiamo il passaggio del Battaglione.

Sabato 23.

Partenza alle 4. Ho dormito in tenda e mi pare una cosa meravigliosa. Da quando sono partito ho dormito quasi sempre sotto il camion.

Passiamo da Fer-Fer e in serata raggiungiamo Belè-Uèn dove pernottiamo.

Domenica 24.

Passaggio da Bulu-Burti; la sera giungiamo ad Afgoi Addo.

Assistiamo ad una fantasia. Più che fantasia è un ballo individuale. Vi è un ballerino fenomenale. Era un tipo vestito con una giacca europea di un taglio inappuntabile. Prima suonava un tamburo e faceva da direttore d'orchestra. Poi ha cominciato a danzare. E' arrivato al punto da perdere la conoscenza e in uno stato di esaltazione ha continuato a ballare dapprima con le ballerine e un compagno e poi solo. Girava su se stesso infaticabile, cantando raucamente e saltando talvolta sul tamburo più grande.

Si era liberato della giacca europea e dello sciamma ed era rimasto lì, seminudo, danzando la sua danza selvaggia fino a che è caduto sfinite.

Lunedì 25.

Bruciando le ultime tappe siamo giunti in serata a Mogadiscio nel nostro vecchio campo di Bur Scibis.

Poche ore dopo sono arrivati anche quelli della 1ª compagnia.

I nostri compagni della 5ª compagnia che erano rimasti a Mogadiscio ci hanno accolti festanti.

Secondo me costoro hanno più meriti di noi. Il fatto che noi abbiamo partecipato all'azione e loro no, è cosa che rappresenta per loro il massimo dei sacrifici. Ma anche dal lato delle fatiche solo chi non conosce Mogadiscio potrebbe ridere della campagna che questi nostri camerati hanno fatto a Mogadiscio.

Per conto mio si sta infinitamente meglio nell'interno che lì.

Mogadiscio non è che sabbia e arsura. Non c'è un albero o un rivo d'acqua. Chi venga dall'Italia e veda solo Mogadiscio si farà un concetto orribile dell'Africa. Là ci sono tutti i disagi e nessuna suggestione o attrattiva. Si vive nella sabbia con le mosche e gli insetti. Solo chi è stato in Somalia sa che cosa siano le mosche. Rammento che nella mia permanenza in questa città nessuno della mia tenda si salvò dall'inghiottire una mosca viva e si doveva faticare molto per portare alla bocca i cibi senza gli insetti.

Nell'interno vi sono le pulci penetranti, ma sono nulla a confronto di quelle mogadisciane che non sono penetranti sono così numerose sulla sabbia da impedire spesso il sonno. A ciò si aggiunge l'umidità della notte e quella che, ripeto, è la regina del luogo; la sabbia.

Per me dunque questi nostri compagni hanno avuto più svantaggi di noi senza nessuna soddisfazione.

Eppure mi pare di vedere al ritorno, quando diranno di essere rimasti a Mogadiscio i sorrisi ironici intorno a loro. Sorrisi ironici e sprezzanti.

Iniziata:

Serie *Libeccio* (Polemica storica e politica) -

D'imminente inizio:

Serie *Coro* (Scienza, Economia)

Serie *Euro* (Profili, Medaglioni, Ritratti)

Serie *Libeccio* - I (1)

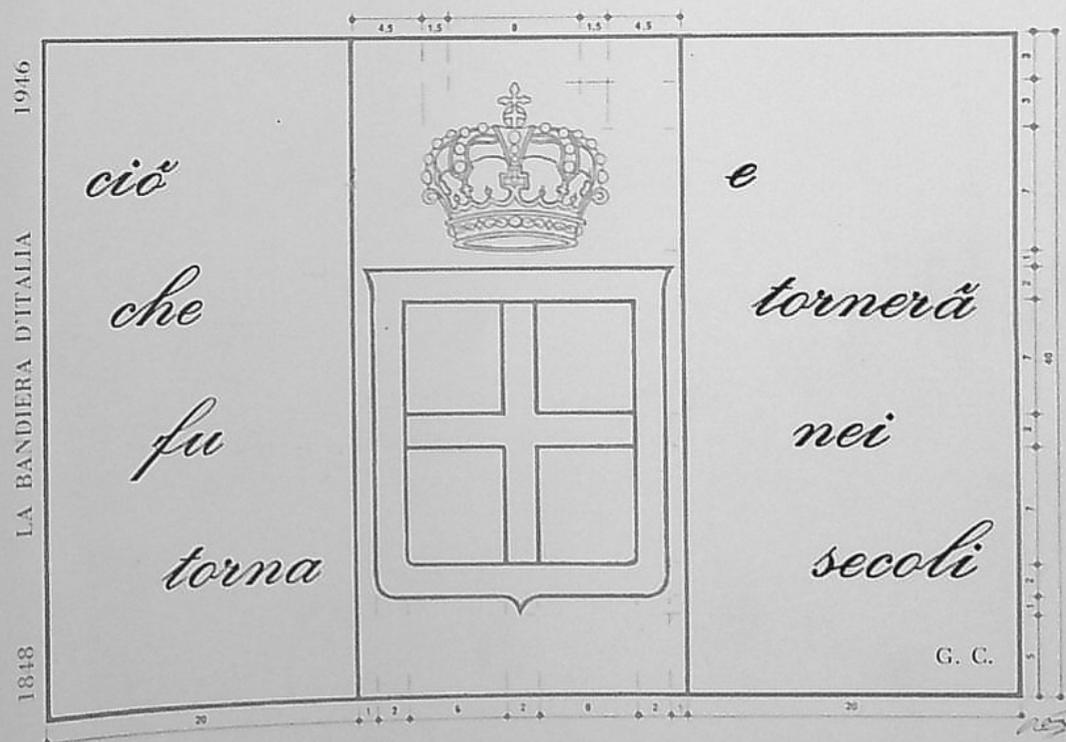
L. 0001

VOLUME ZERO

RINALDO ORENGO

TRA LE PIEGHE DEL MANTELLO D'ALLAH

(EPICEDIO PER L'ITALIA SCOMPARSA)



COLLANA
STORICA

(1)

MIZAR

SERIE
LIBECCIO

I

Bergamo 25 maggio 1975

Carissimo Stefano,

Il ringraziamento di avermi inviato l'opuscolo del tuo giornale è venuto a me e vorrei avere pure una copia delle annunciate tue pubblicazioni, che ritengo non necessariamente molto interessanti.

Non so se si potranno vedere il 29 e m. e Curatore perché io non ho fatto bene, ma se ottiene ottiene non in grado, cercarsi di non mancare.

Ei invio una copia in "Omaggio" "Con la piega del Montello d'Alto", di Rinaldo Ossola, mobile femina di grande stile e grande valore di

GERICO VEZZI
 Via T. Tasso, 35/int. 7 - Telefono 247.126
 (Galleria S. Bartolomeo)
24100 BERGAMO

**ITALIA
 SCOMPARSA
 1848 - 1946**

COLLANA
 DI
 MONOGRAFIE
 DIRETTA DA
 RINALDO ORENGO

- 1848 1848-49: Insurrezione di Palermo
- 1848 1848: Stato Albertino
- 1848 1848: Costituzione di Ferdin. II, Leopoldo II, Pio IX
- 1848 1848: Insurrez. di Venezia
- 1848 1848: Le Cinque Giornate di Milano
- 1848 1848: Carlo Alberto dà all'Italia la sua bandiera - 1^a guerra di indipendenza
- 1848 1848: Pastrengo
- 1848 1848: Curtatone e Montanara
- 1848 1848: Gatto - Resa di Peschiera
- 1848 1848: Carlo Alberto, solo
- 1848 1848: Custoza
- 1848 1848: Armistizio di Salasco
- 1848 1848: Pio IX abbandona Roma
- 1848 1848: Repubblica Romana
- 1848 1848: Novara - Abdicaz. di C.A. - Vittorio Emanuele II Re
- 1848 1848: Le Dieci Giornate di Brescia
- 1848 1848: Armistizio di Vignale
- 1848 1848: Caduta di Roma
- 1848 1848: Caduta di Venezia
- 1848 1848: Proclama di Moncalieri

- 1848 1848: 3^a guerra d'indipendenza
- 1848 1848: Custoza - Quadrato di Villafranca
- 1848 1848: Lissa
- 1848 1848: Bezzecca
- 1848 1848: Pace di Vienna
- 1848 1848: La Venezia Propria all'Italia
- 1848 1848: Prima circumnavigazione d'una nave da guerra it., la R. Corv. Magenta
- 1848 1848: Fondaz. a Firenze della Soc. Geografica Italiana
- 1848 1848: Monterotondo
- 1848 1848: Mentana
- 1848 1848: Acquisto di Assab
- 1848 1848: Porta Pia
- 1848 1848: Plebiscito di Roma
- 1848 1848: Digione: Garibaldi
- 1848 1848: Legge delle Guarentigie
- 1848 1848: 17.09/82 01.01: Traforo del San Gottardo
- 1848 1848: Morte d'Alessandro Manzoni
- 1848 1848: Prosciugam. del Lago Fucino
- 1848 1848: 18.03/25.03: Cade la Destra Storica - Subentra la Sinistra (o il trasformismo)
- 1848 1848: Pareggio del bilancio
- 1848 1848: 08.05: Varo della R.N. Duilio

1848 LA BANDIERA D'ITALIA 1946

MIZAR

<ul style="list-style-type: none"> 1848 1848: Leggi Siccardi 1848 1848: 11.05/25 04.07: I Martiri di Belluno 1848 1848: 02.11: Il «grande ministero» di Cavour 1848 1848: Traforo dei Giovi 1848 1848: 26.01: Intervento nella g. di Crimea 1848 1848: La Cemaja 1848 1848: Congresso di Parigi 1848 1848: Spedizione di Sapri 1848 1848: 17.09: Tratt. del Cenisio 1848 1848: Congresso di Plombières 1848 1848: Il «grido di dolore» 1848 1848: 2^a guerra d'indipendenza 1848 1848: Moncalieri 1848 1848: Varese 1848 1848: San Fermo 1848 1848: Palazzo 1848 1848: Magenta 1848 1848: San Martino 1848 1848: Armistizio di Villafranca 1848 1848: Pace di Zurigo 1848 1848: Plebisciti Italia Centrale 1848 1848: Cessione di Nizza e Savoia 1848 1848: Quarto Mille 1848 1848: Calatafimi: i Mille 1848 1848: 20.07: Milazzo: Garibaldi 	<ul style="list-style-type: none"> 1848 1848: 09.01: Muore V. E. II, sale al Trono Umberto I 1848 1848: 06.11: Inauguraz. della Regia Accademia Navale di Livorno 1848 1848: 20.05: La Triplice Alleanza 1848 1848: 20.12: Esce di Guglielmo Oberdan 1848 1848: 07.10: Danubio: sterminio della spedizione Garibaldi Bianchi 1848 1848: Sbarco a Massaua 1848 1848: 26.01: 1.500 di Dogali, t. col. Tommaso De Cristoforo 1848 1848: 08.02: Inizio penet. it. in Somalia 1848 1848: Trattato di Uccialli 1848 1848: 17.08: 400 operai italiani massacrati ad Agropoli-Morles 1848 1848: 23.12: Agropoli 1848 1848: 17.07: Annessione di Ciadua 1848 1848: 07.12: Aniba Alipi, Magg. Pietro Trossi 1848 1848: 01.05: Aniba, Alibi Garina 1848 1848: 18.05: Adigato, magg. Marcello Perissinigo 1848 1848: Longo di Savoia Duca degli Abruzzi (ucciso la vetta del St. Elio, Alpi) 1848 1848: 25.12: Cessione di Ciadua 1848 1848: 05.05: Traforo del Sempione, m. 19.000 1848 1848: 07.05: Sommosa di Milano 1848 1848: 25.04: La nave Stella Polare, comandante il Duca, alla Baja del Re; Cagno in isola giunge a 86° 34' lat. N (circa 377 km. dal Polo) 1848 1848: 29.07: Re Umberto I assassinato a Monza; V. Emanuele III Re 1848 1848: 29.08: Pechino: Forze da Sbarco della Regia Marina
---	---

Ma in fondo un libro molto intenerente di Vespri
 Gato "Il sistema socialista" -
 Se credi vedi se puoi presentarglielo e prendi chiacchiere
 te confosto con lui - Carlo Vespri 11/6/12 Palazzo Stalla
Rina Feigue (Simpone) 18015
 Se non ti avvelena disturba, ti rovesi questo se puoi
 fermigli qualche indizio di tuoi amici o quelli
 che intenerire il libro che non vorrà meno in
 vendita nelle librerie,
 Tu che sei un Uomo di grande cultura, non certo
 che troverai nell'ing. Pinolo Oregio un ottimo
 elemento col quale poter
 corrispondenza storica,
 di migrazione e ti volute
 e con un presente
 Michino Vespri

1848-1946

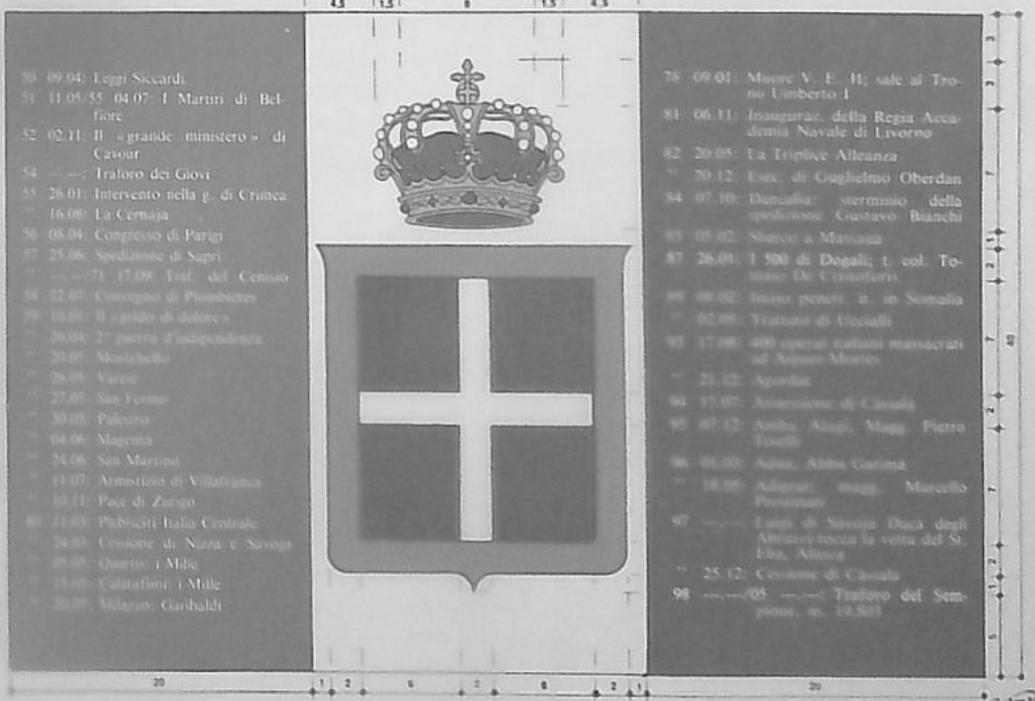
- 12.01: Insurrezione di Palermo
- 14.03: Statuto Albertino
- 14.03: Costituzione di Ferdin. II, Leopoldo II, Pio IX
- 17.03/22.03: Insurrez. di Venezia
- 18.03/22.03: Le Cinque Giornate di Milano
- 23.03: Carlo Alberto dà all'Italia la sua bandiera - 1° guerra di indipendenza
- 30.04: Pastrengo
- 29.05: Curtatone e Montanara
- 30.05: Goito - Resa di Peschiera - 06: Carlo Alberto, solo
- 25.07: Custoza
- 09.08: Armistizio di Salasco
- 24.11: Pio IX abbandona Roma
- 09.02: Repubblica Romana
- 23.03: Novara - Abdicaz. di C.A. - Vittorio Emanuele II Re
- 23.03/01.04: Le Dieci Giornate di Brescia
- 24.03: Armistizio di Vignale
- 03.07: Caduta di Roma
- 23.08: Caduta di Venezia
- 30.11: Proclama di Moncalieri

ITALIA SCOMPARSA 1848 - 1946

COLLANA
 DI
 MONOGRAFIE
 DIRETTA DA
 RINALDO OREGO

- 66 20.06: 3° guerra d'indipendenza
- 24.06: Custoza - Quadrato di Villafranca
- 29.07: Lissa
- 21.07: Bezzecca
- 03.10: Pace di Vienna
- 19.10: La Venezia Propria all'Italia
- 02.11/69: Prima circumnavigazione d'una nave da guerra it., la R. Corv. *Magenta*
- 67 05: Fondaz. a Firenze della Soc. Geografica Italiana
- 26.10: Monterotondo
- 03.11: Mentana
- 69 15.11: Acquisto di Assab
- 70 20.09: Porta Pia
- 02.10: Plebiscito di Roma
- 71 23.01: Digione: Garibaldi
- 13.05: Legge delle Guarentigie
- 17.09/82 01.01: Traforo del San Gottardo
- 73 22.05: Morte d'Alessandro Manzoni
- 75: Prosciugam. del Lago Fucino
- 76 18.03/25.03: Cade la Destra Storica - Subentra la Sinistra («il trasformismo»)
- 05: Pareggio del bilancio
- 08.05: Varo della R.N. *Duilio*

1848 LA BANDIERA D'ITALIA 1946



- 08.09: Costituzione di Cialdini
- 08.10: Volturno: Garibaldi
- 21.10: Plebiscito delle Due Sicilie
- 26.10: Incontro di Teano
- 01.11: Plebisciti Umbria e Marche
- 01.12: Costituzione di Garibaldi
- 17.01: Proclama. del Regno d'Italia
- 29.01: Senato d'Appuntamento
- 21.02: Costituzione di Settembre
- 01.03: Roma Capitale

- 07.05: Sottomossa di Milano
- 00 25.04: La nave *Stella Polare*, comandante il Duca, alla Baja del Re; Cagni in isletta giunge a 86° 34' lat. N (circa 377 km. dal Polo)
- 29.07: Re Umberto I assassinato a Monza; V. Emanuele III Re
- 29.08: Pechino: Forze da Sbarco della Regia Marina

MIZAR

colla-

LA COLLANA

*Tua vita va tra due divini eventi,
tra bonaccia e fortuna;...*

G. D'A., ELETTRA, A uno dei Mille

Gabriele D'Annunzio disse l'Italia «Semprerinascente»: e la grande poesia fu per la travagliata penisola una corrente vigorosa e perenne, un filone tenacissimo che assicurò la sopravvivenza a questa singolare creatura della storia che fu chiamata Italia, quando la conobbe serva e tramortita sotto i colpi della fortuna; e la curò e la soccorse con indefettibile amore. Chiamati a una ripresa virile, gli uomini del Risorgimento sentirono la necessità di tornare a Dante e di guardare al passato per trovarvi motivi profondi d'incoramento e d'orgoglio.

Tale il dovere, oggi, dei rari italiani superstiti. Gli altri — italioti, italesi, «italiani» — son moltitudine acefala a cui manca il catalizzatore. È la folla amorfa, è il «tardo bruto» de La Tregua; e non vediamo oggi chi avrebbe energia e statura bastevole per «battergli in fronte il novo suo destino».

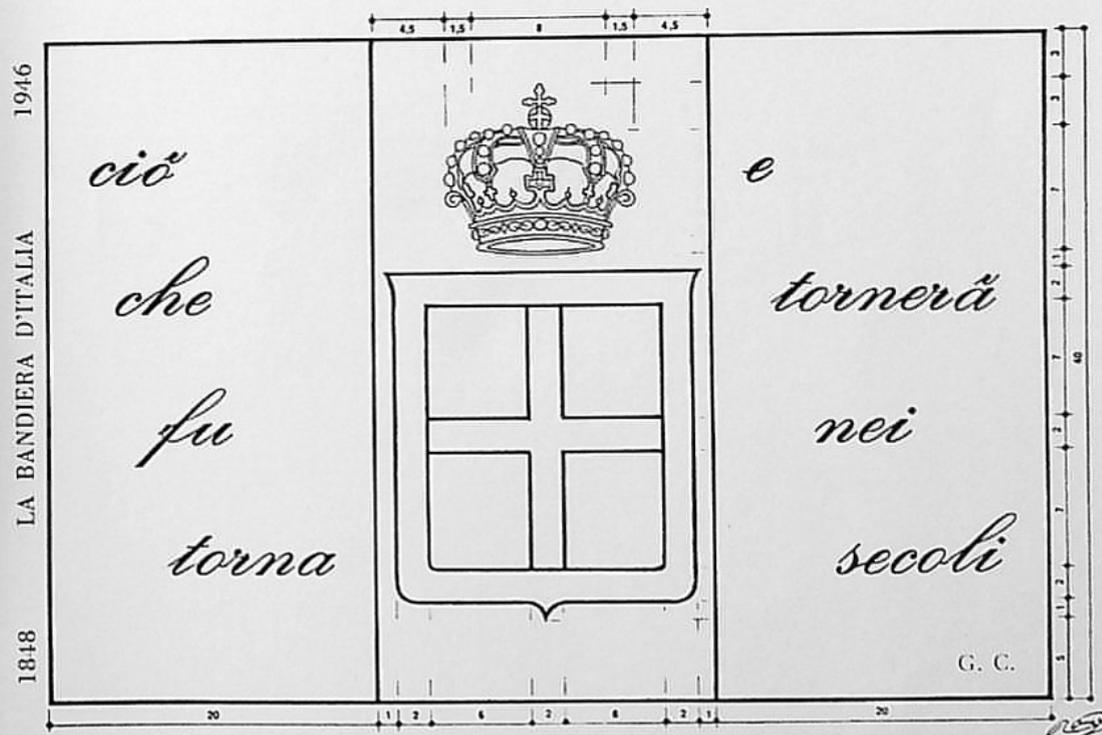
Necessità di fortune politiche impone ai padroni odierni, a mantener soggetta questa Terra sventurata, le distorsioni, le calunnie, talora il vituperio del passato, di tutto il passato. Orbene, se dai vincitori questi padroni furono imposti all'Italia affinché ne completassero la rovina, come potremmo impedirlo? Loro è il presente, loro il prossimo domani; di noi pochi è forse il remoto avvenire, e nostro è certamente il passato che ci

(Segue a fine libro)

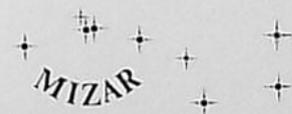
RINALDO ORENGO

TRA LE PIEGHE
DEL MANTELLO D'ALLAH

(EPICEDIO PER L'ITALIA SCOMPARSA)



COLLANA
STORICA



SERIE
LIBECCIO

(1)

I

A coloro che caddero nel nome d'Italia

ed ai rari italiani superstiti.

Proprietà letteraria riservata

Casa Editrice MIZAR
Via S. Francesco, 21 - 18038 Sanremo

- 1975 -

*I caratteri rettilinei e virili, anche se
s'avviano alla fine di tutto pensando
che essa rischi d'essere veramente la fi-
ne di tutto, lasciano sempre qualche
cosa di prezioso dietro di sé: l'esempio.*

Marco Romano

Presentazione di questo volume

S'inaugura questa nuova collana di monografie sullo scorcio dell'anno 1975, sessant'anni da quel 1915 in cui ebbe inizio la guerra per Trieste e l'Adriatico. Fu quella la prima grande prova di solidità che la storia chiese al Regno di fresca data; la struttura resse abbastanza bene, ma nemmeno l'euforia della vittoria bastò ad evitare che le crepe già rivelatesi dopo Adua 1896 riaffiorassero minacciose. Bastava un segno di stanchezza, e il cancro socialista aggrediva l'organismo ancor gracile. In quel periodo dal 1919 al 1922 una reazione virile — necessaria, sebbene anch'essa impura e venata di socialismo — risanò il Regno, e l'avviò a maggior coscienza di sé, a compattezza organica, e infine alla grandezza; ma per chi rammentava Adua 1896 nelle ripercussioni interne, e il '19, non sarebbe stato difficile prevedere che la struttura risorgimentale non avrebbe potuto resistere ad una sconfitta militare totale.

E la sconfitta venne; trionfarono grazie a quest'insensato apporto straniero le forze caotiche della sovversione; il mito stesso che era stato a base del Risorgimento fu rinnegato, vilipeso, deriso. Oltre confine, l'Europa intera accettava la sua propria fine con euforica rassegnazione: né sorgeva una nuova Santa Alleanza che arginasse le macchinazioni dei grandi avventurieri della rivolta aggressiva. Il cancro socialista s'associò alla per-

fidia guelfa, e l'Italia dei nostri sogni e delle nostre grandi speranze ebbe fine.

Si vorrà perdonare all'ideatore e creatore di questa collana l'averla iniziata con una raccolta di alcuni suoi propri scritti. Egli, lontano dalla politica spicciola quotidiana, in tutti questi anni si propose sempre, ed ora si propone, una cosa sola: difendere il passato del Regno. Egli fu un costruttore; egli repugna alla distruzione intesa come unico fine. Ama il mazzuolo che crea la statua, non il martello che la deturpa. Tuttavia, egli vede chiaramente che la dissacrazione dei miti, perseguita dai mandriarchi arrivati sui carri del nemico e rabbiosamente intenti a calunniare e distruggere con forsennato furore, ha determinato una frana immensa, da cui essi stessi mandriarchi sono ormai trascinati e travolti.

R.O.

VALIDITA' DI DANTE

di R. O.

I

*Volgiti indietro e tien lo viso chiuso;
Inf. IX, 55*

Al termine d'un signorile simposio del «Rotary» a La Spezia, il 30 marzo ultimo, ebbi occasione di dir qualcosa su taluni aspetti particolari - da me un poco studiati in passato - degli scritti di Dante. A raduno dissolto, mi fu detto che uno fra i cortesi ascoltatori ad altri che avevano condiviso la piccola serale disgrazia aveva chiesto: «ma dunque, Dante può parere ancora valido oggi?!». O qualche cosa di simile.

Raccolsi l'aggettivo. Mi parve di ravvisarvi quella sbrigativa e totale condanna del passato, politico, intellettuale, artistico, che sovente s'ode pronunciare e sovente ricorre in quest'epoca strabocchevole in confusione e soprattutto in presunzione: epoca in cui si va per le spicce; nella quale con una sola parola-sentenza si «supera» tutto ciò che non s'arriva a comprendere. O che, per essere avvicinato e compreso, vuol fatica. Ma forse, errai.

Tutto sta nel precisare che cosa s'intende con l'aggettivo «valido»; o meglio, per qual tribunale valida la cosa sia, o non sia. In questo caso, Dante.

E lasciamo pur da parte, per ora, le opere minori, quasi sconosciute ai più. L'opera massima (che è forse anche l'opera massima che sia mai stata espressa da mente umana nell'universo mondo e nei millenni, scalata alla Luna compresa) è comunemente ritenuta - diciamo pure sublime - opera di poesia. E tale è veramente: ma non è questo il suo carattere essenziale. Questa insuperata e insuperabile potenza d'arte, inimitabile come e forse più di quella rivelata dallo stesso D'Annunzio in *Lavs Vitae*, fu - per valerci della felice espressione dei Parri - *istintiva*. La Commedia è opera simbolico-morale; è anche opera di teologia e di dottrina; è anche opera d'alta politica. È

- così s'esprimeva un sommo critico di Dante, Giosue Carducci - «monumento e tomba del medio evo». Dice ancora Carducci: «Havvi momenti storici... etc... - ...; in cotesti momenti solo è possibile la epopea religiosa a un tempo e politica. ... - Dante fu l'Omero di questo momento di civiltà. Ma son momenti che presto passano; e i diversi elementi, dopo incontrarsi nelle loro correnti, riprendono ognuno la sua via. Per ciò avvenne che della Divina Commedia rimanendo vivo tutto ciò che è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica: per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate.» (*).

II

e lo svegliato ciò che vede aborre
Par. XXVI, 73

E sia. Il gran momento della religione cristiana è passato, essa è sospinta ai margini dalle grossolane religioni politiche dilaganti, ed è ormai a rimorchio delle rovinose correnti mondiali tendenti al dominio etichettato col mito della «socialità». Se le idee universali che le più forti menti del Medio Evo delinearono sono sostituite da altre idee assai più volgari, imbandite alle folle pasciute di vento e di grasse nelle mense popolarische, idee che rivelano peraltro in crescita l'impostura e la povertà di pensiero: se Dante creatore d'universi e profeta è «superato» con noncuranza dai modernissimi creatori delle ridevoli storture di «fantascienza» e della sciocca logomachia ad uso del ciompo: se la tracotanza e l'improntitudine di questo scorcio del secolo ventesimo lo fa sordo ad ogni alta voce e lo trattiene ebbro dello strepitare di mille macchine folli e dello schiamazzo della sedizione: ebbene, allora sì, Dante non è più «valido» come non è «valido» il Sole per chi sia immerso nella caligine. Ma valido è sempre per chi almeno idealmente rimane fuori della geenna, ancorato alle vette immobili. Egli sa che, Dante, non passa.

Nella presente decadenza delle antiche civiltà, nell'offuscamento d'ogni norma etica, nell'abbassamento di tutti i valori, nella profanazione e dispersione della bellezza e dell'arte, a una minoranza ormai esigua rimane circoscritta la capacità ricettiva per tutto ciò che fu potenza di pensiero e sublime ornamento degli studii; per tutto ciò,

soprattutto, che fu dirittura e coraggio. Dante, che nel suo Viaggio fu quasi messo dell'umanità e volle additarle ancora una volta la giusta via, rimane ancora per chi s'innalzi a bastanza per giungere a comprenderlo maestro sommo ed esempio ineguagliabile: e di fermo carattere, e di stupefacente sapienza. Se il poema sacro al quale posero mano e cielo e terra non riuscì a vincere la crudeltà che lo serrò fuori del bello ovile, esso diede però alla sua figura severa e virile quel sigillo d'eternità fatto per rimaner valido finchè esisterà sulla Terra un uomo degno di ricercare le perdute chiavi di paradiso.

All'immortalità dell'arte la cui potenza espressiva e la cui adamantina concisione nessuno in effetto riuscì e nessuno riuscirà ad eguagliar mai, Dante aggiunge una dottrina universale ed una precisione che oggi diremmo scientifica se tale aggettivo non fosse troppo svilito dall'abuso volgare, dottrina e precisione che contemporanei e posterì ritennero per mirabile: e di tal misura mirabile, da costringerci a considerare con vero sgomento lo scadimento moderno nel mondo degli studii e del pensiero, ormai mondiale e improntato dovunque del pragmatismo e della volgarità americana.

E a questo proposito si potrebbe dire qualche cosa di più. Qualcuno dedicò tempo e fatica a trascegliere le allusioni le descrizioni le voci navali nelle opere tutte di Dante; e poi rinnovò quest'indagine - seguendo questa volta la traccia d'altri maggiori studiosi, se bene con indipendenza - per i passi che si richiamano all'astronomia. Soltanto nella *Commedia* se ne annoverano almeno novantanove, per la sola materia astronomica. E confrontò questi accenni danteschi con quello che erano l'arte navale e la conoscenza del cielo a quei tempi, e poi con quel che sappiamo oggi. Come si potrebbe non rilevare il fatto, per esempio, che certe posizioni di stelle a determinate ore indicate da Dante coincidono quasi esattamente con le corrispondenti posizioni ricavate con le formule della moderna astronomia nautica? Ogni ricercatore in questo campo difficile rimane colpito dalla puntigliosa precisione scientifica di Dante nell'espone i fenomeni celesti, le posizioni e i movimenti degli astri; e dalla sua stupefacente capacità d'astrazione che gli rende possibile descrivere con verità gli aspetti della volta celeste e i suoi mutamenti come veduti da luoghi remotissimi dove né egli né alcuno dei suoi contemporanei eruditi con i quali poté aver contatto furon mai: dato che la critica storica sembra rifiutare l'ipotesi di suoi rapporti diretti a Venezia con Marco Polo che delle basse latitudini doveva saper più di qualche cosa. È così ogni autentico marinajo deve rimaner colpito per i passi che si riferiscono al mare dal

sensu realistico che ne traspare, di cose viste ed attentamente osservate in tema di marineria.

Ma Dante chiede al suo lettore uno sforzo di comprensione, chiede un innalzamento. Non fosse che per ciò, egli è più che mai valido per noi: che d'innalzarci abbiamo davvero bisogno.

III

*molto si mira e poco si discerne,
Par. VII, 62*

L'arte non ha epoca: il suo metro è la potenza creativa, la capacità di destar risonanza negl'intelletti da ciò. O nei cuori (**). Sotto questo punto di vista si dovrebbe dire che non è più «valido» tutto ciò che fu nobile e grande nell'arte del passato: per la ragione che svanisce sempre più la capacità d'intendere.

Alla potenza espressiva deve fare riscontro una capacità ricettiva (***).

La più perfetta emittente è muta se manca all'altro capo una ricevente.

Ma v'è l'altro aspetto della Commedia: il densissimo contenuto. Per esso, per sua virtù, noi possiamo porre a confronto due tipi di civiltà, in uno dei quali noi viviamo ancora: e non è detto che questo secondo, posteriore nel tempo, sia da reputarsi migliore sotto tutti gli aspetti. In più v'è in Dante qualche cosa di trascendente, valido, sì, per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Non invano egli, prole divina, si macerò e soffersse freddi fami vigilie; non invano si fece per più anni macro: dinanzi alla sua opera si sofferma pensoso ogni uomo sfiorato dal dubbio, ogni curioso delle recondite verità, ogni sofferente che non vanamente spera di trovar soccorso in lui. Vi fu contrasto, sempre: asperrimo; minaccioso per l'uomo da colpire, per le sue ceneri da disperdere, per l'opera da ardere; ostilità al culto e all'esaltazione di lui e della sua eredità prodigiosa: vi fu reverenza ed amore per quel nome unico, per quella figura grande e severa; vi furono periodi di quasi oblio e splendidi ritorni: indifferenza, mai. La sua arte fece fremere; la forza travolgente della sua poesia diede febbre; la materia del libro, sgomento.

E qui dovremmo ritornare alla vecchia disputa mai chiusa, dell'«arte pura» e dell'arte che serve a un'idea. La poesia epica, la lirica civile, la lirica religiosa, la didascalica, possono certamente divenir

non più «valide» per ciò che riguarda il contenuto, quando questo è passato al vaglio della critica, e altre realtà contingenti altre leggende altri miti hanno sostituito le antiche o gli antichi. Ma Dante nel suo Viaggio ha come oggetto l'uomo, come ambiente l'universo, come limite l'eternità (****). I suoi violenti, i suoi traditori, i suoi barattieri sono ancora fra noi; la semi-anarchia politica del suo tempo che tanto lo moveva a sdegno non era maggiore di quella che oggi imperversa; la sua nave senza nocchiero non è dunque ancora l'Italia d'oggi? Quanto alla vanità dei miti ch'egli venera e adorna - egli, primo teologo laico e sommo - son essi dunque veramente «superati» dai miti etico-politico-sociali moderni, falsi e bugiardi assai più degli antichi Iddii pagani - quelli, almeno, rivestiti da le nobili forme dell'arte classica?

Come dunque l'arte poetica della Commedia rimane tanto viva e sublime nei secoli da «*incantare un bruto*» - amo citare la poderosa espressione ripresa dai Parri -, così troppa parte del contenuto simbolico-etico dantesco rimane vicino e dentro a noi per poter con giusto giudizio acconsentire a che Dante sia relegato tra le figure da demolire e da dimenticare. E se è comprensibile il mal vezzo insito in chi - uomo od epoca - incapace di creare ha pur bisogno di dar segno di vita e trova assai più facile abbattere le vecchie statue e trarre effimera nomea da questa poco nobile impresa, egli avverta che essa impresa rimane soprattutto vana. Chi disse: «Dante, che non passa»? un nostro grandissimo poeta e scrittore e critico sommo, che giovane, ancor «barricadiero», inclinava in politica al ciompo ed aveva ostici i nomi di Chiesa ed Impero: Giosue Carducci. Studiosissimo dell'età di Dante e profondo nella conoscenza della vita e delle opere tutte, egli conchiuse così.

Attentare ai grandi è da mediocri: li rispetta e li studia e li esalta solo chi tenta l'ardua salita verso le loro altezze; e chi, conscio di non potere, non presume insensatamente di sé.

IV

*novo pensier dentro da me si mise
del qual più altri nacquero e diversi;
Purg. XVIII, 141-2*

Un altro immortale, a mio giudizio solo a Dante secondo, Gabriele D'Annunzio, fu in gran fretta dichiarato «non più valido» dalla «vil canizza gazzettante» che paventa detesta e dispregia sempre

chi trascende e supera: poi che i mediocri son più proclivi a rodersi d'invidia che a sublimarsi nella venerazione per i grandi e a macerarsi nello studio. Questo prodigioso multiforme eccellente artista, questo figlio d'un dio ellenico, questo ricercatore e creatore di tesori per noi e per i venturi, ha certamente nella sua immensa produzione letteraria anche molte parti caduche: tuttavia, come Dante, vivrà sempre nella memoria e nell'ammirazione di coloro che non sono insensibili al fascino della bellezza conoscendo in essa il rifugio eburneo: grazie alle *Laudi* tutte, grazie al teatro tragico che lo fa terzo nel tempo e nella potenza dopo Eschilo e Shakespeare, grazie anche agli scritti di prosa. E lo stesso contenuto di queste sue opere non sarà per la massima parte caduco, mai: perché, com'egli scrisse, esse insegneranno sempre all'uomo il divino potere della bellezza e la necessità dell'eroismo.

Ora, dal *Discorso* che precede la tragedia *Più che l'amore* e là posto a difesa di questo poema sublime e a dispregio di quella folla mediocre che credette di condannarlo quando «un potentissimo scroscio di risa rintronò tutto il teatro e fece lungamente sussultare il ventre innumerevole», amo riportare un brano: dove si vede che un vero grande non ama supporre d'aver facilmente «superato» i grandi che l'hanno preceduto nel tempo; dove si vede che un vero grande sa conoscere ciò che è universalmente «valido», per l'eternità.

Ed ecco il brano: miei son i corsivi.

«... — Quando su la mano pallida ma forte di Maria Vesta che alza il suo velo intravedo l'ombra del braccio d'Eracle che discopre il viso fedele d'Alcesti tornante dall'Ade, io riconosco l'eternità della poesia che abolisce l'errore del tempo. Anche riconosco la verità e la purità della mia arte moderna; che cammina col suo passo inimitabile, con la movenza che è propria di lei sola, ma sempre sulla vasta via diritta segnata dai monumenti dei poeti padri».

V

per la propria virtù ...
Par. XXVI, 87

Ma perché cercar frasi ed argomenti a tentar di provare che Dante per noi tutti non pare caduco, ch'egli è interamente «valido» sempre? Non c'insegna questo egli stesso, con una di quelle similitudini che tanto aiutano a dare alla *Commedia* il senso di cosa viva, di vicenda realmente vissuta? Accanto a Beatrice, a Pietro, a Jacopo, a Giovanni, appare un altro splendore, Adamo: e Dante china reverente

il capo e poi lo leva. In questo semplice atto egli ha piena coscienza di sé posto di fronte a tali straordinarie Presenze. Egli ha pur ora risposto al triplice esame: egli sente in sé non la superbia, ma la «virtù».

*Come la fronda, che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,*

*fec'io
stupendo; e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare, ond'io ardeva;*

Anche in questa «propria virtù» è l'eterno insegnamento di Dante.

Riva Ligure, aprile 1972

ANNOTAZIONI

(*) — Ecco qui Dante «invalidato», sotto un certo aspetto, da un grande dantista. Sul che, molto ci sarebbe da dire (a sentir Evola, almeno: per il quale dal feudalesimo alla democrazia, sia essa a tendenza nazionalista, sia a tendenza internazionalista, non v'è progresso, ma regresso).

(**) — Prendiamo un esempio forse un poco stravagante. Lessi, molto tempo fa, una «corona di sonetti»; lessi anche un'odicina: scritte entrambe da poeti russi dei quali non rammento il nome: entrambe in Esperanto. L'una aveva per tema «la solidarietà universale»; l'altra, il «martirio del metallo» sotto la macchina utensile. Il primo tema è tra sciocco e puerile, il secondo sa di favoletta: ep-pure, i due componimenti poetici erano belli quanto bastava.

(***) — La quale sembra veramente, oggi, in via d'estinzione. Piero Operti disse che questa moltitudine sbandata imputridisce nella palude del «benessere». Lo stesso mordace Indro Montanelli, scrittore e critico di gran moda, parla di scimmie: e veramente di scimmiette o scimmioni (meno simpatici di quelli veri d'Arbaroba) abbonda questa folla che tutto sommerge. Formicajo. La cronaca è cronaca del delitto, la filosofia è filosofia del delitto, la scuola è scuola del delitto. Storia e tradizione sono le vittime più illustri. Per non parlar della patria.

(****) — E riprendiamo qui l'osservazione di Pareto, non quella a commento degli Arcanesi, ma di Governo delle donne: l'uomo d'estrazione volgare di duemila e più anni fa e l'uomo del volgo d'oggi s'assamigliano come due gocce d'acqua.

SPERANZA

ovvero IL SUICIDIO DEMOCRATICO

di R. O.

del tuo Campidoglio non resta,
o Roma, che la Rupe Tarpea.

G. D'A., *ELETTRA: A Roma*, 39-40

Contro l'un concistoro / che ciancia baratta confisca /
e l'altro che munge il tesoro / di Pietro per l'anima
ghiotta / alziamo la statua ideale.

G. D'A., *ELETTRA: A Roma*, 50-54

In sul finire della sua tormentata esistenza Massimo Rocca - anarchico in gioventù con calore e candore, poi dalle dure e complesse esperienze convertito alla più schietta e limpida corrente fascista, e infine alla meditata convinzione monarchico-liberale - conversando meco per amichevole consuetudine m'accennò più volte diverse massime, semplici e scintillanti di verità, di quelle che non si dimenticano. Eran frutto, in lui, della delusione, della sua perfetta onestà di pensiero, e d'un vigile amor di patria nobilitato dal sacrificio e dalla dolorosa povertà che doveva accompagnarlo fino alla tomba. Ecco una di queste massime, databile, se ben rammento, 1958: «Il socialismo sarà per l'Italia un tentativo, un ripiego, un espediente più o meno utile: ma sarà economicamente rovinoso». Ed eccone un'altra, databile dall'epoca dell'inizio dell'asaperata infatuazione democratica: «Ricordati che la democrazia è regresso». - Ed io, qui, gli risposi: «Grazie, caro Professore: lo sapevo anch'io».

Che il socialismo di Stato conduca per direttissima alla rovina economica questa nostra un tempo florida Europa, lo vediamo con i nostri occhi. Coerentemente, del resto: esso socialismo non s'occupa

affatto della produzione, s'occupa solamente della spoliazione. Togliere a chi ha prodotto; tartassare a sangue coloro che rischiano e lavorano, renderli odiosi; incoraggiare, encomiare, proteggere il poltrone, l'infingardo, il parassita; appesantire e complicare la gran macchina burocratica nelle sue sovrastrutture e proliferazioni cancerose: tale in sostanza l'opera del socialismo, particolarmente di quello nostrano. «E di ciò sono al mondo aperte prove». (*)

Che democrazia significhi regresso è fatto altrettanto chiaro. A considerare spassionatamente le cose, democrazia ossia governo di tutti - situazione o astrazione curiosa, in cui i soli destinati a sparire sarebbero i governati - è una contraddizione in termini, una cosa impossibile: si tratta in sostanza di occultare un'oligarchia dietro a una spessa cortina di fumo: che è il Niagara di chiacchiere che ci delizia. In politica, l'oligarchia cosiddetta «democratica» s'occupa innanzi tutto - e non può far diversamente - di fabbricarsi una maggioranza di consensi: per giungere a questo, inganno e finzione sono ingredienti indispensabili. Occorre per prima cosa confonder le idee e rovesciare il significato delle parole: e basti pensare, per questo, a quel che oggi possano significare all'orecchio d'un adolescente ignaro i termini stravolti di «fascismo», di «monarchia», di «reazione», di «tradizione». Vi furon tempi in cui i più animosi tremavano se additati quali albigesi o catari o altrimenti sospetti d'eresia; qualche cosa di simile, se pure in termini opposti, si delinea ancora nel dilagante manicheismo novello. Per esso, dietro alle spalle non abbiamo che il Male: attorno e davanti a noi non v'è che gioja e splendore, a patto d'appagarsi delle abbondevoli parole. Ma un altro vincolo esiste per l'oligarchia, ed è essenziale: quello di vivere alla giornata. Non potendo chiedere e tanto meno esigere sacrifici sotto pena di perdere il consenso: avendo vituperato a gran voce chi tentò la via della grandezza e del primato eroico, non può guardar lontano; deve sopravvivere a forza d'espedienti e d'astuzie, accontentandosi di ben sovvenire i suoi capi. E anche di tutto questo non iscarsaggiano le «aperte prove». A tutto ciò s'aggiunga la necessità demagogica delle promesse impossibili.

Democrazia e socialismo nostrani, inquadratisi per di più nella cornice guelfa e clericale la quale non brilla per qualità virili né per virtù eroiche, hanno reso eunuco - per colmar la misura - quello che fu il rispettato e temuto Regno d'Italia, quello che concretò ancora una volta dopo tanti secoli in realtà viva l'energica e gloriosa Italia ghibellina. E così avviene che rovina economica e regresso in quasi

(*) *Par. XIII, 124*

tutti i settori fino all'incipiente disgregazione preparano la condizione apertamente servile.

* * *

E tuttavia, meno di quarant'anni fa, la situazione dell'Italia nel mondo appariva superba. La moltitudine che abbiamo intorno, oggi discesa così in basso, era ancora la stessa: soltanto, era popolo. Sarebbe mai possibile risalire a quell'altezza? O la corrosione ha ormai toccato e leso le parti vitali?

Volendo ottenere sacrifici e sangue da questa moltitudine disorientata, oggi, non sarebbe possibile parlar di scopi grandi, rischiosi, lontani: questo sarebbe ormai un linguaggio incomprensibile. Nella plebe e soprattutto nei volghi strigliati nonché laureati è troppo penetrata in profondità la persuasione che la vita intera consista nel soddisfacimento dei bassi istinti e delle sfrenate malsane passioni: che tutto ciò che sta più in alto sia risibile e falso. Risalire? Per ottenere ciò occorrerebbe ben altro: occorrerebbe fornir loro per prima cosa con pazienza e perseveranza un «mito novello», un afflato religioso: simile a quello che diede, all'Italia morente, El Alamein. Occorrerebbe dar loro una speranza: quella virtù che saggiamente la teologia cristiana aveva posto al vertice di tutte.

Ogni Stato, ogni vasta corrente umana in ascesa si riconosce e attinge tenace coraggio in un suo proprio mito. E non si deve dimenticare che l'estensione e l'astrattezza d'un mito nuocciono alla sua saldezza.

Le moltitudini non seguono non capiscono non sentono come degne d'interesse le cabale della politica che i mandriarchi insistono per far loro ingozzare. Esse inclinano alla semplicità. Scelgono un colore qualsiasi e strepitano - più o meno spontaneamente - per esso con la stessa profondità di riflessione con cui s'accendono per le competizioni agonistiche. Quelle che agiscono sono le «élites»: e queste «élites» sorgono dal loro seno fecondo, in questo senso prezioso: poiché le moltitudini inconsapevoli sono le Madri.

È per questo che il Risorgimento non fu movimento di folle, mai; fu passione d'esigie minoranze, mosse da un duplice mito: unità nazionale e indipendenza da un lato, rivoluzione sociale dall'altro. E quando una Casa regnante, latrice d'un glorioso passato, ricca di prestigio e forte d'un'organizzazione statale obbediente e sana, si mise a capo di quel movimento, allora la prima componente - indipendenza, unità, grandezza - ebbe il sopravvento sull'altra, quella di tipo popolare: mazziniana prima, socialista poi. E questo prevalere del mi-

to «Patria», questo stato di cose più aderente alla realtà storica, questo avviarsi ad una mèta concorde di tutte le latenti e crescenti energie della Nazione, questo tendere ad alti destini tenendo a bada le forze convulse della sovversione, quest'ascesa durò fino a tanto che la parabola - nel 1935 - non ebbe toccato il suo vertice, e fino a che, poco dopo, l'edificazione fiorente non fu travolta dal rivolgimento mondiale e dal tramonto europeo.

* * *

Sogni di grandezza romana, onta per la decadenza e per la condizione servile degli ultimi secoli, speranze immense, ansie, eroismi, errori, furori, delusioni, sconfitte, riprese; ma perseveranza, ma ascesa ed acquisto di prestigio, ma fervore d'opere e formazione lenta d'una unità nazionale: tutto ciò fu nel Risorgimento e nel governo della Destra Storica fino al 1876: in quel miracoloso Risorgimento che qualcuno definì «opera di poesia». Con l'avvento delle Sinistre, s'impadronivano del Risorgimento altre correnti che il Risorgimento avevano subito, ovvero avevano voluto intendendolo come sopravvento d'un'ideologia fumosa e delle fazioni per cui l'avviarsi a prosperità delle allora povere classi inferiori non doveva intendersi come accrescimento d'un essenziale elemento di forza per la compagine nazionale, bensì come fine a sé stesso e soprattutto come supporto per una nuova tirannide, quella d'un'oligarchia parassita. Così lo sentivano quelle correnti: e assai meno come creazione granitica d'un'Italia grande avviata all'Impero il cui ricordo non era del tutto estinto. Quest'ultimo mito animatore e motore, poetico e realistico insieme, fu ripreso con titubanza e mal sentito dai più all'epoca delle prime imprese africane; fu più decisamente affermato, proclamato, onorato, col nazionalismo e l'interventismo e quello che fu il loro sbocco dopo ch'ebbero respinto l'assalto sovvertitore, il fascismo; infine, l'altissima mèta - inizio d'un periodo storico che avrebbe potuto divenire finalmente, per l'Italia, grandioso - culminò con la creazione dell'effimero Impero, punto di partenza di sogni e di speranze immense. Poi, col crollo dell'Europa, l'improvvisa fine.

«Opera di poesia» tutto questo? Sì, forse. Non a caso il culto per Dante, dalla fine del '300 in avanti, non fu mai così grande e universale come nel Secondo Ottocento; non a caso Giosue Carducci nel periodo di formazione, Giovanni Pascoli nel periodo della prima espansione, Gabriele D'Annunzio nel periodo trionfale, fiorirono; non per caso l'Ultimo - l'«inesausto fonte» - unì in sé l'abbondanza

dell'arte insuperabile alla tempra del prode.

Ancora una volta, l'Italia ebbe la sua grande poesia. Incise quei nomi nel bronzo della storia; accanto ad essi, i nomi d'uno stuolo di realizzatori che nel secolo del Regno ebbero anch'essi l'Italia in cima ai loro pensieri; e si chiamarono Vittorio Emanuele II, con l'abile tenacissimo Cavour e l'intrepido affascinante Garibaldi; si chiamarono Francesco Crispi e Giovanni Giolitti per l'Affrica, Antonio Salandra e Vittorio Emanuele Orlando per la guerra adriatica, si chiamarono Armando Diaz e Vittorio Emanuele III, Re e Imperatore, per Peschiera e Vittorio Veneto, Luigi di Savoia per le grandi esplorazioni. E vi fu infine l'Innominabile, l'uomo il cui nome è però inscindibile dal ricordo delle pagine più gloriose della nostra storia recente.

La costruzione del Risorgimento, il Regno d'Italia, ebbe vita gloriosa, e breve. Dalla regione dei sogni cominciò a scendere sulla Terra nell'anno 1848: e già portava dentro di sé i germi della rovina che dopo un secolo avrebbe travolto l'Italia restituendola alle condizioni del '500 e dell'ultimo '700. Erano condizioni miserevoli; eran quelle che avevano ispirato l'amarissima ultima pagina del *Principe*; eran quelle di Venezia nel 1797, allorché l'Europa vide cader miseramente la plurisecolare Repubblica, la vide «... finire / piagnucolando come Donna Cate, / ...»; quelle condizioni resesi ormai così universalmente abiette da non consentirci nemmeno più, oggi, l'amaro rifugio dell'ormai scomparsa poesia.

Occorsero più di tre anni, dal 1940 al 1943, per piegare militarmente l'Italia, e ci volle più di mezzo mondo coalizzato; e ciò quando quella guerra, dicono, «non era sentita»; poi, in poco più di tre lustri, esauritasi ogni resistenza e forza di ricupero interna, riprese e s'accelerò il processo di disgregazione totale, e miseramente tutto finì.

Tuttavia, popoli e civiltà di rado spariscono del tutto: si trasformano. Ammoniva Vilfredo Pareto che il destino delle società umane organizzate è opera soltanto di minoranze talvolta assolutamente infime. Se mai una tal minoranza esigua - autoctona o d'importazione - dovesse apparire, allora un Secondo Risorgimento diverrebbe possibile; e le moltitudini, avvezze a ben altro linguaggio, imparerebbero a seguire e a sostenere lealmente chi insegnasse loro le dure virtù della parsimonia, del sacrificio e del coraggio: virtù che sono il prezzo d'ogni ascesa.

È ancora la grande poesia che ci ammonisce a non disperare, in tal senso, delle moltitudini: anche se oggi esse danno di sé una tanto compassionevole prova; e ci esorta a sperare nell'avvento del Demiurgo, dell'«eroe necessario».

* * *

Nelle *LAVDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI* Gabriele D'Annunzio fa seguire alla poesia eroica di *Maia* e d'*Elettra* la poesia pànica d'*Alcyone*. E al Libro d'*Alcyone* premette un'ode introduttiva ch'egli intitola *La tregua*.

Nessuna poesia è più bella, più energica e più incisiva di questa. E forse nessuna è più ignota di questa all'Italia sonnolenta.

Apprendo l'edizione Zanichelli arricchita dell'ottimo commento che noi dannunziani dobbiamo ad Enzo Palmieri, è bene rileggere i brani più forti e più scintillanti di verità, tolti da quest'ode.

- v. 1 (emistichio): *Dèspota, andammo e combattemmo,...*

- v. 19 e segg.: *Tu 'l sai: per t'obbedire, o Trionfale,
si lungamente fummo a oste, franchi
e duri; né il cor disse mai «che vale?»*

*disperato di vincere; né stanchi
mai apparimmo, né mai tristi o incerti,
ché il tuo volere ci fasciava i fianchi.*

*O Maestro, tu 'l sai: fu per piacerti.
Ma greve era l'umano lezzo ed era
vile talor come di mandre inerti;*

*e la turba faceva una Chimera
opaca e obesa che putiva forte
Sì che stretta era all'afa la gorgiera.*

.....

*Non era pane a quella bassa fame
la bellezza terribile; onde il tardo
bruto mugghiava irato sul suo strame.*

e qui traspare la repugnanza del sommo artista, necessariamente aristocratico, per la piatta volgarità delle moltitudini informi. Se non che

- v. 37 e segg.: *Pur, lieta meraviglia, se alcun dardo
tutt'oro gli giungea diritto insino
ai precordi, oh il suo fremito gagliardo!*

*E tu dicevi in noi: «Quel ch'è divino
si sveglierà nel faticoso mostro.
Battigli in fronte il novo suo destino.»*

*E noi perseverammo, col cuor nostro
ardente, per piacerti, o Imperatore;
e su noi non poté ugnà né rostro.*

*Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore
la vena inestinguibile e gioconda
del riso, che sonò come clangore.*

*Ed ad ogni ingiuria della bestia immonda
scaturiva più vivido e più schietto
tal cristallo dall'anima profonda.*

*Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,
sfamato con le miche del convito
lungi rauco latrava il suo dispetto;*

*e l'obliquo lenone, imputridito
nel vizio suo, dal lubrico angiporto
con abominio ci segnava a dito.*

*O Dèspota, tu dà questo conforto
al cuor possente, cui l'oltraggio è lode
e assillo di virtù ricever torto.*

*Ei nella solitudine si gode
sentendo sé come inesausto fonte.
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.*

*Ammonisti l'alunno: «Se hai man pronte,
non iscegliere i vermini nel fimo
ma strozza i serpi di Laocoonte.»*

Ed anche altrove il Poeta e Maestro espresse - come in *Maia* - il fascino della solitudine; ed anche altrove egli - «uomo prode» - cercò e s'augurò più fieri nemici.

Queste terzine di dantesca potenza ammoniscono anche oggi, co-

me se scendessero dall'Arca del Vittoriale, ed esortano anche noi pochi italiani superstiti - pur così dispersi e quasi smarriti in questo odierno universale squallore - a non disperare: a non disperar mai della nostra Patria.

Novembre 1974

TRA LE PIEGHE DEL MANTELLO D'ALLAH

di R. O.

Per tutti e tredici, e per molti altri, il destino si nasconde tra le pieghe del mantello di Allah.

PAOLO CACCIA DOMINONI DI SILLAVENGO, *Ascarì K 7*, Cap. I.

Accadde il 4 di novembre.

A Redipuglia (vivo ancora il ricordo di turbe di giovinastri schiamazzanti arrivati qui a vituperare le ossa dei caduti e a profanare quell'alto silenzio) una fredda cerimonia ufficiale intervenne svogliatamente a commemorare quel tal sacrificio, quello che i celebranti stessi da dieci o trent'anni cercano con tutti i mezzi di vanificare. Cerimonia militare, con lunghi e tortuosi discorsi poco militari e un'assenza da tutti inavvertita: quella della bandiera d'Italia.

È storicamente accertato che quei Centomila (e là si trovano, forse, anche frammenti d'ossa del mio fratello volontario, disperso a Castagnevizza del Carso, 2 Novembre 1916) caddero all'ombra di quell'altra bandiera: l'Assente. Caddero per la bandiera del Risorgimento, quella che per novantott'anni sventolò nei cieli d'Italia, raggiunse il Polo, raggiunse tutte le vergini vette del Ruvenzori, tutti i continenti, tutti gli oceani: affermando un dominio ideale. Era la bandiera di tutte le guerre, era la bandiera dell'Italia in ascesa.

E a Redipuglia, accanto alla bandiera burocratica dei c.l.n., al posto d'onore, non disdicevole ma necessaria sarebbe stata la presenza della bandiera del Risorgimento.

* * *

E il Risorgimento ebbe luogo, sebbene pochi allora vi pensassero, per dar modo all'Italia d'affermarsi sui mari, d'estendersi alle terre d'Affrica, di ridiventare una Potenza in espansione, un Impero. A che unire insieme i piccoli Stati storici della Penisola, incapaci per dimensioni di competere con i grandi Stati nazionali d'oltralpe se non per guardare lontano? Le beghe locali; i problemini del buon vivere e del quieto vivere; le dispute taccagne e rabbiose alla moda socialista accese dall'avidità dei tangeri demègori sulla divisione d'una piccola torta trascurando di farla grande; le diatribe e le elucubrazioni fumose dei giornalisti da dozzina; le furfanterie dei mandriarchi: tutto ciò non avrebbe richiesto l'ingombrante, pesante, asfissiante burocrazia da grande Stato, la sola cosa enorme di cui sia ancora gelosa questa piccola Italia, ridiventata espressione geografica e niente più. La strada della prosperità solida e della grandezza secolare era una sola: espansione. E all'espansione fin dal suo nascere s'avviò il Regno. Nell'unità trovò la forza per la competizione su scala mondiale.

E divenne Impero.

L'ascesa del Regno toccò la vetta nel 1935 e '36: troppo tardi. L'Europa inconsapevole, incapace d'apprezzare con realismo la situazione interna e mondiale, incapace di difendersi dal cancro socialista, s'accingeva ad affrontare un'ultima prova, una prova disperata di vitalità imponendosi al mondo per confermare e rafforzare il suo predominio. Non ebbe la necessaria compattezza, non la chiara consapevolezza della posta suprema: la sua propria sopravvivenza in veste d'imperatrice del mondo. E cadde. Fu solidale soltanto nel precipitare. Cadde ingloriosamente, pur dopo prove luminose di capacità militare; cadde per l'esplosione di tare interne, succuba di fiacche ideologie d'accatto; cadde, e tentò d'impetrar grazia dal nemico offrendosi docile a lui. E l'Italia avvilita volle farsi perdonare la colpa d'aver tentato per una volta d'essere grande ancora: e si scelse una nuova bandiera, quasi a simbolo della sua ritrovata condizione servile.

Non con accenti di deplorazione, ma d'esaltazione, noi - noi relitti d'un'impresa molteplice ed unica, quella che per un secolo allineò l'Italia all'Europa conquistatrice nell'affermazione del dominio, noi che nulla rinneghiamo del passato - vorremmo onorare chi volle, preparò, guidò, sostenne gli acquisti coloniali, combattè quelle guerre,

scese in quelle Terre non per asservirle, ma per fecondarle. I caduti del Carso - per l'Adriatico - seguivano i caduti di Adua, 1896, e di Libia, 1911 - per il Mediterraneo. Ai caduti del Carso succedevano i combattenti e i coloni per la riconquista e la rinascita della Libia; poi, quelli per la conquista e la creazione dell'Impero. Dal 1935 al 1940 un fervore meraviglioso d'opere segnava l'avvio d'una costruzione grandiosa che soltanto l'entusiasmo italiano - quello stesso che già su scala minore aveva iniziato la trasformazione dell'abbandonata e deserta Libia in giardino - aveva il coraggio d'affrontare: e probabilmente una graduale riconciliazione italo-etioptica avrebbe dato al neo-Impero fondamenta granitiche.

Non fu così. Churchill l'Insensato aveva voglia di divertirsi. Il tentativo supremo, disperato, dell'Italia eroica di piegare l'Inghilterra ad accettare un condominio europeo nel Mediterraneo, o cacciarnela, fu vinto dal peso d'una inaudita coalizione mondiale. L'Italia fu spogliata delle sue stesse Terre di confine, delle sue Province d'Istria e Dalmazia, fu disarmata e avvilita; cambiò bandiera e plaudì a chi la spogliava e la prostrava, sostituì l'ardore creativo con la cupidigia di servilismo, l'amore per i vasti orizzonti con l'ostentazione delle interne sozzure. Decadde definitivamente a piccola provincia rissosa, infestata da ribelli, da rinnegati, da banditi, da drogati e da politicanti di mala razza. Al suo glorioso passato, alla sua rapida ascesa culminata alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale, diede il proverbiale calcio dell'asinino. Vinta nello spirito, sfiduciata, avvezza ormai a non più credere in sé stessa, pervasa dal morbido e osceno piacere di sapersi spregiata e impunemente vilipesa, quest'Italia tornata la «carogna» di Lessing è in istato d'avanzata dissoluzione. Forse l'avvenire è imprevedibile, e un Secondo Risorgimento potrebbe richiamare alla vita questa millenaria Penisola: un imprevedibile Secondo Risorgimento, come lo era il primo nella Venezia e nella Roma del '700. Ma il suo destino è celato «tra le pieghe del mantello d'Allah».

Moltitudine formicolante di Senza-Terra, l'Italia ha dovuto abbandonare quelle Terre africane dove stava spargendo a piene mani ottimo seme. L'Etiopia fu libera, la Libia fu libera. Né colà v'è pace: non capacità né forse volontà di continuare quell'opera da noi avviata che taluno dei nuovi padroni rispetta, ed altro di più vile estrazione preferisce vilipendere, tanto può essere talvolta cara la miseria agli stessi miserabili. Per quelle Regioni dalle possibilità immense il presente è stasi, è guerra interna, è regresso; l'avvenire è bujo. Per gli antichi signori europei, forse un avvenire degno di storia non esiste ormai più.

I nostri vituperatori del passato, i piccoli giornalisti che stipano le moderne redazioni con aria condizionata fingendo di piangere su chi muore di fame, e insaccano retoricume «alla moda» - bassa moda davvero - nelle pagine dei poveri giornali all'americana, nulla fanno e tutto giudicano: rimasticano triti luoghi comuni anticolonialisti e nel passato non sanno vedere altro che male, che colpe, che errori. Questa è malafede, è spaccio di moneta falsa sul banco della storia: oppure, è cecità. Nessuno dei giovani del tempo attuale che s'affacci all'odierna filosofia politica sa, né può rendersi conto, di quel che fosse un tempo la virile politica d'espansione, chiara, leale, e responsabile; e la grandiosità dei fini da lei perseguiti. Si schiudevano vasti orizzonti pieni di luce, pieni di speranza: ed ora non v'è attorno a noi altro che pantani, tenebre e cenere.

Ma anche la sorte di questi modernissimi miopi censori nostri, strumenti più o meno inconsapevoli di disegni occulti di ben diversa portata a confronto di quelli semplici e palesi d'un tempo: anche la loro sorte o quella dei loro figli si nasconde, come si nascondeva la nostra, «tra le pieghe del mantello d'Allah».

Di Liguria, novembre 1974

TRE EPIGRAFI

di R. O.

*... / Ma i cavalier d'industria, / che alla
città di Gracco / trasser le pance nitide /
/ e l'inclita viltà, / dicono: «se il tempo
brontola / finiam d'empire il sacco; / poi
venga anche il diluvio, / sarà quel che
sarà».*

G. C., *Giambi ed Epodi*

Quest'epigrafe riprende una strofa che, insieme ad altre simili, posta a chiusa d'una lirica d'alta intonazione, fu rimproverata da non so più qual suo critico a Giosue Carducci come «caduta repentina» da un nobile stile alla crudezza della rampogna. Ed egli, Giosue Carducci, rispose: «tutti i gusti son gusti: a me servono queste cadute repentine; che portano il lettore proprio là dove voglio condurlo». O qualche cosa di simile. A lui non garbava la poesia svigorita e declamatoria in tono sentimentale; nel suo istinto d'artista sommo, la grande poesia doveva esser bellezza e forza, esaltazione e rampogna, elogio e severità. Egli era teso verso un'ascesa, verso un rinnovamento dell'Italia dimessa e malconcia qual'era uscita dalle vicende dei due ultimi secoli; intuiva quanto grande fosse l'importanza dello stimolo dell'alta poesia per far sì che il Risorgimento compiuto alla superficie mettesse radici: radici profonde e molteplici nella millenaria terra saturnia non ancora esausta. E che esausta non fosse era sua speranza, e fu anche la nostra. Da due lustri e più, questa residua labile fiamma vacilla ed è quasi spenta.

Sdegno ed ira destava in lui la mala genia dei profittatori, dei voltagabbana, dei parolai da salotto e da taverna, dei parassiti a caccia di facili e futili fortune; della schiuma che anche allora, se pure in misura minima a raffronto con l'attuale oceano di fango, ondeggiava sopra le acque profonde. Né, forse, egli s'avvedeva del silenzioso lavoro che nei campi, nelle botteghe d'artigiani, nelle officine, negli

arsenali, si dipanava ogni giorno per dar contenuto alla fragile costruzione unitaria: costruzione, in quel tempo, dalle concrete possibilità quasi nulle, dalla mentalità municipale o al più regionale ancora predominante, isterilita dall'intima persuasione d'incapacità e d'impotenza; ma anche resa vitale agli occhi d'un osservatore sagace dal guizzar qua e là come fiamme di grandi ambizioni: ambizioni irredentiste, mediterranee, africane e imperiali. I Crispi, i Saint-Bon, i Brin, precorrevano i tempi. Immense le loro speranze. E nelle tante province ancora oppresse da troppa povertà, a prezzo di dolore, in aspettazione ancor vaga e indefinita, qualcuno lavorava con fede e fervore per le generazioni a venire.

Nel 1869 Sapeto acquistava all'Italia la baja di Assab.

II

*Tua vita va tra due divini eventi,
tra bonaccia e fortuna; e quella gesta
la scrisser già su le tue vecchie cuoia
le cicatrici.*

.....

*Eri presso il cordaio per rinnovare
tue gomenette;
seguivi l'arte della torcitura,
il crocile, la pigna, il naspo; quando
su le tue labbra le parole amare
lessi non dette.*

*«Il torticcio dell'ancora s'è rotto.
Rinnovarlo non giova. Orvia, tralascia!
Per flagelli e capestri, o cordaio, l'aspre
canape torci.*

*La terza Italia si distende sotto
ogni bertone come una bagascia.
E Roma all'ombra delle querci sacre
pascola i porci.»*

G. D'A., *ELETTRA: A uno dei Mille*

Albori di secolo, albori di grandezza. L'assassinio del 1900 fu ferita inferta all'Italia colpendo il tronco allora ancor vivo e robusto, la Monarchia: ma fu ferita avvelenata, di quelle che agiscono a di-

stanza di tempo. Allora, nei primi anni del '900 si cominciavano a raccogliere i frutti del silenzioso lavoro di risanamento e purificazione, d'unificazione materiale e spirituale, del mezzo secolo precedente. Non si può senza commozione riandare con la memoria a quegli anni che segnarono l'iniziale prosperità e l'affioramento delle già più condivise e diffuse grandi speranze per l'avvenire di questa Patria momentaneamente ritrovata: le due grandi Esposizioni di Roma e Torino per il cinquantenario del Regno, l'acquedotto pugliese, la rete ferroviaria quasi compiuta in un territorio fra i più difficili per orografia e per geologia; il rapido incremento della flotta da guerra, l'impresa di Libia, le opere in Eritrea, il Dodecaneso fatto italiano; la prima grande guerra per la signoria dell'Adriatico, questa grande prova che aprì finalmente all'Italia il periodo più luminoso e le diede il rango di Potenza mondiale: immensa mole di lavoro ispirata e sostenuta da immense speranze!

L'astro di Gabriele D'Annunzio saliva nel cielo della Patria.

E, mescolata al suo canto sublime, aspra risonava anche la sua severa rampogna.

III

*... per iscagliar suo verbo / contro a
chiunque s'inalzi / ...*

G. D'A., Lavs Vitae, 7217-18

Questa terza, e le due precedenti epigrafi furono invettive poetiche scagliate a distanza di qualche decennio contro lo stesso bersaglio: la nutrita schiera dei parassiti, profittatori ed accoliti, ignobili e ipocriti, permeati d'astuzia volpina ed abili nelle manovre subdole per prevalere a qualunque costo nell'opera di sfruttamento: anche a costo, soprattutto a costo della Patria comune costituitasi da poco a Nazione. Affiancati ai promotori e pionieri della produzione solo per ispremerne quei profitti che la lor propria inettitudine vieta loro di conseguire per la sana via del lavoro e del rischio, s'atteggiano a profeti da taverna e ove occorra ad amici degli sfruttatori per crearsi clientele e piedestalli: maestri di sfruttamento eglino stessi, calunniatori e dissacratori e distruttori spietati, inetti resi furibondi da un'invidia forsennata, unica passione di cui sia capace il loro cuore di sasso; campioni di demagogia, cancrena d'ogni civile organismo, corrotti e corruttori,

ricattatori e appaltatori di delitti: «sinistri», dovremmo dire con una sola parola d'abominio e di spregio, se alla religione socialista non aderissero negli umili ranghi tante anime semplici e ignare che non vorremmo offendere contro giustizia, colpendo i loro malvagi gerarchi. Per l'Italia il socialismo fu veramente un tarlo che predispose la frattura del tronco ancora in via di rafforzamento e avviato a vigo-reggiare. Incapace d'azione benefica e costruttiva, nocque non tanto con le sue teorie infantili e bislacche, quanto con la sua virulenza corrosiva, con l'insensata diffamazione del passato, con l'aver avvez-zato le greggi a una perenne rivolta e ad insofferenza di freno. An-nientata l'opera del Risorgimento, non lascia attorno a sé che un enorme cumulo di macerie.

«... / pagando di moneta senza conio.» (*)

Gennajo 1975

(*) *Par. XXIX, 126*

PAROLE E SANGUE

di R. O.

... / *Parole e sangue: ...*
Inf. XIII, 44

Gaje nuove dall'Indocina, gaje nuove dal Portogallo, gajo silenzio dall'Eritrea.

Ho l'impressione che per la gente seria, e forse ve n'è ancora, sia venuto il momento di non discuter più, di non affannarsi più, di non affliggersi più: come se si fosse sul franoso pendio d'un vulcano, aggrappati a qualche cespuglio, e scendesse lenta e inesorabile la corrente di lava verso di noi, relitti d'un tempo migliore, per sommergerci in quella sua melma infuocata.

Le screpolature si ramificano ovunque. E - cosa grave - è il vocabolario la più illustre vittima: sintomo tremendo, perché ne consegue che non si riesce più ad intendersi. I mutamenti semantici sono travolgenti e vertiginosi. Lasciamo stare il termine «fascismo», maltrattato in urbe et in orbe fino a renderlo mostruoso e irriconoscibile: guardiamo all'altro, «democrazia». Oggi, qui da noi almeno, si chiama «democrazia» ciò che una volta si designava con un altro termine un po' troppo popolare, un po' irriverente, e tuttavia assai incivile; che qui mi dispenso dal ripetere. Mutamento semantico anche questo?

Ma questo stesso termine sacrosanto, «democrazia», serve qui e altrove a indicare cose assolutamente opposte. V'è una democrazia militare, ve n'è una antimilitarista; v'è una democrazia autoritaria e inflessibile - per conto del Popolo, naturalmente - e ve ne sono altre imbelli, permissive, timorose ammiratrici perfino del delitto se intitolabile a coloro che esse temono; v'è una «monarchia democratica» che riesce a conciliare l'inconciliabile anche semantico, e v'è una democrazia furiosamente repubblicana; v'è una democrazia «nazionale» ed un'altra universale e internazionalistica per cui la bestia nera è proprio il «patriottardo». E così via.

Un candido galantuomo, in questo guazzabuglio, come saprebbe raccapazzarsi? Sotto la grandinata di sproloqui televisivi, di «simposii», di «vertici», di «discussiones», il suo buon senso si smarrisce e gli rimane una sensazione penosa di scoramento, d'impotenza, di vuoto: quella che gl'ideatori del «ridimensionamento» e della «smitizzazione» non avevan forse previsto. Si reca a pagar le tasse e va a votare come gli vien fatto, alla cieca, proprio con quel senso di rassegnata impotenza.

Dove trovar comprensione, in chi credere, da chi sperar guida ed aiuto?

Potentissime industrie create con l'ausilio d'una scienza febbrile e frenetica s'impongono drasticamente fabbricatrici d'opinioni, di repugnanze e di consensi: il tutto programmato a dovere per guidare mandrie e greggi là dove occorra per determinati fini di dominio e d'asservimento che sovente nemmeno i mandriarchi vedono con chiarezza: e i mezzi modernissimi sono i formidabili vincastri a cui docilmente le folle obbediscono. Testate di vecchie gazzette un tempo venerande sono mercanteggiate o prese di forza se occorre, e ridotte a diffondere deformazioni interessate della schietta verità o anche capovolgimenti; e costrette a rendersi talvolta eccitatrici d'odio domestico e preparatrici del clima di guerra interna, quella detta ironicamente «guerra civile». Quel giornalismo a cui si costumava guardar con fiducia e rispetto, oggi screditato e venale come non fu mai, non ispira più nei meglio avveduti lettori se non sentimenti misti d'avversione, diffidenza, e talora d'aperto disprezzo.

Ahimé! finiti i tempi in cui una Magistratura, un Esercito, una Marina, una Scuola, contro la nausea per i volgari arfasatti e per gli schiamazzi della bigoncia e della gazzarra offrivano il refrigerio d'un'atmosfera serena e superiore, facente capo ad un Re: ad un Re, sempre provvidenziale contro la volgarità degli arruffapopoli, anche se un po' Travicello. Ora, la nausea non sa più dove trovar refrigerio: lo schiamazzo fattosi contagioso e divenuto universal baraonda assorda, istupidisce, annienta; ci si abbandona al destino come quando la nave è sopraffatta dal fortunale e si naviga per perduti.

Ed ora che i militari non servono più una bandiera di patria, ma di parte: ora che son qua restauratori dell'ordine tradizionale, là intinti sino agli occhi del feticcio democratico, più in là ancora apertamente sovvertitori e rivoluzionarii: ai superstiti o sopravvissuti al contagio viene a mancare anche l'ultima speranza: quella che la travolgente tempesta di chiacchiere e di vociferazioni sparisca e riemerge

al suo posto - finalmente - qualche cosa di serio: semplice, chiaro, lineare, solenne, com'era una volta un dovere militare.

Ah! già. Dovere militare. Disciplina? Lealtà? Onore? Oh! no. Il militare regolare che serve una «patria» qualunque deve sparire; deve far posto al guerrigliero: il quale, questo è certo, se spara e uccide lo fa soltanto per la pace.

La quale è una bella parola.

Per il Vietnam un po' d'anni fa fu felicemente concluso un accordo di pace. Nelle nostre scuole d'ogni grado da qualche settimana l'autorità è passata ai ragazzi, i quali, come tutti sanno, amano soltanto l'obbedienza, l'ordine, la quiete, la pulizia, lo studio, e soprattutto la pace. Torrenti di parole dovunque: ma in Indocina e altrove continua a scorrere il sangue.

Febbrajo 1975

SOMIGLIANZE E DISCREPANZE TRA VECCHI E NUOVI COSTUMI

di R. O.

Roma, 22 luglio 1894

Generale Baratieri,

Cassala

Mi felicito con lei e con le truppe.

Il successo delle nostre armi è un nuovo trionfo della civiltà. Il possesso di Cassala ridà la pace alle tribù da noi protette, assicura la via del Sudan ai commerci della nostra colonia ed è un nuovo titolo d'onore per l'Italia in codeste contrade.

Tutto ciò è merito suo e dei valorosi soldati.

Le stringo con affetto la mano

Umberto

Ricordi. Malinconie. Fierezza di vecchi.

Estremo Oriente. - Eritrea.

1904.

Era l'alba di questo secolo convulso: lo Zar Nicola di Tutte le Russie cercava di rintuzzare l'audacia del fiero e battagliero Impero del Tènno deciso a strappargli la Corea e qualche altra cosa. La breve ed energica guerra, lealmente combattuta secondo l'antico stile, condusse alla sconfitta dell'immenso Impero Russo da parte del piccolo Giappone: e i nomi di Port Arthur e di Tsushima divennero familiari agli europei di quel tempo.

Meno nota, o nota quasi soltanto ai marinai, la disperata ed eroica impresa navale che onorò la soccombente Russia degli Zar: per cui la Flotta del Baltico, costretta dall'Inghilterra larvatamente alleata del nemico a circumnavigare l'Affrica, traversò tre oceani per giungere sfinita all'appuntamento con la distruzione nelle tanto lontane ac-

que nemiche. Erano i tempi del carbonamento: i vecchi marinai sanno che cosa ciò volesse dire. Ma esisteva una Patria. E si narra che un ricco e nobile russo donò una corazzata alla sua Patria per quest'ultima tentata riscossa.

L'ammiraglio Rožestvenskij comandò quella flotta: soffersse il soffribile per amarezza e isolamento tremendo contro un mondo avverso e una natura avversa: egli, quasi solo anche sulla sua nave. Quella navigazione fu veramente memoranda. È difficile per un vecchio marinajo leggerne la narrazione e restare impassibile.

* * *

I tempi della dolorosa odissea di Rožestvenskij sono molto lontani.

Per giungere agli oceani caldi, la Russia non ha più bisogno d'eroi: le basta assicurarsi il Canale, possibilmente in esclusiva, e a questo fine far litigare gli altri. Alla via diretta e leale subentra la via sotterranea: alle spade incrociate, l'insidia, l'assassinio, il terrore. Basta aizzare gli arabi. Basta agire in Affrica. Basta lasciare che la Cina agisca in Etiopia.

Non c'è più uno Zar. Non c'è più, per noi, un Re. Non c'è più nemmeno un Negus. La modernità umanitaria-egualitaria ripudia i Capi visibili e responsabili, e tollera o subisce quegli altri invisibili, che occultamente manovrano le leve del suo destino.

Alle coraggiose e rischiose azioni di guerra leale son subentrati gli attentati con o senza maschera, i ricatti resi industria fiorente, le cateratte di logomachie e finzioni ideologiche quali sgorgano - per esempio - dalla TV nostrana. Alle austere Scuole di Guerra stanno subentrando i centri clandestini di addestramento al terrorismo. I militari delle smidollate repubbliche democratiche, più cauti degli eroi d'Alamein, non impugnano le armi, ma alzano spauriti le braccia di fronte ai fucili mitragliatori degli autori di stragi che mercanteggiano l'impunità e coi quali gli ancor più smidollati governi trattano timidamente.

L'autore d'*Eritrea '41* prediceva che dopo l'invasione inglese apportatrice di sventura e con la fine dell'amministrazione italiana, l'infelice Eritrea non avrebbe avuto più pace. E men che meno l'Etiopia la quale, quasi sempre dilaniata da lotte interne, malsicura, impoverita dalle razzie, si può dire che non l'avesse conosciuta mai.

E adesso, laggiù, i militari «sinistrorsi». S'impongono, hanno - forse soltanto in prestito - la forza. Ma non dispiegano una bandiera in cui credere, a cui obbedire, per cui combattere. V'è un potere so-

verchianta dietro di loro: quale? D'autarchico, là non vi sono né armi, né idee. Le moltitudini etiopiche ignorano tutto. Per antica rassegnazione, obbediscono. Quelle eritree si rivoltano. Sparano. Isolano i centri tenuti dagli etiopici. E le armi sparse ovunque, laggiù, recano impressi tutti i marchi possibili.

Chi ricorda anche qui da noi, l'episodio del nostro piccolo Regio Incrociatore *Etna* che, durante la prima guerra d'Affrica catturò il *Deolvich* carico di 50.000 fucili destinati ad ammazzare un po' d'italiani, là, sulle ambe? V'erano armi francesi, tedesche, olandesi. La solita storia. I mercanti d'armi, democratici o no, nei momenti d'ozio coltivano fiori.

E anche i tempi della cara Eritrea e del nostro Impero sono molto lontani.

* * *

Giornali e altoparlanti, intanto, strombettano la solita vuota retorica democratica ad uso della gente tranquilla, indifferente, narcotizzata. Dirsi pacifisti - senz'esserlo - è moda: ed è anche un'arma. Sul fondo, una folla impotente e ignara. Sul proscenio, i Pretoriani di turno: i Fitaurari dell'era atomica. E i capi veri, nell'ombra.

Ultimo, tardivo omaggio all'opera nostra passata che fu dominazione e civilizzazione reale: la propaganda pro-Russia comunista, in Somalia, si svolge in lingua italiana.

Costa Ligure, primavera '75

IL CANALE

di R. O.

Dunque, è riaperto il Canale di Suez. Per un secolo - dal 1869 al 1967, per la precisione - con alterne vicende quest'opera fu tema d'attenzione a navigatori, a economisti, a esperti di strategia navale, e a politici. Quest'opera, progettata da un italiano illustre, ingegnere, gran costruttore di ferrovie e idrovie, fatto cavaliere dell'Impero Austro-Ungarico per il suo progetto d'un canale fra Moldava ed Elba, Luigi Negrelli, non fu vista da lui, morto undici anni prima dell'inaugurazione: ma è legata al suo nome come lo è a quello del realizzatore Ferdinando di Lesseps: anche se la statua di quest'ultimo, come si dice, fu ignominiosamente abbattuta e distrutta dai nuovi padroni dell'Egitto dopo la caduta della Monarchia: paghi di beneficiare dei pingui frutti dell'opera sua. Si sa: la gratitudine non è la virtù maggiore delle moltitudini più o meno democratiche; né s'addice alla politica, nella quale meglio dei sentimentali si trovano a lor proprio agio i birbanti: a quel che sembra per chi legga le storie, o semplicemente si guardi attorno.

Il Mediterraneo, mare che era tornato cieco da otto anni, sarà riaperto: anche se soltanto per il transito delle navi di limitata pescagione, giacché i fondali del Canale, pare, son ritornati per ora ai dieci o undici metri di prima. E una grande porta-aerei pesca diciassette e più metri. Ma non sarà impossibile approfondire e allargare.

I mercantili greci, turchi, israeliani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli e russi, s'accoderanno per l'alterno passaggio; fors'anche qualche mercantile italiano li seguirà. E transiteranno navi da guerra, in navigazione notturna, forse: non però italiane: sia perché la Repubblica non ne ha e non ne vuole e non sa di che farsene; sia perché dalla battigia mediterranea la nostra dimessa Italia dal «piede di casa» ritrae timidamente i piedi. Il mare serve per le ferie, non è vero? Quel che fu il Mare di Roma è ora il mare di tutti, Roma tollerata, od esclusa. I pescherecci dei porti adriatici o siciliani vengo-

no impunemente cannoneggiati, catturati, magari affondati, ma la pavida Roma non osa affrontare i responsabili dell'impunita pirateria. Potrebbero domani i pirati riprendere la piena signoria del Mediterraneo, e nessun Pompeo Magno salperebbe ad arrembarli e sterminarli. Meglio rassegnarsi e chiudersi nel fragile guscio, non è vero? Si vive più tranquilli così.

Le chiavi del Mediterraneo, secondo una vecchia sentenza, ritornano nel Mar Rosso. Là, s'affacciò la Roma d'Augusto, poi, dopo tanti secoli, l'ambiziosa Italtetta umbertina: gracile Stato, ma che talvolta vedeva lontano e sognava grandezza: con Crispi, per esempio. Là, fu creata quella Terra che i reggitori italiani dissero Eritrea, ed elevarono a modello di dominio coloniale stabilito con fini di fecondazione, non di sfruttamento quale sarebbe stato se avessimo imitato un certo costume britannico. Là, nel Ventennio, fu esteso il dominio di Roma e rinnovato un Impero: Impero, per verità, concepito e inizialmente organizzato con tale grandiosità d'idee e tale lungimiranza, che onorano l'Italia tutta, anche l'Italia dei tanti che nulla sapevano e nulla sanno, che nulla capirono e nulla capiscono delle grandi questioni africane. Ma era tardi: l'Europa era stanca, malata, sfiduciata, scettica e col fiato corto; forse - inconsapevolmente - in segreta attesa della morte. Preferì il suicidio; e l'ultimo tentativo serio d'unione europea, quello tedesco, terminò come tutti sappiamo.

Ora, qualche corrente di traffici increspa di nuovo le morte acque del Mar Rosso. Teorie di navi passano talvolta all'orizzonte davanti al Ghedem, e qualche nave s'ormeggerà anche alle banchine di Porto Sudan e di Massaua. Dal colossale balcone delle ambe, dal ciglio dell'altopiano eritreo, gli occhi sospettosi degli etiopici vigileranno. Non amano, non conoscono il mare: ma oggi sanno quel che sapevano una volta le Potenze europee: che il mare è predominio, è espansione, è fonte di vita, è libera via per la conquista del mondo. E serano in pugno l'Eritrea: splendida creazione italiana, strappata all'Italia dalla rabbia insensata britannica, e gettata nel nulla come vil lordura. Eritrea vuol dire porta sul mare. Anche dopo la prevedibile vil fuga americana dall'Eritrea, essa a qualcuno potrà ancora servire per condizionare, forse, il dominio della via dall'Europa verso l'oceano aperto del sud.

Altri dominatori attende quel Mar Rosso che tanto sentimmo vicino e congiunto a noi, per quegli anni dal 1885 al 1941, in cui un'altra patria italiana si costruiva col sudore e col sangue, nella fervida speranza di comuni fortune: degli autoctoni, e nostre. Da quel mare,

i nostri nonni e i padri s'inerpicavano su per aspre gioaie dell'altopiano, su per le ambe solitarie e solenni, sotto quel cielo dal color di zaffiro come il cielo di Dante uscito dalla natural burella a riveder le stelle: vi soffersero per guerre ed insidie, vi sanguinarono, ma soprattutto vi lavorarono. Vi lavorarono con intelligenza ed amore. E vi costruirono cose, che il pauroso regresso mondiale e il ristagno locale degli ultimi quarant'anni ancora non son riusciti a totalmente distruggere.

Per l'amore che le portiamo noi reduci d'Affrica auguriamo che il Canale riaperto possa dare inizio ad un periodo migliore per la cara e tormentata Eritrea. Anche se noi non saremo più là a gofderne con i nostri occhi, che eran tanto felici di quel sole abbagliante, di quell'azzurro ineguagliabile.

L'Eritrea non più nostra sembra oggi tornata inospitale e selvaggia. Ma una tanto splendida regione non potrà restare a lungo abbandonata alla totale rovina: anche se le superbe nostre opere di mezzo secolo e più saranno state cancellate. Altre primavere l'adornano ancora, se le nostre speranze potranno diventare realtà. Sulle ossa di tanti morti, sulle ossa soprattutto dei nostri morti, graveranno le fondamenta della futura grande e prospera Eritrea.

Luglio 1975

PROSELITISMO «VIA TV»

di R. O., ex a. f. 1924-1940, ... ma con titubanza 1928-1940

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sì ch'è forte a veder chi più si falli.

Par. VI, 100-102

Giovanni Volpe avvertiva (*La Torre*, maggio '75) che sta entrando nella storia una nuova «resistenza», quella degli ex-fascisti non convertiti e perseguitati in una guerriglia interna sleale e implacabile. Potremmo aggiungere coloro che respinsero nel passato il primo e il secondo fascismo, ma ora lo rimpiangono a confronto dell'orrendo spettacolo attuale di negazioni, devastazioni e rovine. Questa nuova Resistenza, o Resistenza italiana (l'altra certamente non lo era altrettanto almeno nello spirito) è la conseguenza penosa e necessaria della persecuzione stizzosa esplosa in questi anni contro la Parte Italiana, la sola che rifiutò il capovolgimento di tutto. L'avanguardia di tal milizia ingloriosa, l'ariete di rottura, è la rai/tv: la cui faziosità sarebbe da definire perfida e forsennata, se non rispondesse a un probabile preciso incarico esterno - d'Oltralpe o d'Oltretevere - di farla finita una volta per tutte con l'Italia ghibellina e sovrana, valendosi di qualunque espediente, anche del più iniquo.

All'implacabile martellamento quotidiano inteso a fabbricar immagini distorte della realtà italiana passata e presente onde indurre inconsciamente a desiderare in confuso «un'altra realtà», essa rai/tv alterna anche teleromanzi; ed uno v'è adesso (1975), che rappresenta il giovane figlio dell'ex-partigiano sedotto dai coetanei di parte italiana e a questa aderente: il quale, condotto in montagna dal padre - nei luoghi dell'antica guerriglia a pro' di chi venne dal mare - ivi ascolta le rievocazioni di quelle azioni contro l'Italia ormai ridotta alle corde,

combattute nello stile della rivolta «alla macchia» sostenuta dagli anglo-americani con armi, direttive e denari. Il giovane - ignaro dei precedenti storici che afflissero ai suoi tempi sotto simil forma il giovine Regno - è folgorato da quella rievocazione, è conquiso, passa a servire con rinnovato entusiasmo gl'ideali della parte sovvertitrice, gl'ideali a cui il padre s'era votato. E il salmo finisce in gloria: egli è redento: sarà d'ora in poi, da reprobato fatto santo, un militante di questi ideali.

Ed a noi vien fatto di chiederci: ma quali ideali?

L'Italia del Regno aveva anch'essa i suoi ideali. La parte avversa a quella - si chiami essa «arco» o c.l.n. o altrimenti - non li conosce o non li riconosce: ma esistevano. Fummo giovani anche noi: e molti di noi avevano i loro ideali, e molti dei giovani d'allora morirono per quegli ideali. Eran quelli del Risorgimento, nella lor parte migliore. Si riassumevano nelle tre parole Italia romanamente grande.

Volevamo, non l'odio fra italiani e italiani, ma buona armonia e collaborazione leale nel nome di quest'Italia risorta. Ci proponevamo d'accrescere gradatamente la prosperità interna, non di farne scempio e condannarla in nome delle risse universali e continue, more socialistiche. Intendevamo creare e sviluppare la concordia, dannando la lotta di classe tanto cara ai sovvertitori; d'unire in veste corporativa le parti d'ogni azienda: non considerata quale arena di conflitti perpetui, fucina d'odio, d'invidia, di livore, di ricatto, ma come ente sano e vitale, organico, gerarchico, articolato. Auguravamo, sì, l'autorità e il prestigio dei capaci alla prova dei fatti, e non lo spurio strapotere degli arruffoni. Intendevamo render l'Italia sempre più indipendente dalla tutela straniera anche economica, e da ciò l'autarchia. Ci rifiutavamo d'invocare una finzione di precario benessere dei singoli, quello strappato coi cartelloni e con le minacce, e inevitabilmente accompagnato da uno spaventoso abissale catastrofico disavanzo pubblico, il quale, sì, travolge dapprima alcune classi ed altre preserva, ma alla lunga tutti trascina nel gorgo; non volevamo saperne d'arricchire i parassiti della demagogia e della politica che prosperano spogliando e impoverendo i risparmiatori e i produttori capaci. D'altra parte, volevamo che al momento giusto l'Italia rivendicasse le sue Terre ancora in servitù straniera, dalla Dalmazia a Malta e alla Corsica: e dove ciò non fosse stato possibile, che almeno fosse difesa, lì come dovunque, lì più che dovunque, l'italianità. Rinunciar sempre, sempre subire, non era nel nostro temperamento: ci sembrava viltà. Per noi, non era cosa degna servilmente esaltare le Potenze maggiori e denigrar la roba

nostra sol perché nostra: la cupidigia di servilismo non aveva presa sui nostri più virili caratteri. Non volevamo ridurci a servili imitatori: si invece difendere propagare imporre dove possibile la nostra cara lingua, la nostra letteratura, la sublime nostra poesia da Dante a D'Annunzio, la nostra arte, il nostro pensiero, la magnifica tradizione italiana. Combattevamo tenacemente l'esterofilia. Non auspicavamo l'emigrazione, impoverimento ed emorragia che affligge i popoli senza energia e senza dignità: si invece l'espansione, pacifica o guerriera quando necessario, per fecondare le terre vuote o semi-spopolate, e stimolare le semi-civiltà tribali, pigre e sonnolente, o atte soltanto alla rapina o razzia. Noi sognavamo un'Italia forte e benevola: ma forte soprattutto, ben sapendo che è bene essere amati, ma è meglio esser rispettati e temuti: come ai nostri danni oggi ci conferma e c'insegna la nuova religione marxista avviata all'impero del mondo. E che la viltà - nelle Nazioni come negli uomini - è foriera di servitù di rovina di degradazione: forse, di perdizione.

E questi ideali non mancarono di concreta parziale applicazione. Non assistemmo a miracoli: ma l'Italia del 1911 non era l'Italia miserabile del 1820 o del 1861: aveva fatto molto cammino. E negli anni dal 1911 al 1943 quel Regno vinse le prove più ardue, anche terribili, perché le scintille e i bagliori della guerriglia civile s'erano accesi dopo la vittoria esterna del 1918 e durante alcuni anni il cancro del sovversivismo anti-risorgimentale aveva largamente straziato le sue carni vive. Poi riprese il suo cammino, e sfiorò i fastigi del suo divenire. Ci volle quasi il mondo intero coalizzato per distruggere quel Regno.

Ebbene, sì, ci fu il fascismo: questo fenomeno italiano e mondiale, oggetto di servo encomio e di codardo oltraggio, discusso e combattuto a non finire, ma incancellabile. Parecchi di noi che ai tempi aurei non tutto il fascismo avevano accettato e che se anche lo difendevano oggi dalle troppo assurde calunnie postume ciò fanno mantenendo non poche riserve: parecchi di noi, inorriditi dal repellente spettacolo d'un'Italia spinta sulla china rovinosa e drogata al punto che ne è come affascinata e non pensa a ritrarsi, ritornano con nostalgia al periodo «fascista» al quale pure si mantennero per quel ch'era possibile estranei e ne rammentano i lati migliori: quando l'Italia fu popolo, fu grande almeno per un'ora e sostenne il peso del mondo. Fu grande, sì: e non vil mandria abbruttita dalla peggiore delle droghe, la predicazione dell'odio fra connazionali e l'esaltazione della guerra interna perpetua.

Tali, in succinto, quei nostri ideali.

E anche se noi «avessimo sbagliato tutto» come i famosi geologi del traforo del Sempione, noi lealmente **pagammo**: di lavoro, di fatiche, di sangue; senza nulla chiedere, nemmeno un meschino cavalierato di Vittorio Veneto offerto ai passanti dalla repubblica del rinnegamento.

* * *

A confronto di quelli della Parte Italiana, vediamo ora di capire quegli altri ideali: quelli del giovane «ricuperato» per Falce e Martello, quelli a cui con pudica reticenza accenna Madonna tv.

Esaltazione dell'odio fra genti della stessa Terra; lotta permanente e spietata a sostegno fanatico d'ideologie politico-sociali, come ai tempi delle guerre di religione; incoraggiamento alle risse politiche e talvolta simulazione di paternità delittuosa furbescamente attribuita alla parte avversa; accettazione del crimine vero come malattia endemica e indulgenza per il reo, considerato come «uno di noi», un «lavoratore» come un altro, un «riparatore d'ingiustizie» contro il quale non è lecito infierire; allentamento d'ogni freno, estinzione d'ogni barlume di sentimento che ricordi anche da lontano una certa fratellanza di patria. Poi: mortificazione d'ogni desio di ben fare, d'ogni libertà di iniziativa, sotto la grave mora d'una foresta di leggi sovente assurde e di leggine-trappole, più una pressione fiscale iniquissimamente ripartita e tuttavia necessaria per sostenere gli sperperi dei novecentomila Corpi, Enti, Uffici, Comitati e Centri adibiti al pubblico e privato sfruttamento. Con un diluvio di chiacchiere e sotto un variopinto manto di buone intenzioni, nascondere il caos, in virtù del principio che «*re-buelta de rio, gañanza de pescador*». Ai confini, ceder brandelli del residuo e già ampiamente ritagliato territorio nazionale probabilmente in cambio d'assistenza a taluni partiti avulsi dalla comunità tradizionale. Privar le Forze Armate della tradizione, dell'onore militare, dell'ideale, d'una sacra bandiera, onde politicizzarle. Asservire le gerarchie, dal Capo dello Stato in giù, a questa o quella parte politica, a questa o quella classe, addossando però sempre all'intera comunità oneri e tributi. Imposizione definitiva d'uno Stato esattore e sperperatore, tiranno coi deboli, debole coi prepotenti.

Fin qui, ogni minima ombra di giustizia semplicemente intesa secondo l'*unicuique suum*, è assente.

Fu dunque «primo ideale» della sovversione - l'ideale che conquistò il giovane della tv già incautamente stato sensibile alla seduzione del «neo-fascismo» - fu dunque quello di distruggere lo Stato, vitu-

perare la patria, far scempio delle sue tradizioni e delle sue glorie, che pur vi furono, senza riuscire a trovar altro mezzo per distrarre dal grigiore dell'odierna palude se non urlare che «prima» la notte era ancora più fonda?

O forse «l'ideale» è quello dell'instaurazione d'un dominio assoluto di una «classe», cioè in pratica d'un'oligarchia di mandriarchi arbitri d'una moltitudine di soggetti materialmente impoveriti e moralmente distrutti? O quello d'arricchire ancor più i privilegiati e onnipotenti grossi sindacalisti davanti ai quali «tremava tutta Roma»; o di spianare il sentiero che dovrà condurci tutti alla tetra tirannide del babuismo o alla «Comune» di Potere Operajo?

Privata d'ideali «interni», la gioventù raccolta sotto le bandiere della democratica sovversione può guardar fuori, in cerca d'un pedagogo, d'un protettore, d'un padrone finalmente energico. Quest'ideale, di ridursi a colonia, implica la graduale rinuncia ad una propria lingua, ad una propria espressione, ad una propria sopravvivenza spirituale. (Non vediamo già oggi, nelle discoteche e nelle manifestazioni cinema-tv, l'enorme preponderanza del prodotto USA, anche se spazzatura dei loro sottoscala, e il totale oblio della grandiosa e stupenda tradizione letteraria in lingua italiana da Dante a D'Annunzio? è l'abbassamento intellettuale in atto). Ora, l'ideale «esterno», accolto in base ad una convinzione di reale inferiorità e d'incapacità per appartenenza a razza inferiore, conduce a sudditanza e immiserimento. È il ripiegarsi sull'Italia dei mandolini, di «*Sole mio*», simile alla Venezia in estrema decadenza del '700; è l'Italia della corruzione universale, allevatrice ed esportatrice d'avventurieri, di camerieri e di prostitute insigni, magari di sangue reale. È la rinuncia, non più a primeggiare, ma ad esistere.

Se gli «ideali» a cui la tv fa convertire i giovani «neo-fascisti» ravveduti son questi soltanto, buona notte, Signori: la lugubre farsa è finita.

Se altri ideali, migliori di questi tanto squallidi, esistono, la ormai vecchiotta Resistenza antifascista rovistata nei suoi cassetti, e li scovi. La tv è là, per proclamarli urbi et orbi.

* * *

Possiamo chiudere con un'altra osservazione, ancora di Giovanni Volpe. - La sovversione, che in mille modi e con molta sagacia prosegue nel suo lavoro di distruzione e nel suo piano di conquista, sa che gran parte della gioventù generosa, disposta anche al sacrificio,

ardente e combattiva, sta ancora dalla parte della Patria e della tradizione virile: che ama le cose grandi, detesta le cose vili; né la seduce la prospettiva di ricadere in condizione avvilita e servile.

E allora, essa pensa di sedurla, di guadagnarla a sé, complice la tv: pur consapevole che inevitabile sarà il tradimento.

E questo teleromanzo indica ai giovani una via, per passare «di là».

Dalla patria di Francesco Pastonchi, settembre 1975

NOTIZIE DALL'AMERICA

di R. O.

Una rivista americana riporta in sunto dall'altra maggiore *Time* qualche notizia, che intitola: «*Armi per tutti gli Stati*». A nostra volta, stralciamo qualche brano interessante.

- 1) Su scala mondiale, l'affare che prospera più velocemente: il commercio delle armi. - ...
... world's fastest-growing businesses — the arms trade.
- 2) Il commercio internazionale d'armi tradizionali s'aggira attualmente sui 18 miliardi annui; asceso a tal cifra dai 300 milioni del 1952. Si tratta di dollari correnti, senza tener conto dell'inflazione. In lire: da 186 miliardi a 11.300 miliardi circa. Fino a qualche anno fa, s'esportavano armi di seconda o anche di terza mano. Adesso, si vendono anche i più moderni e più complicati congegni bellici.
The international trade in non-nuclear arms is now about \$ 18 billion annually — up from \$ 300 million in 1952. Until a few years ago...
- 3) È cosa saggia e giusta vender armi con tanta prodigalità a vecchi e nuovi antagonisti? È giusto, per una comunità mondiale incapace di nutrire dovunque le moltitudini, spendere tanto in armi?
It is wise or right to sell arms so lavishly...
- 4) Gli Stati Uniti sono i più imponenti commercianti d'armi del mondo, con 86 miliardi di dollari (54 mila miliardi di Lire) per «trasferimenti» dal 1950 in poi. Lo scorso anno, il governo degli Stati Uniti approvò la vendita a 82 paesi per un totale di 8,3 miliardi di dollari (5.200 miliardi di Lire). È il 46% delle vendite mondiali. L'Unione Sovietica segue con 39 miliardi (24.400 miliardi di Lire) dal 1950, e con 5,5 miliardi (3.440 miliardi di Lire) nel 1974.
The United States is easily the world's largest arms merchant with... — The Soviet Union comes second with...
- 5) Secondo i dati del Dipartimento di Stato (U.S.A.) per il controllo degli armamenti e il disarmo (!!!: *n.d.t.*), i Paesi prosperi e quelli sottosviluppati insieme importarono nel 1964 circa 1,5 miliardi di dollari a titolo d'armamento. A partire dal '73 gli Stati industrializzati cominciarono a comprare molto meno, mentre l'importazione da parte del Terzo Mondo s'elevò fino a 7,7 miliardi di dollari (48.400 miliardi di Lire).
According to the U.S. Arms Control and Disarmament Agency, both the developed and the underdeveloped countries...
- 6) Dopo la seconda guerra mondiale, la creazione di 74 nuove Nazioni ha implicato la formazione di molte nuove Forze Armate.
Since World War II, the creation of 74 new nations has meant...

7) Troppo spesso, però, la limitazione spontanea si risolse in un insuccesso.

Too often, however, self-restraint has failed.

8) In tutti i 60 conflitti armati che seguirono la fine della seconda guerra mondiale (*l'era della «pace» strombazzata dai sinistri seminatori d'odio: n.d.t.*) furono impiegate quasi esclusivamente armi d'importazione.

In each of the 60 military conflicts since the end of World War II, imported weapons were used almost exclusively.

Questi otto punti riflettono fatti probabilmente documentabili con rigore, data la fonte. Commentare? E a qual fine? Come ogni europeo d'antica tempra e di sano intelletto avrebbe potuto tranquillamente predire, il castello di finzioni ideologiche aberranti eretto soprattutto a deformazione e a denigrazione d'un grande passato, e la catena di torbide manovre politico-propagandistiche imputabile a Gran Bretagna e Stati Uniti decisi a cancellare Europa e Giappone dalla storia — la storia di prima, beninteso, quella «fascista», se volete — non potevano portare che a questo.

Chi dice che il dannatissimo «colonialismo» è cosa d'un oscuro passato, chi osa ancora parlare senza riso d'indipendenza reale dei novelli Stati africani sorti sulle rovine dell'Europa sconfitta? Noi vecchi europei, e i nostri padri ed avi prima di noi nel secolo scorso, eravamo scesi in Affrica in quei tempi in cui la sola ricognizione geografica era impresa eroica; onde venire a contatto con popolazioni per la maggior parte così primitive che cent'anni fa o poco più ignoravano qualsiasi forma di scrittura e perfino non ne conoscevano l'esistenza. Era un'epoca in cui ogni miglio di terreno ignoto da guadagnare anche soltanto per conoscerlo, doveva essere irrorato d'abbondante sudore e di sangue: sovente, d'ottimo sangue. Si scendeva laggiù come esploratori, poi vi si tornava per piantarvi una bandiera: era il simbolo d'un potere militare, organizzatore, amministratore, e soprattutto — creatore. — Perché tutto v'era da creare: tutto da fare per conferire un'impronta e dare un avvenire a quelle terre che allora venivano chiamate, apertamente, colonie.

Ma quella bandiera simboleggiava anche, e soprattutto, una responsabilità.

Chi sono, oggi, i responsabili dell'anarchia e delle stragi africane? Chi ne risponde alla storia? E chi spinge le folle indigene di quelle ex-colonie finalmente libere e sovrane e in preda a una sconcia anarchia, a scannarsi su così larga scala fra loro?

I tempi del colonialismo eran ben più difficili di questi, per gl'invasori europei. Pari, tra invasori ed invasi eran le sofferenze, pari le

insidie d'una natura aspra e non ancora domata; e pari le armi. Alla zagaglia s'opponessa la bajonetta, al fucile il fucile; e le centinaia di miglia si percorrevano lentamente a piedi, affardellati all'europea, e le notti si trascorrevano sotto la tenda o all'addiaccio; né si pensava a confortevoli alloggi, né a ghiaccio né ad aria condizionata né a lunghi viaggi in superbi e velocissimi aerei. Soffrire e morire voleva dire pagare una scoperta e una conquista.

E a quel prezzo le prime ferrovie-giocattoli s'inerpicavano per le gole inaccessibili, s'addentravano nelle foreste insidiose. Il nutrimento era quel che poteva essere, l'igiene era quella che poteva essere, la fatica era quella che s'arrivava a sopportare sotto pena di soccombere. Malgrado ciò, e forse per tutto ciò, quell'Affrica si faceva amare.

Ora, tutto è diverso. C'è — dicono e lo dicono senza ridere — indipendenza e libertà. L'indigeno uccide e muore come prima, più di prima: sopporta più di prima lo sfruttamento dei negrieri, neri e bianchi; e della civiltà sente sì le belle parole; ma impara a dover sopportare il suo aspetto più orrendo.

Il vecchio colonialismo all'italiana era un monumento di saggezza e di filantropia a paragone dell'insensato disordine dilagante e dello scardinamento del mondo perpetrato dall'odierno andazzo «pacifista» e «sociale». Mercanti d'armi e spacciatori di triviali fantasticherie degne della politica da taverna stanno preparando forse nuove più grandi sventure, scavando per torbidi fini nell'inesauribile miniera dell'ingenuità umana.

Questo quadro preparò e forse volle la «crociata» del 1940.

Settembre 1975

LOQUERISNE LATINE?

di R. O.

I. LA SITUAZIONE

...clerus vulgaria tenuit

GIOV. DEL VIRGILIO, *Carmen* [a Dante]

A Lorenzo Valla (1407-1457) è assicurata la sopravvivenza nel nostro ricordo in grazia della sua memoria (1440) che provò falsa la pretesa donazione di Costantino alla Chiesa di quei territori che soltanto più di quattro secoli dopo Pipino il Breve avrebbe concesso in possessione a Stefano papa: territori assai ampliati dalla Curia in quella storica falsificazione. Dante, che scriveva l'*Inferno* intorno al 1315 e dunque centoventicinque anni prima, più o meno, che il Valla denunciasse il fatto e l'usurpazione, credeva alla veridicità di quella Elargizione; e lamentava: «*Ahi Costantin, di quanto mal fu madre / ...*» (*Inf.* XIX,115). Donazione sciagurata davvero e causa pluriscolore d'infiniti mali per l'Italia; come ora che per la scomparsa della reazione ghibellina tal vaticano dominio è ormai esteso alla Penisola intera, chiaramente risulta.

Ma il Valla è ricordato dai dotti anche per la sua ampia opera *Elegantiarum Latinae Linguae Libri Sex* (1435-1444): il cui risultato - contrario all'intenzione - fu di contribuire all'«imbalsamazione» del latino nella sua aurea eccellenza, operazione successivamente perfezionata dal Bembo e dagli ultimi umanisti; fu d'invitare a un ritorno severo al latino di Cicerone, di Quintiliano, d'Orazio, un ritorno all'«aristocrazia» di quell'aulica lingua inaccessibile ai volghi. Era un risalire alla classicità contro il dimesso scialbo latino della Scolastica: incomparabilmente meno sublime, ma assai più facile e reso per quei

tempi idoneo anche agli usi non aulici, anche per l'intelligenza comune dei praticanti.

E invero, noi moderni se pur non forniti di particolare preparazione, leggiamo correntemente - verbigrazia - il *De Monarchia* o i brani latini delle *Nuove Scienze*, e troviamo invece qualche difficoltà a scorrere le Odi o le Epistole d'Orazio e a immediatamente sentire tutta la forza delle Satire di Giovenale. Così, l'umanesimo aristocratico del Quattrocento restituì sì nobiltà al latino, ma l'allontanò dall'uso corrente e gradatamente, volendolo o no, diede forza per opposte necessità al volgare. Il quale, dopo il regresso del Quattrocento, nel Cinquecento s'affermò in via definitiva, e prevalse.

Ma non scomparve il latino: si restrinse a lingua di pochi, d'un'aristocrazia, e - per così dire - novamente si nobilitò. Fu ancora lingua universale dei dotti di tutta l'Europa fin quasi ai tempi nostri: e fino a jeri dominò incontrastato nella liturgia della Chiesa romana.

Tuttavia, sotto pena d'estromissione di fronte al dilagare della recente religione marxista e al conseguente regredire della religione cristiana, anche la Chiesa deve adeguarsi. Non disponendo più di coraggio e d'energia combattiva, si rassegna a porsi un poco a rimorchio di Falce e Martello. Alla quale alquanto grossolana religione marxista non può certamente riuscir congeniale neppure un latinetto adattato ad un'epoca non più aurea.

Che in grembo alla Chiesa non manchino resistenze a quest'obliterazione, è un fatto. Nel numero di luglio-agosto '75 di *La Torre* v'è chi ne parla autorevolmente, sotto il titolo: *Si nota la necessità del latino liturgico*: titolo un po' ambizioso, a dire il vero. Noi dubitiamo però dell'efficacia pratica di queste parziali respiscenze.

La sopravvivenza del latino è legata, a nostro parere, al riprender forza d'un principio aristocratico e autoritario: sia esso evoliano o d'altra natura. Limitatamente alla liturgia, esso latino è sentito da alcuni ecclesiastici come *vinculum unitatis*: ma, uscendo da quel campo particolare, il problema - spostandosi alquanto - si riallaccerebbe a quello più vasto d'una lingua ausiliaria comune: che non fosse l'insopportabile inglese. Quest'ultimo problema richiama alla mente tre proposte veramente interessanti: interessanti almeno per gli studiosi liberi, indipendenti, e non intruppati (anche se, talvolta, professori universitari) nella bovina «civiltà delle masse». E queste tre proposte sono, in ordine di crescente applicabilità pratica: il «*Latino sine flexione*» del sommo matematico Giuseppe Peano; la sempre modesta, eppure sperimentalmente notevole, diffusione dell'Esperanto; il sugge-

rimento (avanzato più volte da chi scrive) d'un uso «solamente passivo» delle maggiori lingue straniere.

La possibile realizzazione di tutte queste proposte presuppone, s'intende, la fine del caos ed il ripristino d'un'autorità più aperta, più intelligente, più umanamente benefica, più saggia, di quella inspi-rata al pontefice-despota di Treviri: un'autorità non marxista, ma dannunziana.

ottobre 1975

NOTA — A un'autorità, buona o cattiva, non ci si sottrae mai. Nel periodo d'estrema confusione in cui viviamo attualmente, in cui ogni autorità aperta e leale e responsabile sembra evanescente, ecco il dispotismo irresponsabile, verbigratia, dei sindacati. Un'autorità dall'alto, ove emergano gli uomini superiori per carattere e gli Ordini o Aristocrazie dotate di largo potere e possibilità di permanere e persistere, potrebbe ispirarsi non solo alla Carta del Carnaro, necessariamente lacunosa, dove il contingente si mescola all'eccellente e la fermezza dei principii superiori all'ottimismo pericoloso del Comandante (ottimismo che tuttavia mal s'accorda con *La Tregua* e con *Pietra Bianca di Pallade*); ma anche alla parte migliore dei principii corporativi e gerarchici proclamati in più occasioni durante la parentesi anagogica del Ventennio.

LOQUERISNE LATINE?

di R. O.

II. ESPEDIENTI

Nec margaritas profliga prodigus apris
nec preme Castalias indigna veste sorores.

Giov. DEL VIRGILIO, *Carmen* [a Dante]

Accennammo per prima cosa, in tema di lingua ausiliaria internazionale, ove non venga ripreso per difficoltà pratiche il latino e venga respinto il predominio anglosassone oggi, russo domani, alla proposta-progetto del Prof. Giuseppe Peano (1858-1932).

Questi fu un'illustrazione delle scienze matematiche alle quali aperse nuove vie con l'originalità, la vastità, la profondità dei suoi studi, universalmente noti ed ulteriormente ampliati. Egli s'interessò a fondo anche del problema più che mai incombente, ed ora malamente risolto con le cuffie e l'inglese da marciapiede degli interpreti e delle inservienti aeree, d'una lingua comune ausiliaria (quest'ultimo attributo è importante). Egli pensò ancora al latino: reso però più snello, più semplice, più accessibile: e concretò questa sua lingua ausiliaria ricorrendo alla rinuncia quasi totale alle ardue complicazioni grammaticali e sintattiche dalle quali gli stessi dotti e latinisti moderni si sentono affaticati: concetto lapidariamente racchiuso nell'appellativo «*sine flexione*». Questo latino semplificato, accessibile da quanto l'inglese ad ogni persona anche se di modesta cultura, sarebbe di latineggiante armonia, ovviamente: e non strazia-orecchi come il gergo rimbalzatoci dal Nord-America, parlata straniera e di minor nobiltà.

Alcune memorie matematiche ed astronomiche furono pubblicate dal Peano in «*Latino sine flexione*»: oltre naturalmente ai suoi testi-base di questa lingua stessa.

La sua proposta-progetto cadde: immeritato insuccesso davvero; ma i reggitori delle pubbliche cose, se non «apri», raramente son gente aperta alle feconde innovazioni e alle grandi idee.

* * *

Più complesso e assai più diffuso il perseverante tentativo dei seguaci e «patiti» dell'Esperanto. Questo movimento ebbe momenti felici e annoverò anche taluni grandi nomi. Tra i molti progetti di lingue ausiliarie artificiali esso mantenne e mantiene tuttora il primo posto, a molta distanza dagli altri; ed è l'unico che possa vantare un collaudo di tre quarti di secolo e più, su scala mondiale. Suoi pregi sono l'estrema semplicità di struttura; la chiarezza ed uniformità di pronuncia; una musicalità quasi di tipo latino o slavo; l'attitudine a servire da «codice» dopo brevissima preparazione. Il vocabolario è per il 70% di fonte latina; le possibilità ne sono ampliate in misura rilevantissima con l'uso degli affissi e delle parole composte libere. Anche qui i risultati sperimentali sono frustrati dalla mediocrità del livello intellettuale che caratterizza i gruppi preposti al governo delle cose degli Stati.

* * *

Infine, la terza proposta: l'uso «unicamente passivo» delle lingue maggiori nei rapporti tra gente diverse. Qui non si tratta di difficili accordi, di vasta opera di persuasione, d'orientamenti esternamente condizionati: si tratterebbe d'avere un governo vero, dotato di senso storico e di coraggio. Basterebbe suggerire, ed ove occorresse imporre, nei rapporti epistolari con l'estero, l'uso attivo esclusivo della propria lingua nazionale, unito alla regolare ricezione delle missive scritte nella lingua straniera. Qui, le lingue accettabili sarebbero necessariamente in numero limitato: si sarebbe obbligati a **decifrare correntemente** - ma non a scriverle - cinque o sei lingue, quelle onuste di storia e diffuse. Ovvii i vantaggi: eliminare anzitutto le incertezze d'espressione e gli equivoci dovuti al fatto che i più suppongono di conoscere bene la lingua straniera, ma in realtà non conoscono nemmeno l'italiano: constatazione d'ogni giorno, alla TV e altrove. A questo proposito, onde porre in rilievo la difficoltà intrinseca di giungere a tale perfetta conoscenza, basti ricordare che Volfrango Goethe traducendo dal Manzoni «i percossi valli» scrisse «durchwimmelte Thäler»: ed era Volfrango Goethe. - E poi: facilità assai maggiore nell'apprendere e correttamente **interpretare** anche le sfumature d'un'altra lingua, rispetto alla ne-

cessità di **renderle** esprimendosi in quella. — Infine, massima cosa: egualità e dignità. E perché io, che appresi ad esprimermi da Dante, da Petrarca, da Boccaccio, dall'Ariosto, da Leopardi, Carducci e Gabriele D'Annunzio, dovrei rinunciare a questa bella ed energica ed armoniosa e augusta mia lingua, e servilmente accodarmi alla densa folla dei - come dire? molluschi? - che ostenta parlate o voci straniere ad ogni battuta per seguire l'andazzo e forse credendo di così nobilitarsi?

Forse che l'inglese SUA è da ritenersi superiore all'italiano (l'italiano di D'Annunzio, s'intende, non quello delle politiche concioni e delle odierne gazzette) o allo stesso latino? *Risum teneatis...*

Bruno Migliorini pochi anni or sono scriveva: [La lingua che usò Dante ebbe certamente dei precursori. Ma,] «ove s'intenda 'lingua' nel senso di 'lingua capace di tutti gli usi letterari e civili', è indiscutibile che a Dante spettino i meriti d'un demiurgo».

Ora, per sollevare la lingua italiana dalla posizione d'inferiorità in cui sta rapidamente scivolando ad opera del piatto giornalismo e dell'esterofilia galoppante; per restituirla al rango di grande lingua intesa come strumento eccellente d'espressione, delicato e possente, più ancora che come semplice mezzo per intendersi nelle occorrenze banali, sarebbe necessario l'intervento severo d'un Demiurgo.

E per restituire il latino - aureo o minore - alla sua dignità di «super-lingua», per porre magari accanto ad esso, in linea pratica, un «*Latino sine flexione*», per conservare epigrafi e detti latini a fregio ed onore della nostra lingua eccellente: per una almeno parziale *restitutio* che rinnovi dignità alla dignità e alla bellezza, occorre l'intervento magico d'un Demiurgo.

Esiste qui, vive qui, tal Demiurgo?

Sì.

Egli sta adagiato nell'arca marmorea al sommo del Mastio, al Vittoriale: l'ultimo Tempio degli Italiani. Egli si vale della «mitica forza» delle parole splendide (*Maia*, L.V., 7897-8016), e risolve a dignità in ognuna delle sue tante opere, e la lingua italiana ricca, schietta, energica, e la lingua augusta di Roma.

È forse principal vituperio di quest'Italia scaduta la silenziosa condanna all'oblio per Gabriele D'Annunzio statuita nelle alte sfere che governano e sorvegliano i monologhi formativi ad uso e consumo del malleabile pubblico. Silenzio statuito forse perché il drammaturgo d'eschilea possanza, l'insuperabile artista, il poeta sommo, non è distinguibile dall'italiano aderente, fervido, eroico, dal servitore dei ser-

vitori della Patria, dal Principe di Montenevoso. Esterofilia, cupidigia di servilismo, gelosia miserabile, senso d'impotenza e d'invidia, conducono a questo: e le spazzature del cinema americano a buon mercato riempiono gli schermi da cui è esclusa *La Nave*.

Ma questa dimessa repubblica spogliata schiaffeggiata e vilipesa dal primo venuto senza reazione possibile; questo paradiso delle ciarle senza costruito e degli accomodamenti remissivi, questa ex-grande Nazione che si vergogna di non essere stata sempre codarda, questo immenso palcoscenico popolaresco fatto palestra per gl'ideologi saputi e inconcludenti, fatto bigoncia per i demègori, aperto ai «ridimensionamenti» dei Catoblepi e talvolta agli energumeni scatenati; ma queste gazzette dalle vecchie testate scolorite e ormai vuote d'idee, se non d'accatto; ma questo «video» tanto male informato e tanto male informante, son cose scese oggi ad un troppo basso livello per un tanto nome. Ben venga dunque il silenzio. Maestro Cecco ascolano, il «livedo pedante»; frate Vernani il critico aggressivo; il Cardinale del Poggetto persecutore fin a cerca delle ceneri da disperdere, tentarono di cancellare Dante dalla memoria degli uomini: e senza saperlo, per questa via riuscirono ad assicurarsi un certo sprezzante ricordo nei posteri. Forse, nemmeno a ciò approderanno i «dissacratori» contemporanei: la miseria del loro stile li condanna al totale oblio. Non ammoniva Galileo che trattare una questione nobile e grande non basta se non s'impara a trattarla nobilmente?

Ben venga, dunque, il silenzio.

Ma noi, italiani superstiti, a dispetto di questo premeditato silenzio, non dobbiamo dimenticare che il Demiurgo l'abbiamo avuto vicino, che il Demiurgo esiste.

Lassù, e nel nostro cuore.

Dal Mar di Liguria, nei giorni della seconda amputazione dell'Istria, ottobre 1975

IN MORTE DI PIERO OPERTI

di R. O.

(Scritto dedicato a un Professore, mettiamo, dell'Università di Roma)

Piero Operti era professore di materie letterarie, storico, dantista e dannunziano d'eccezionale valore. Medaglia d'argento della guerra 1915, mutilato di quella guerra, di ferma fede monarchica, non aderì al fascismo: fu anzi antifascista con fermezza quando poteva essere scomodo dichiararsi tale, particolarmente per un servitore dello Stato; e affrontò coerentemente i rischi di tal situazione. Venne il «poi»: un primo contatto con la coalizione emersa dalla sconfitta per condurla a perfezione destò in Piero Operti - rimasto Italiano - repugnanza ed orrore per la «compagnia malvagia e scempia», che gli parve ben più perfida e odiosa di quella da cui Dante esule s'allontanò amareggiato e deluso. Si dissolse quel suo antifascismo corretto e onorevole: proprio mentre sorgevano a migliaia gli antifascismi d'accatto dei conformisti, propensi a trarne largo profitto, quando il rischio non esisteva più. Opposte crisi di pensiero, opposti mutamenti: ma quelli che avvengono nel senso del profitto emergente sembrano sospetti all'uomo di buon senso. Quello di Piero Operti non fu mutamento: fu fedeltà.

Reagendo all'antifascismo di comodo, Piero Operti non perdette mai quel senso di misura, quella socratica urbanità, oggi sconosciuta all'ondata di menzogne e calunnie rivolte a freddo a un periodo storico che se fosse conosciuto secondo verità porrebbe probabilmente in difficoltà, al confronto, l'odierno periodo: nel quale tuttavia sopravvivono alcuni che potrebbero ricordare l'esatta verità. Pare però che la grande stampa scelga quasi sempre l'esaltazione o la denigrazione, l'apologia o la calunnia, e rifugga da quella molesta semplice verità. Paura fa novanta, si diceva una volta. Si vede che la libertà di cui tanto si ciancia non basta ad eliminare una certa paura: se non dell'oggi, del poi.

La linea di Piero Operti era la fedeltà all'Italia. Storico e professore, sentiva il dovere della coerenza e del rispetto alla verità. Ma esistono professori e professori: vi son quelli che serbano lo stile di un Gioacchino Volpe o d'un Piero Operti, ve ne son altri che s'adeguano allo stile da comizio e confondono la cattedra con la dannunziana bigoncia. Scegliamo un esempio fresco.

* * *

Per quanto l'odierna Roma sia discesa tanto in basso da cancellare perfino il lontanissimo ricordo della pulita e splendida Roma di quarant'anni fa, essa non è ancora diventata Scaricalasino di Sotto: e quell'Ente che si chiama Università di Roma, anche se diventato un po' troppo bolgia e lupanare - come dicono i male informati o i maligni - è sempre qualche cosa in questo mondo.

E allora, come mai una persona che, mi si dice, s'intitola Professore di quell'Università osa pubblicamente dimostrarsi così male informato sulla storia d'Italia di quarant'anni fa? sulla storia vera, intendo: rifiutando le storture, le deformazioni, le versioni spurie, l'imperversante capovolgimento della verità - oppressa sotto la grave mora della politica doppiezza e delle contingenti congiure di parte. Come mai può allineare tante stolide falsità sul conto del Ventennio, quando tanta brava gente, l'umile scrivente in mancanza d'altri, avrebbe potuto aprirgli gli occhi e snebbiargli la mente?

Egli, quel Professore, nacque - suppongo - nel 1930 o giù di lì; egli vagava e poppava, negli anni gloriosi: come ha potuto lasciarsi adesso raccontare tante panzane, e prenderle per buone? Via, non è da professore universitario, tutto questo! - Un professore, universitario per di più, ha certamente il diritto d'espone il suo punto di vista, ma anche il dovere di studiar prima l'argomento; e poi l'altro ben preciso, di non prendere a prestito il frasario degli energumani della sovversione che urlano e schiamazzano nei cortei. L'aula universitaria non è il trivio.

Tralascio la troppo facile impresa di confutare le paludate sciocchezze che l'egregio Professore ha pubblicamente allineato, se non erro, in non so più quale gazzetta: mi pare che *La Torre* l'abbia già fatto assai meglio di quel che potrei far io. Mi limiterò a dire che io vissi quel periodo, da capo a fondo, e ad aggiungere che ne rilevai anche parecchie piccole e grosse e grossissime carenze: tuttavia, anche per chi volesse badar soltanto a queste, eran tutte rose e fiori, a paragone del tanfo di conformismo che oggi ci soffoca; oggi, quando

tutta l'enorme parte «positiva» del Ventennio è scomparsa, purtroppo: e son tramontati quei suoi grandi ideali. — D'altra parte, tutti i gusti son gusti.

Del caos socialisteggiante nel '19 e '20 (con ricco contorno di prepotenze e violenze che oggi fa comodo a tutti dimenticare) e della pretesca melensaggine della borghesia d'allora, noi ne avevamo fin sopra ai capelli. Avevamo fatto il nostro dovere nella guerra del '15 per far più grande l'Italia, non per convertirla in un'ignobile gazzarra di scimmie urlatrici. Non s'arrischia la pelle soltanto per rendere facile la rapida arrampicata ai caporioni ignoranti e ai presuntuosi spacciatori di ciarle, magari universitari. - E la reazione, la salutare reazione, fu inevitabile: non eravamo tutti eunuchi, allora. Venne, e benedetta sia. Per almeno vent'anni l'Italia riprese a risalire.

Tutti i gusti son gusti, ripeto. Questa «liberazione dell'Italia dalla noia d'esser qualche cosa di più dello zero», questa «liberazione» che ha posto fine alla sovranità e all'indipendenza nostra, questo gioco di bussolotti che ha cambiato una sconfitta in vittoria con la modica spesa di qualche gocciolina di sangue italiano sparso da italiani o supposti tali, ha servito a procurare magnifiche carriere a una nutrita schiera di vendifumo e d'arruffoni: ma a noi, di queste personali fortune di tizio e di cajo importa ben poco: anche se si tratta di professori dell'Università di Roma. Del resto, parecchi di questi versipelle avrebbero saputo far bella carriera - accanto agli italiani autentici - anche col fascismo. Mutar casacca è presto fatto, non è vero, Professore?

Tutti i gusti son gusti. A noi piaceva - per esempio - che si potesse circolare indisturbati e tranquilli, di giorno e di notte, e che fossero prontamente e severamente puniti i rari delitti comuni: ora frequenti e reclamizzati a dovere. (Non esistevano allora delitti politici, giacché non esisteva il clima d'odio e di cronica guerra domestica caro alle democrazie progressiste, creato appunto dalle diverse «resistenze» e «contestazioni»). A noi piaceva che i pubblici servizi fossero seri e puntuali; e non deludenti, come son ora, per esempio, nel settore postale: che fossero al servizio nostro, e non delle cricche sindacaliste; come son ora grazie all'anarchia delle mandrie e alla codarda asinità di certi mandriarchi. Durante il Ventennio, e particolarmente nel decennio dal '28 in poi, l'indiscutibile correttezza ed efficienza della pubblica amministrazione, la saldezza dell'economia, la stabilità della moneta e del costo della vita, il crescente benessere in un'atmosfera d'equità e concordia - su fondamenta un po' meno fragili delle

attuali - eran per noi elementi di tranquillità e di soddisfazione.

Anche se troppi erano i cortei e troppo rumorosi i consensi delle folle e dei notabili; anche se a talune esaltazioni difettava il senso della misura, noi ci sentivamo popolo, e non mandria come ora: quando vediamo gente di tutti i ceti - dallo spacciatore di droghe al professore e al giornalista - seguire con bovina obbedienza i Masanieli di turno in disordinato strepitante corteo per niente pittoresco, recante striscioni e cartelli dalle scritte più o meno puerili. A noi garbava avere una sola bandiera: quella del Ruvenzori, di Vittorio Veneto, di Fiume redenta; e al di sopra di tutti noi, un Re.

* * *

Mi piacerebbe aver a fronte questo tal Professor Rodomonte pur senz'esser io il saggio Sobrino: e discorrergli insieme alla buona, rinunciando - come vuol la moda - a tutte le «superate» forme reverenziali *more majorum* (debbo tradurre, Professore?). Rinuncio io alla reverenza dovuta alla mia maggiore età; rinunci egli a quella che meritava, una volta, il rispettabile rango di chi degnamente teneva cattedra. E discorrergli pressappoco così.

Da una rapida scorsa a certi Suoi pubblici giudizi (secondo il testo riportato che leggo) m'avvedo che, in tema di Ventennio, Ella ha poche idee, ma oscure.

Veda, tutti i Suoi predicozzi sulla libertà, sulla violenza d'un dato colore, sulla pace e non pace, sulla storia e sulla non-storia, son pistolotti da comizio, non ponderate considerazioni da professore. Veda: ai nostri tempi esisteva una Cosa che si chiamava Italia, un'altra Cosa che si chiamava Onore, un'altra ancora che si chiamava Bandiera (e non era, per esempio, quella rossa scarlatta, perché questa c'insegna soltanto a scannarci fra noi e questa bella lezione gl'italiani da secoli la fanno a memoria, anche troppo!). La cara repubblica da un bajocco l'ha fatta precipitare a testa in giù, quest'Italia; ha insozzato come non mai quest'Onore; ha posta in oblio e talora calpestate, vituperata in mille modi e infine ritagliata, mutilata, resa irrecognoscibile, questa Bandiera. Di tutto questo noi non siamo grati ai suoi fondatori, ai suoi grassi e grossi pilastri, né ai professori che sprecano quel poco che resta del loro prestigio per puntellare quest'albero dalle radici marce. Se sbagliarono coloro che esaltarono la «marcia su Roma», sbagliano di grosso coloro che esaltano il «marcio» di questa compassionevole repubblica. Se la repubblica avesse compreso, utilizzato,

onorato il passato del Regno, fascismo compreso per la sua parte non caduca, il discorso sarebbe stato diverso: e meno sprezzante il nostro rifiuto.

Ma non ci venga a parlare di cultura, Professore, per carità! non ci parli di «anni perduti», né di primati della moderna babele che non conosce né polo né bussola, e tutto, perfino la parlata corrente, copia da fuori. I documenti che La smentiscono son troppi davvero, e in questo campo - glielo dico chiaro e tondo - Ella discetta come un cieco nato parlerebbe dei colori. E non ci discorra di storia: qui, Ella non è professore, ma inconsapevole a livello d'asilo. Ella vorrebbe cancellare disinvoltamente vent'anni di storia dalla storia d'Italia: e proprio quei venti - o quei dieci - in cui Essa fu come non mai in rapida ascesa. Ma, dopo aver pubblicato un tanto spropositio, non si sente Ella a disagio quando varca la soglia dell'Università?

Ah, negli «anni perduti» intorno al 1930 o 1935 eravamo tutti ebebi e analfabeti? Ma non sa, Ella, non ha mai sentito parlare, Ella, d'una certa Enciclopedia Italiana, un primato mondiale d'alta cultura, di cui ancor oggi si valgono, forse, gli stessi mandriarchi che ci hanno in mano? Quell'opera non fu fatta dagli urloni dei cortei democratici, me lo creda: ma da un'«élite» di studiosi che ambiva proprio assicurare all'Italia un primato anche nella cultura. Il fascismo volle chiamarsi impropriamente rivoluzione, memore dell'origine populista: ma fu invece rinnovamento.

E il rinnovamento rapido e profondo d'Italia nel Ventennio il quale servì poi anche all'epoca seguente perché partendo dal nulla non si fa nulla, toccò sì la tecnica (sa Ella del REX Nastro Azzurro dell'Atlantico? sa Ella dei primati aeronautici? sa del NORGE? sa delle due Crocere Atlantiche comandate dallo «squadrista» Balbo, e di tutto il resto?); ma fu anche scienza, e con la scienza fu cultura in tutti i rami. Ha mai saputo niente, Ella, delle Navi di Nemi? Ha mai dato un'occhiata ai progetti dell'«E-42»? Lascio ad altri più preparati il compito d'insegnarLe i fatti particolari. Vedo che Ella ha molto bisogno di studiare.

Come professore, Ella sente certamente il dovere di guardare l'altra faccia della Luna. Ebbene, sì: il Ventennio ebbe il manganello, ma ebbe anche l'Enciclopedia; ebbe la vittima Matteotti, ma anche la bonifica pontina; commise l'errore della Diarchia, ma credè la potenza navale che fece tremar l'Inghilterra; nacque da matrice socialista e con tendenzialità repubblicana germe d'infiniti mali, ma fin dal 1923 osò far tuonare il cannone a Corfù; ricorse alle spedizioni punitive e

all'olio di ricino, ma purgò per davvero l'Italia: almeno, pro tempore; fu teatrale e talora superficiale, ma fece dell'Italia quella grande Nazione che si mostrò capace di dar filo da torcere ai colossi dell'egemonia e forse della furfanteria mondiale, coalizzati; tolse la libertà di strepitare e strombettar fesserie in piazza e dalle cattedre, ma diede all'Italia un Impero. Ebbene, sì: il Ventennio tolse molte speranze di facile carriera ai demagoghi, ai maneggioni, agli sfruttatori sindacalisti, ai calabroni della politica sordida, ma diede agli italiani l'orgoglio e la speranza della grandezza. La quale, Professore egregio, non è soltanto retorica.

Quando infine Ella dice che tutti gl'italiani ebbero la responsabilità del fascismo, Le dico che Ella ha ragione. Anche noi, anche Piero Operti, anche l'umile sottoscritto, che ne fummo fuori, che sovente dissentivamo, accettammo ed accettiamo quella responsabilità. Quelli che la respingono sono i voltagabbana che allora plaudivano, scrivevano, parlavano: e la respingono per congenita viltà. Ma noi, nell'insieme, sapevamo che il Duce lavorava per l'Italia: e noi amavamo quella nostra Italia. Quel tiranno, ne eravamo ben certi, non avrebbe mai e poi mai ritagliato lacerti d'Italia nella sua carne viva per farsi amici certi stranieri. Del resto, anche le mandrie - laureate o analfabete - di questi anni qui sono responsabili in pieno dello stato delle cose e della situazione spregevole in cui affoga quest'Italia «liberata», discesa a colonia: e noi non invidiamo loro questa responsabilità, non la baratteremmo con la nostra. È chiaro questo punto, Professore?

Sa Ella, Professore, che in quei tempi tanto vituperati l'Italia poté misurarsi per mare - per mare, ho detto - con la Gran Bretagna d'allora, e farla tremare? sa che la Regia Marina poté vincere la più ardita e redditizia azione navale di tutti i tempi e di tutte le Marine, Alessandria? Anche queste son cose che contano.

Le suggerisco, egregio Professore, di procurarsi un mio libro dal titolo *Le arti del mare in Dante*. Legga le pagine 254/256, 342/343 e 344/345. Legga e mediti. Imparerà che si poteva essere, a quei tempi e sotto certi punti di vista, antifascisti, senza augurare con questo la rovina, la mortificazione, il vituperio d'Italia. Perché quest'Italia rappezzata alla peggio che mantiene bene Lei e tanti altri non è nemmeno l'ombra di quella d'una volta, e non merita che compatimento, o disprezzo.

Piero Operti si dichiarò antifascista per un rigido rispetto a certe regole d'onore e a taluni valori storici che il primo fascismo talvolta lacerò: quando spuntò la «nuova aurora» la vide, la capì, e si ritras-

se sdegnato. «Ah, non per questo...». - Oggi, il novantanove per cento della «intelligencija» italiana passa spavalamente dalla parte vincente, e in cerca d'una parvenza di giustificazione morale si volge a vilipendere e calunniare quel passato migliore che non capì o non conobbe. E se domani prevalessero i bruti, essa starebbe coi bruti, e calunnierebbe ciò che oggi esalta. *Questione di stile.*

Se nel '41 l'insensato Churchill avesse accolto la mano tesa di Hitler; se la forsennata politica bellica anglosassone non avesse condotto alla sconfitta e all'annientamento dell'Europa; se la vittoria avesse arriso alle Nazioni diseredate e l'Impero di Roma avesse messo forti radici, una nuova storia avrebbe avuto inizio dal nostro Ventennio: e milioni d'uomini l'avrebbero benedetto, e non vituperato. Uomini migliori di questi che ci crescono attorno, fatti servi e servili, e perfino incapaci di sentire la lor propria miseria.

Accolga il consiglio d'un vecchio, dalla mente però ancor lucida e salda: l'accolga, egregio Professore. Riveda ab imis fundamentis le Sue informazioni, prima di parlare ancora del Ventennio. Ella è fuori strada. Come Ella vede, Le concedo l'attenuante della buona fede.

E qui finirebbe il discorso.

Dalla patria di Francesco Pastonchi, ottobre 1975

1975

di R. O.

*Presso lo scuder dei tre quarti
del secolo caotico e imprevedibile.*

***Avvertimento a beneficio del lettore «passatista», o non bene
al corrente degli strepitosi progressi dell'era atomica.***

Anacronismi? — *Sotto la data qui sopra indicata si narrano avvenimenti attribuiti invece al 1979: l'anno delle elezioni posticipate. Nessuna meraviglia. I fantastici progressi della scienza democratica americana non son giunti soltanto ad ottenere mediante cervelloni elettronici che quel che è già accaduto la smetta d'essere accaduto: risultato che, in fondo, oggi come oggi, sarebbe una cosetta da poco; ma anche a darci la nozione certa e minuziosa di ciò che avverrà nell'universo dopo la fine dell'universo. Sappiamo già, per esempio, che la prodigiosa civiltà ultrademocratica - fra poco o al massimo a giro di posta italiana - farà sparire l'Uomo, divenuto ormai superato ed inutile; e lo sostituirà con più perfetti automi elettronici intenti a premer pulsanti per mettere in moto altri automi super-elettronici occupatissimi a premere altri pulsanti liberatori di altri super-automati ancor più occupatissimi a premere altri contro-pulsanti destinati a vanificare gli ordini impartiti e a impedire le manovre imposte dai precedenti automi, in funzione di una specie di sciopero elettronico. La Macchina del Tempo di H. G. Wells era ormai un'anticaglia da museo per i «cervelloni-robot» made in USA. Inutile quindi parlar d'incongruenza o d'anacronismo: lasciamo ciò ai nostalgici reazionari e pedanti, nonché nemici del Progressissimo. E veniamo ai fatti.*

La fase pre-elettorale, in quel maggio del 1979, si trascinava fiaccamente. Dal pulpito improvvisato all'angolo di qualche piazza ingombra di rifiuti e cartacce, addossato al muro imbrattato di manifesti sgargianti e di scritte oscene a spruzzo, il candidato di comanda-

1975

63

ta concionava ad uso di cinque o sei oziosi: e le sue frasi monotone a cui intercalava ogni tanto qualche impennata riecheggiante rozze banalità berciate nei cortei chiassosi e volgari grondanti veleno e odio, odio e veleno, erano ad ogni momento sopraffatte dallo schiamazzo dei monelli intenti alla fanciullesca partita di calcio contesa nel piccolo ex-giardino calpestato e sporco, trasformato in surrogato di campo sportivo con le relative due «porte», improvvisate mediante paline rugginose divelte dalla segnaletica della vicina pubblica via. Un vecchio dal consunto e stinto tabarro, in disparte, sostava sulle gambe tremolanti cercando di compitare un prolisso manifesto punteggiato d'esclamativi e traboccante d'epiteti violenti: aveva sì capito che urgeva sterminare qualcuno, ma non che roba fosse «reazione in agguato»: chi poteva esser costei? Poco oltre, grosse scritte in vernice purpurea incitavano a linciare, a trucidare, a saccheggiare e soprattutto a scioperare (purché sempre a pro' della pace e della produzione), rendendo goffa e irricognoscibile quella che doveva essere stata nei tempi andati una statua equestre d'un militare: forse un re, forse un generale, non si capiva bene: perché non solo la testa del cavallo, ma anche la testa del personaggio erano state divelte. Sulla lapide marmorea erano state scalpellate figure oscene commentate con motti scurrili. Scritte minacciose coprivano anche le porte sgangherate d'alcuni locali che mostravano evidenti le tracce della devastazione e dell'incendio. I rari passanti camminavano a passo svelto e a capo basso, guardandosi ogni tanto attorno. Le vetture, non molte, ostentavano tutte emblemi di parte, sempre quelli. Una strana atmosfera d'inquietudine pareva gravare sulla Città. S'udiva a tratti qualche lontana detonazione, ben distinta dal frastuono sordo e monotono del diuturno lavoro.

Sembrava d'esser alla soglia di quella che vien chiamata chissà perché - «guerra civile». Una Missione inviata da una Super-Potenza, annunciava una scritta, era in procinto di far visita offrendo mediazione ed armi modernissime: una grossa partita d'armi e munizioni a prezzi di vera occasione.

Le liste elettorali dei grossi partiti, ridotti a pochi, contrattavano e strepitavano per contendersi i voti e soprattutto le «preferenze»; ma identici erano nella sostanza i programmi: giacché identica era la necessità di sedurre le moltitudini e identica la convenienza d'annebbiar la realtà. Quindi: prometter d'accrescere, e accrescer di fatto, il più possibile e senza limiti, privilegi e proventi delle classi capaci d'incutere spavento; satollare le altre di promesse impossibili e di ventosa retorica, facendo assegnamento sulla loro proverbiale docilità e creduli-

tà, talora anche sulla loro abnegazione. In realtà, e l'inganno era consapevole, implicita era la necessità di ridurre all'estremo limite del sopportabile ed anche oltre la miseria delle categorie disperse, indifese, impotenti, sottomesse e silenziose: quelle già spremute fino a morirne grazie agli espedienti del socialismo di Stato, alle acrobazie dell'economia programmata, e alle regole ferree di quell'altra, la vera: abile e impassibile nel procedere alla spoliazione in virtù soprattutto dello strumento principe, la valuta cartacea sapientemente manovrata e l'inflazione. Inseparabile dal socialismo di Stato, l'inflazione s'era rivelata utilissimo strumento per il pianificato trasferimento d'agiatazza dall'una all'altra categoria di sudditi e per una rapida spoliazione indolore; ma minacciava di divenire, ahimè! travolgente. Eppure, si sapeva bene che depredare talune categorie per arricchirne altre è manovra nociva la quale implica sempre una considerevole distruzione della ricchezza complessiva per tacere della depressione della produzione dei beni: ma come simili scrupoli avrebbero potuto fermare i politici «progressisti»? grazie ai quali i criteri del governare erano stati enormemente semplificati e ridotti a questo: arricchire i potentissimi sindacalisti e i gerarchi della politica etichettata di democrazia, e in malora tutto il resto.

Dispersi o incarcerati o esiliati i superstiti italiani ostinati nel non voler rinnegare l'intero passato, i più del rimanente erano ormai rassegnati alla sottomissione e al silenzio. Tanto, non esisteva più la «patria» d'una volta; il «risorgimento», brutta pagina di storia, era stato ripudiato e cancellato insieme alla monarchia responsabile; tutto era stato da trent'anni predisposto per avvezzare ad una situazione e posizione servile: a che avrebbe servito opporsi?

L'epurazione interminabile e furibonda che colpiva ogni fatto e persona anteriore alla gloriosa Marcia su Roma degli eserciti invasori anglo-americani aveva finalmente colpito, dopo Gabriele D'Annunzio, anche Guglielmo Marconi, già Presidente della Reale Accademia d'Italia e quindi bollato di «sporco fascista»: e le numerose targhe stradali che ne ricordavano il nome erano state frantumate, ritirati e distrutti i francobolli commemorativi che qualche funzionario infido aveva fatto di soppiatto stampare perfino sotto la Repubblica: la quale Repubblica, sull'esempio di quell'altra francese, di scienziati non sa che farsene e all'occorrenza li scrittura all'estero.

La Destra Nazionale, che si diceva unica superstite dei tempi virili e gloriosi, per molti anni racchiusa nel filo spinato del lebbrosario politico, era stata finalmente sciolta, da quasi due anni.

Ed ecco che, per tutte queste e per altre ragioni, i comizi elettorali andavan deserti: si votava per abitudine, come s'andava a pagar le tasse per docile obbedienza, pur sapendo a che cosa avrebbero in gran parte servito i proventi. Lo strapotere dell'Oligarchia triplice ed una cominciava ad imporre quel rispetto che precede l'assurgere a Mito.

* * *

La famosa frase scesa qualche anno prima da una Cattedra eccezionalmente autorevole: «*La cosiddetta criminalità dilagante è un fatto sociale complesso, del quale non si può non tener conto nel giudicare*», aveva portato alla pronta costituzione di benemeriti e temuti Comitati per la Patologia Sociale composti d'esperti: ex-detentivi rilasciati od evasi, indiziati di reati vari, imputati assolti per insufficienza di prove o per solidità di mandanti intoccabili e inaccessibili, legali esperti anche troppo. I quali Comitati con la debita energia trattavano periodicamente e regolarmente sul piano sindacale con le remissive e accomodanti autorità (si fa per dire) dello Stato. Parallelamente, ai neo-feudatari del sindacalismo erano state trasferite, oltre alla direzione dell'economia allegra, anche la Scuola e la Giustizia; per non parlar delle Forze dell'Ordine e delle Forze Armate le quali, sciolte dal giuramento e poste agli ordini dei loro sindacati interni disciplinati dai partiti, erano ormai trasformate in braccio secolare di questi partiti stessi, i più forti, denominati per un residuo semantico «rivoluzionario»: benché lo Stato fosse la Rivoluzione stessa, contro sé stesso.

La posizione della Polizia era anch'essa semplificata: ridotto quasi a nulla il campo criminale dopo che la legge aveva dichiarato non perseguibili rapine e rapimenti se avvenuti in nome della «giustizia sociale» o di un'ideologia di sinistra, arrestava ogni tanto qualche ladro di polli: purché non inserito a uno dei tre partiti dominanti e sempre che anche il pollo non lo fosse. Per il resto, bastava che sventasse nel momento prestabilito gli ultimi complotti - veri o presunti - ai danni del Regime, spunti per interminabili e bene orchestrate pratiche giudiziarie: trame eversive esposte agli occhi delle folle ignare come solo segno di vita e sola ragione di esistere di quella Destra Nazionale che urgeva screditare sempre più: anche attribuendole questa strana mania suicida consistente nel fornire graziosamente «armi e munizioni» ai suoi nemici. Non avevano avuto eco né fatto presa certe voci calunniose, secondo cui, in realtà, attentati e manovre eversive imputate alla Destra fossero state organizzate invece da certe

competenti Centrali facenti capo non si sapeva bene dove e a chi. S'era riusciti così benissimo a screditare quella Destra inquietante alla quale avrebbe potuto rivolgersi con qualche speranza il pubblico malcontento. Questo complicato retroscena, anche se non del tutto frutto di fantasia, non riguardava però le Forze di Polizia: alle quali si diceva «sventate», ed esse sventavano. Scorta e protezione dei neo-feudatari e delle loro ville erano infine loro compiti principali e ordinari; così come compito principale e ordinario delle non molte navi della fu Regia, fu Marina, fu Italiana, era quello di condurre in crociera e a spasso con le rispettive famiglie e clientele i neo-feudatari della politica. Piacevolmente.

In aggiunta alle spese pubbliche ordinarie, anche le crescenti spese dei partiti, degli Enti, del Sotto-governo, nonché gli oneri per l'acquisto per via indiretta dei voti, gravavano totalmente sull'erario. Era il sistema di Pericle che aveva trionfato in pieno sul sistema di Cimone.

Tuttavia, la situazione economica era stata finalmente normalizzata. Erano stati senz'altro cancellati tutti gli indebitamenti dei Comuni, delle Province, delle Regioni nonché dei tremila o trentamila Enti in vario modo benemeriti: tanto i debiti verso lo Stato come quelli verso i privati finanziatori; e altrettanto era avvenuto per i Buoni del Tesoro, per tutte le obbligazioni garantite dallo Stato, per l'intero Debito Pubblico, ad eccezione delle più recenti obbligazioni quadriennali per le quali il provvedimento d'incameramento era ancora sospeso, in vista di nuovi rastrellamenti. In preventivo, le uscite degli Enti pubblici e para-statali s'aggravavano intorno al quintuplo delle entrate relative: si suppliva al disavanzo - puro artificio contabile - stampando carta a velocità vertiginosa. Nessuno si prendeva pensiero di questo particolare tecnico: bastava a ciascuno che fossero gli altri a pagare. L'inflazione aveva in parte accresciuto le esportazioni; per contro, il disordine e l'anarchia nelle industrie superstiti, tutte sovvenzionate e tutte in catastrofico dissesto, aveva causato negli ultimi tempi un salto pauroso di qualità: e le dilazionatissime consegne di merce sempre peggiore, il groviglio di contestazioni, la rapacità dei mediatori e dei burocrati che condizionavano le forniture a pesanti «buste» anonime, le tangenti d'obbligo ai grossi partiti, stavano frenando questo fruttuoso commercio del quale restavano tracce sbiadite nelle statistiche adomestiche. D'altro canto, gli scioperi imperversanti e quasi ininterrotti (tutti proclamati ed eseguiti per incrementare la produzione) avevano reso dolorosamente necessari i licenziamenti a milioni d'unità: i licenziati però se ne compiacevano, giacché eran tutti mantenuti *sine*

die a casa loro e a paga intera, tredicesima compresa, a carico dello Stato: ossia pagavano le spese gli altri: mentre loro, sfruttando il tempo pienamente libero, si procuravano introiti supplementari per altre vie, ovvero si sollazzavano beatamente.

E poiché i fiduciari del grosso capitalismo o i potenti gestori del pubblico finanziamento eran pane e cacio coi capi sindacalisti (anche se in teoria avversari irriducibili), ciò doveva significare che qualche altra categoria, ossia il «terzo mondo» dei bastonati, avrebbe fatto le spese di queste intese occulte e di questo concertato magnifico carnevale.

* * *

I debiti dei privati verso altri privati non coperti alle spalle da protettori potenti eran per lo più risolti, da un po' di tempo in qua, ricorrendo ad un espediente molto semplice, molto più semplice dei decreti-capestro di Babeuf: bastava denunciare il creditore come «fascista», la qual cosa gli causava ben più gravi e urgenti preoccupazioni distraendolo dall'insistere in pratiche legali moleste. Era questo un espediente già stato sperimentato in altri tempi, sovente con successo: in fondo, non era stata anche quella una «liberazione» dal peso di complicate procedure e contabilità? È assioma della scienza economica che il creditore morto dà sempre meno fastidio del vivo. Del resto, come non trarre utili norme dall'enunciazione di massime che in epoche sorpassate sarebbero parse delittuose, ed ora non più: come quando si diceva che la soppressione violenta d'un avversario politico (se di quel certo colore) poteva esser considerata reato, sì e no... e che anzi, sopprimer gente d'una certa parte in disgrazia poteva considerarsi, con la dovuta circospezione, sì, certo, però... ma, insomma... un servizio sociale o addirittura una benemerita? Su questo terreno pericoloso è troppo facile sconfinare ed esagerare, per eccesso di zelo; a danno dell'avversario s'intende, ma anche del pubblico costume: e correva voce - certamente assurda - che gli autori dell'attentato pubblico anonimo di Via Papella che aveva implicato l'esecuzione, preventivamente minacciata del resto, di qualche centinaio d'ostaggi alle Forre Caudine (o Forche Assassine?), autori rivelatisi poi soltanto a fatti compiuti e ad acque più calme, fossero stati premiati e onorati! cosa evidentemente incredibile. Tuttavia, se non da noi altrove, si vede da alcuni anni che l'etica del combattimento è cambiata totalmente: e che pare costume stupido e poco redditizio, o per lo meno «nostalgico», quello d'affrontare il nemico lealmente e a viso aperto: se

non si è in cento contro uno, inerme.

Capovolgendo tutto, il costume democratico in velocissima evoluzione aveva preso a cuore, disintegrando, altre due «rocche forti» della cosiddetta «reazione»: la Scuola di Stato, e le Forze Armate; dopo aver forse qualche volta toccato col dito perfino la Bilancia della Giustizia, per non dispiacer troppo a qualcuno. La Scuola era in dissolvimento, come tale: utilizzata invece con pieno successo per affrettare i «tempi nuovi» e salutare l'avvento dei novelli Dei sitibondi. Quanto alle Forze Armate, pittoresco relitto, a che potevan servire? Ad aggredire? Ohibò! A difendere? Ma che cosa? Si voleva forse tornare all'ubbia dei «sacri confini» quando la ventura della «Zona B» stava lì a dimostrare che i confini sono affari di partito da contrattare all'amichevole? Dopo tutto, Pantelleria e le Pelagie eran già state cedute da un pezzo e nessuno se n'era accorto; per la Sicilia si discuteva e s'aspettava il voto dell'ONU; così per Verona che l'Austria, già da qualche tempo attestata tra Baldo e Pasubio, reclamava con energia, su indiscutibili fondamenti storici, e militari. Si discuteva anche in atmosfera di comprensione per la linea del Mincio-Po, che lo Stato serbo-croato-sloveno rivendicava piuttosto brutalmente, non sembrandogli soddisfacente la linea del Piave, abbastanza facilmente ottenuta dopo qualche ondeggiamento e qualche sommessa protesta, dal governo di Roma. Gli sbarchi albanesi in Puglia si facevan più frequenti e minacciosi: però il *Corriere* osservava che gli parevan giusta rappresaglia per i fatti sanguinosi del 1480; e suggeriva di cedere. La Repubblica aveva le mani legate perché la sua Costituzione ripudiava la guerra: e uno Stato serio dev'esser soprattutto coerente.

Col sistema di Pericle, gli alti gradi delle vecchie Forze Armate (ma non tanto) erano stati giubilati con liquidazioni opulente, e convenientemente addomesticati; le promozioni nei ruoli di Riserva, Contro-Riserva, Sotto-Riserva, avevan reso i generali più numerosi dei caporali e del tutto innocuo il titolo, un tempo rispettabile e venerato; e qualche cosa di simile era avvenuto in Marina da guerra, dove non c'eran navi, ma tutti erano Ammiragli. A qualche parata commemorativa dei vecchi tempi, fatta a fini elettorali, partecipavano contriti e pentiti alcuni decrepiti generaloni col petto carico di medaglie rivedute e corrette, ornate di simboli opposti a quelli in nome dei quali erano avvenuti quei fatti d'arme: e ascoltavan contriti e pentiti le prediche pacifiste e rinunciatricie, alla faccia delle tombe di quelli che non avevan fatto a tempo a mutar casacca. Ed erano prediche con cui s'avvertiva che chi non aveva disertato o rinnegato o tradito la vecchia

bandiera poteva meritare al più uno sprezzante compatimento: a patto però di «non farlo mai più». Un tetro ministro o che so io dalla faccia di jettatore ammoniva non so più quali giovani militari schierati che loro dovere non sarà mai quello di fare la guerra, no: ma solo quello di far politica; e che se si danno loro le armi è solo per difendere, all'occorrenza, le poltrone dei ministri e dei sottosegretari: compito non facile, del resto, dal momento che tutti questi soli formano già un esercito.

Tale in sunto l'atmosfera pre-elettorale della primavera del 1979.

* * *

Ed eravamo in Italia. Una contrada che aveva avuto una storia. In questo sfacelo di tutto...

... Pafnuzio, col viso contratto e le labbra convulsamente serrate, usciva in furia dal triclinio scavalcando gli ebbri immersi nel sonno a fine dell'orgia d'Alessandria e le coppie strette in lubrico amplesso, trascinandolo per mano Taide, la Peccatrice per lusso, opulenza e lussuria: Taide che egli voleva salvare dall'abisso d'inferno per ardor religioso e fors'anche per inconsapevole amore. E non sapeva che l'avrebbe sì salvata alla gloria dei cieli, ma a prezzo della sua propria perdizione...

«Luce del giorno, ombre argentee della notte, alberi delle cime ondegianti, animali domestici, bestie selvagge, anime ansiose degli uomini, non avete udito? Taide sta per morire! Ella era la bellezza del mondo..., e tutto da lei si colorava...»

* * *

In questo sfacelo di tutto...

... il giovine anarchico asceta, il freddo fanatico, il chimico, lo studioso, l'attentatore, acconciava formidabili bombe, le disponeva nei punti nevralgici della Città gigantesca, e dal quieto giardino inondato dal dolce tepore del sole ne osservava tranquillo l'immensa esplosione; e diceva serenamente all'amica seduta all'ombra del fogliame presso di lui, anch'ella sognatrice con lui di mondi migliori e fiduciosa nella palingenesi dalle ceneri della distruzione, diceva con infinita dolcezza: *«questa Città deve perire...»*

E il loro bacio non fu per la perpetuazione, fu per l'annientamento e la perdizione del mondo.

* * *

In questo sfacelo di tutto...

... le turbe furenti ebbre di saccheggio e d'incendio invadevano Roma: e le Oche Capitoline, messe all'ingrasso con le piante palmate inchiodate al suolo, e ingozzate a forza, la canna della gola recisa affinché non se ne udisse il clamore, non chiamavan più col clamore un Manlio novello; e Furio Camillo s'inclinava al truce Brenno e lo pregava di non andarsene, che restasse, che avrebbero fatto buoni affari insieme...

* * *

In questo sfacelo di tutto...

... vociavano e bestemmiavano e urlavano oscenamente diecimila forsennati attorno a un'erme abbattuta: e un tanghero barbuto, goffamente adorno di purpurei fregi qua e là chiazzati e laceri scalpellava rabbiosamente una scritta, incisa nel marmo divelto.

E la scritta diceva: «SI SPIRITUS PRO NOBIS, QUIS CONTRA NOS?».

Dalla dantesca Turbìa, nell'imminente tramonto del giorno e dell'anno.

*Commiato**UN PROPONIMENTO*

di R.O.

Nel febbrajo del 1632 coi tipi del Landini usciva a Firenze l'opera famosa dal titolo «DIALOGO SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO TOLEMAICO E COPERNICANO ossia DIALOGO DI GALILEO GALILEI LINCEO AL SER.MO FERD. II GRAN DUCA DI TOSCANA».

Poche letture al mondo sono di tanto sollievo allo spirito come questa, nei momenti d'amarezza e dolore: come quando si piange una persona cara, o un altro brandello di Patria abbandonato a poter del nemico per incomparabile viltà. E nella Giornata Seconda, ecco ciò che rileva il Salviati rivolgendosi al più avveduto degli altri due interlocutori.

«SALVIATI — Non basta, Sig. Sagredo, che la conclusione sia nobile e grande, ma il punto sta nel trattarla nobilmente. E chi non sa che nel resecar le membra di un animale si possono scoprir meraviglie infinite della provida e sapientissima natura? tuttavia, per uno che il notomista ne tagli, mille ne squarta il beccaio...»

Trattar nobilmente ogni materia nobile e grande: questo e non altro noi vorremmo dal nostro alto e basso giornalismo, dalla nostra «intelligencija», dai nostri reggitori: e non abbiamo.

Vorremmo almeno noi, tenendo a freno le nostre stesse passioni che sovente ci fanno fremere e vibrare e talora trascendere, — scegliere a regola in questo e negli altri scritti di questa Collana la quale si propone di tutto considerare — anche la mischia politica — un poco dall'alto e da lontano, l'insegnamento di Filippo Salviati: trattar nobilmente ogni materia di studio.

Anche se non è sempre — lo si voglia o no — materia nobile e grande.

1975.

Indice

— <i>Presentazione di questo volume</i>	5
— Validità di Dante	7
— Speranza <i>ovvero</i> il suicidio democratico	14
— Tra le pieghe del mantello d'Allah	22
— Tre epigrafi	26
— Parole e sangue	30
— Somiglianze e discrepanze tra vecchi e nuovi costumi	33
— Il Canale	36
— Proselitismo «via TV»	39
— Notizie dall'America	45
— Loquerisne latine? — I. <i>La situazione</i> .	48
— Loquerisne latine? — II. <i>Espedienti</i>	51
— In morte di Piero Operti	55
— 1975	62
— <i>Commiato</i>	71

Finito di stampare il 31 dicembre 1975
dalla Tipo-litografia Casabianca
Via S. Francesco, 19 - Sanremo

chiede difesa: non fosse che per umano rispetto alle grandi figure obliate o misconosciute, e per amore alla verità.

E questa Collana di monografie che si presenta con le insegne del passato nulla chiede al presente, nemmeno il ravvedimento: lo vive amaramente giorno per giorno, in dolore e in aspettazione. Essa si propone di difendere il passato, non altro; di trarre dall'errore — se potrà — chi vi cadde, fuorviato.

Essa sarà suddivisa in più Serie di vario argomento, le quali prenderanno nome dai venti mediterranei.

Coloro che all'iniziatore s'associano per dar vitalità e diffusione agli scritti non presumono, e nemmeno s'illudono; sanno che è probabilmente scritto nel libro del destino che quell'Italia che sognarono grande dovrà cadere in lungo letargo; vorrebbero almeno che questa sua fine presente fosse dignitosa e serena.

Probabilmente questo programma è superiore alle scarse forze disponibili e cadrà nel vuoto. Pazienza. Lungo il doloroso cammino dell'umanità altri ben più grandi e generosi e nobili intenti perseguiti a prezzo di fatiche e sangue fallirono: e poiché fallirono furono vilipesi.

Ricordammo altrove un detto di Piero Operti: che la storia d'Italia ripeteva la favola della tela di Penelope: tessuta ultimamente col Risorgimento, dopo il 1943 in folla accorsero i reprobri e vi s'avventarono a distesserla.

A chi vorrà riprendere a tessere qualche lembo di questa tela italiana è dedicata questa nostra fatica.

L'iniziatore

DAL 1900 AL 1946

- 02 ---: Benedetto Croce, *Estetica*
- 03 ---: G.D'A., *Maia (Lays Vitae)*
- 04 ---: G.D'A., *Elettra, Alcione*
- 06 ---: Milano: Esposiz. mondiale per il traforo del Sempione
- " ---: Inizio acquedotto pugliese (20.000 km² d'irriguo)
- " ---04/---09: Esplorazione del Ruvenzori (Duca degli Abruzzi)
- " ---: Giosue Carducci, «Nobel»
- 07 10.06/10.08: «raid» Pechino-Parigi di Borghese e Barzini
- 08 28.12: Terremoto di Messina
- 09 ---: Guglielmo Marconi, «Nobel»
- 11 ---: Esposiz. pel cinquantenario del Regno: a Torino (mondiale), a Roma (delle regioni)
- " 29.09: Libia: guerra italo-turca
- " 05.11: Annessione della Libia
- 12 26.04/17.05: Stampalia, Rodi, Dodecaneso
- " 18.10: Pace di Losanna
- 15 13.01: Terremoto d'Avezzano
- " 26.04: Patto di Londra
- " 05.05: Oraz. di G.D'A. a Quarto
- " 24.05: L'It. entra nella 1^a guerra mondiale; 4^a guerra d'indipendenza: per il Brennero, la Dalmazia, l'Adriatico

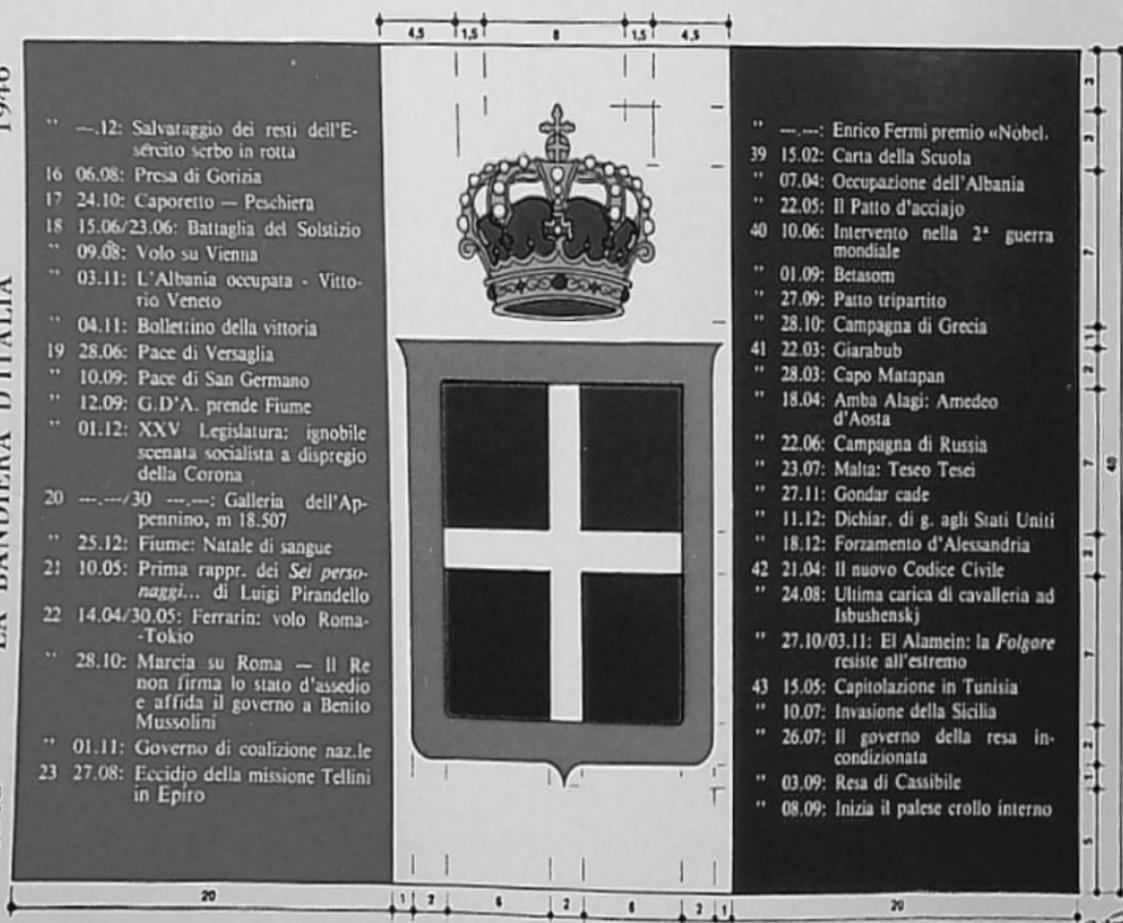
FASTI
E
NEFASTI
DEL FU
REGNO D'ITALIA

- 28 24.05: Il dirigibile *Italia* sul Polo Nord: nel rientro si perde
- 29 28.10: La Reale Accademia d'Italia
- " 11.02: La Conciliazione
- 30 17.12: Crociera aerea Italia-Brasile
- " ---/40 ---: Le grandi opere pubbliche
- " ---/40 ---: La bonifica pontina
- 31 24.01: Oasi di Cufra
- 33 07.06: Il Patto a Quattro
- 33 01.07: Crociera aerea Italia-America Settentrionale
- " ---08: Il Rex è «Nostro Azzurro» atlantico
- 34 ---: L'It. detiene 12 primati aerei mond., il massimo assoluto
- 35 11.03: Conferenza di Ginevra
- " 03.10: Nostre truppe varcano il Mareh
- " 06.10: Adua riconquista
- " 18.11/36 15.07: Assonazioni
- " 18.12: L'oro alla patria
- 36 05.05: Addis Abeba
- " 09.05: Fondazione dell'Impero
- " 17.07: Intervento nella guerra interna di Spagna
- " 23.10: Asse Roma-Berlino
- 37 ---03: La Via Balbia
- " 11.12: L'It. abbandona la S.d.N.
- 38 29.09: Convegno di Monaco

1946

LA BANDIERA D'ITALIA

1848



- " 31.08: Le cannonate di Corfù
- 24 17.02: Trattato italo-russo
- 25 18.02/37 26.10: L'Enciclopedia Italiana
- " ---: De Pinedo: il volo dei tre continenti
- " ---: E. Montale, *Ossi di seppia*
- 26 12.05: Il Norge sul Polo Nord
- 27 09.04/31 ---08: Le Navi di Nemi
- " 21.04: La Carta del Lavoro

EPISODI
E
COMMENTI

- " 01.12: La Repubblica Sociale Italiana nel Nord
- 44 15.04: Assassinio di Giov. Gentile
- " 04.06: Passiva caduta di Roma
- " 05.06: Umberto di Savoia Luogotenente
- 45 28.04: Assassinio di B. Mussolini
- 46 09.05: Abdicazione di Vitt. Emanuele III — Umberto II Re
- " 12.06: La repubblica

Dello stesso autore:

- LE ARTI DEL MARE IN DANTE - Giov. Volpe, Edit., Roma. - Edizione di lusso (384 pagg.) con XXXI Tavole f.t., in nero e a colori, copertina storica d'arte, quattro Indici di ricerca, un fac-simile, ecc. - Presentazione d'Ettore Cozzani. Introduzione di Piero Operti. - Prezzo L. 6.000.
- (*) NOTE POLEMICHE SU RIFERIMENTI ASTRONOMICI DELLA DIVINA COMMEDIA E SULLA CRONOLOGIA PARTICOLARE DEL VIAGGIO - Con 16 Tavole f.t. - Presso l'autore.
- LE TRE CORONE E L'ITALIA - Ediz. *Il Conciliatore*, Milano. - (Esaurito).
- UN PROBLEMA DIFFICILE: LA VENTILAZIONE DELLE GALLERIE STRADALI - Ediz. di *Automobilismo Industriale*, Rivista dell'A.C.I., Roma. - Presso l'autore.
- Serie di «cartoline storiche» con bandiera del Regno e datazione degli avvenimenti della guerra '15-'18 (4 cartoline). - Presso l'autore.

Opera in collaborazione:

- *Atto Bellini (del R.O.) ERITREA '41* (racconti d'avventure africane vissute dall'autore) - Con 4 Tavole e cartine topografiche f.t., e un Dizionario di voci locali. - Presentazione di Annibale Bergonzoli, Gen. di C.d'A., MOVIM, 1945. - Introduzione di Rinaldo Oregno. - Giov. Volpe, Edit., Roma. - Prezzo L. 2.000.

Opera in Esperanto (Traduzioni dall'italiano):

- *Carlo Goldoni - UN CURIOSO ACCIDENTE («Kurioza Okazaĵo»)*, commedia in tre atti. - Ediz. *L'Esperanto*, Torino. - (Esaurito).
- *Luigi Storti - LA CENA DELLE BEFFE («Bankedo kaj mokludo»)* - Traduzione in versi. - Ediz. dell'autore. - (Esaurito).
- *T.C.I. - MILANO KAJ LAGOJ DE LOMBARDIO* - Guida turistica, con cartine e tavole e indici. - Ediz. T.C.I., Milano.

Opera in preparazione:

- *FRASIOLOGHI DEL CREPUSCOLO* - Serene considerazioni sull'umana follia, e sull'umanità della vita.
- *LA SECCHIA RAPITA* - Scelta e commento di termini ed espressioni storiche.

Opera in corso:

- *La guerra contrassegnata (*) è in edizione tipo libro, ma non a stampa.*

18015 Riva Ligure (Imperia), Palazzo Italia

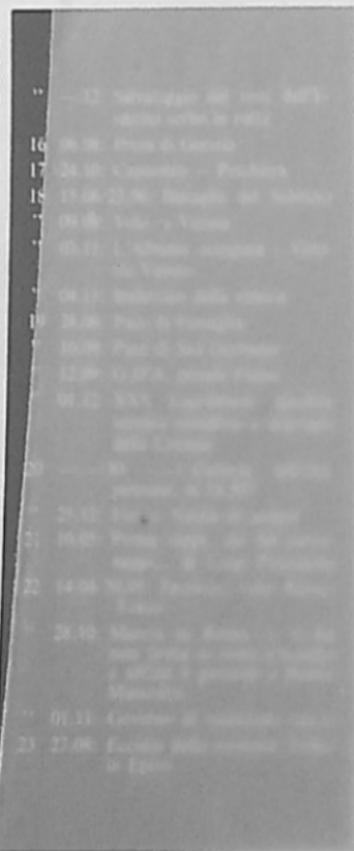
DAL 1900 AL 1946

- 02 ---: Benedetto Croce, *Discorsi*
03 ---: G.D'A., *Museo degli Strumenti*
04 ---: G.D'A., *Discorsi*
06 ---: Milano, *Esposizione mondiale*
per il trattato del 1859
" ---: Inizio spedizione militare
(20.000 km² d'irrigazione)
" ---:04---09: Esplorazione del
Veneto (Duca degli Abruzzi)
" ---: Giuseppe Carducci, «Sibilla»
07 10.06/10.08: «raid» Pechino-Pavia
di Borghese e Burzio
08 25.12: Terremoto di Messina
09 ---: Guglielmo Marconi, «Sibilla»
11 ---: Esposit. per cinquantenario
del Regno: a Torino (mon-
diale), a Roma (delle regioni)
" 29.09: Libia: guerra italo-turca
" 05.11: Ammissione della Libia
12 26.04/17.05: Stampalia, Rodi, Do-
decanesi
" 18.10: Pace di Losanna
15 13.01: Terremoto d'Avezzano
" 26.04: Pans di Londra
" 05.05: Oras, di G.D'A. a Quarto
" 24.05: L'It. entra nella 1^a guerra
mondiale: 4^a guerra d'indi-
pendenza: per il Brennero, la
Dalmazia, l'Adriatico

1946

LA BANDIERA D'ITALIA

1848



- " 31.08: Le cannonate di Carlo
24 17.02: Trattato italo-russo
25 18.02/37 26.10: L'Enciclopedia
Italiana
" ---: De Pinedo: *Il volto dei
continenti*
" ---: E. Montale, *Orsi di legno*
26 12.05: Il Norge sul Polo Nord
27 09.04/31 ---.08: Le Navi di Nemi
" 21.04: La Carta del Lavoro

Dello stesso autore:

- LE ARTI DEL MARE IN DANTE - Giov. Volpe, Edit., Roma. - Edizione di lusso (384 pagg.) con XXXI Tavole f.t., in nero e a colori, copertina storica d'arte, quattro Indici di ricerca, un fac-simile, ecc. - Presentazione d'Ettore Cozzani, Introduzione di Piero Operti. - Prezzo L. 6.000.
— (*) NOTE POLEMICHE SU RIFERIMENTI ASTRONOMICI DELLA DIVINA COMMEDIA E SULLA CRONOLOGIA PARTICOLARE DEL VIAGGIO - Con 16 Tavole f.t. - Presso l'autore.
— LE TRE CORONE E L'ITALIA - Ediz. *Il Conciliatore*, Milano. - (Esaurito).
— UN PROBLEMA DIFFICILE: LA VENTILAZIONE DELLE GALLERIE STRADALI - Ediz. di *Automobilismo Industriale*, Rivista dell'A.C.I., Roma. - Presso l'autore.
— Serie di «cartoline storiche» con bandiera del Regno e datazione degli avvenimenti della guerra '15-'18 (4 cartoline). - Presso l'autore.

Opere in collaborazione:

- Aldo Ballari (ed R.O.) ERITREA '41 (racconti d'avventure africane vissute dall'autore) - Con 4 Tavole e cartine topografiche f.t., e un Dizionario di voci locali. - Presentazione di Annibale Bergonzoli, Gen. di C.d'A., MOVIM, OMS. - Introduzione di Rinaldo Orenge. - Giov. Volpe, Edit., Roma. - Prezzo L. 2.900.

Opere in Esperanto (Traduzioni dall'italiano):

- Carlo Goldoni - UN CURIOSO ACCIDENTE («Kurioza Okazaĵo»), commedia in tre atti. - Ediz. *L'Esperanto*, Torino - (Esaurito).
— Sem Benelli - LA CENA DELLE BEFFE («Bankedo kaj mokludo») - Traduz. in versi. - Ediz. dell'autore. - (Esaurito).
— T.C.I. - MILANO KAJ LAGOJ DE LOMBARDIO - Guida turistica, con cartine a colori e indici. - Ediz. T.C.I., Milano.

Opere in preparazione:

- I DIALOGHI DEL CREPUSCOLO - Serene considerazioni sull'umana follia, e sull'inutilità della vita.
— DA «LA SECCHIA RAPITA» - Scelta e commento di termini ed espressioni notevoli.

Ed altre diverse.

N.B. - L'opera contrassegnata (*) è in edizione tipo libro, ma non a stampa.

Rinaldo Orenge, 18015 Riva Ligure (Imperia), Palazzo Italia